

Special Issue Gender

# FUORI LUOGO

Rivista di Sociologia  
del Territorio, Turismo, Tecnologia



*Guest Editors*

**Mariella Nocenzi**

Università degli Studi di Roma La Sapienza

**Santina Musolino**

Università degli Studi di Roma Tre



Direttore Fabio Corbisiero  
Caporedattore Carmine Urciuoli

ANNO VI - Volume 11 - Numero 1 - Settembre 2022  
FedOA - Federico II University Press  
ISSN (online) 2723 - 9609 - ISSN (print) 2532 - 750X

**Special Issue Gender**

# FUORI LUOGO

**Rivista di Sociologia  
del Territorio, Turismo, Tecnologia**

*Guest Editors*

**Mariella Nocenzi**

Università degli Studi di Roma La Sapienza

**Santina Musolino**

Università degli Studi di Roma Tre

Direttore Fabio Corbisiero  
Caporedattore Carmine Urciuoli

ANNO VI - Volume 11 - Numero 1 - Settembre 2022  
FedOA - Federico II University Press  
ISSN (online) 2723 - 9609 - ISSN (print) 2532 - 750X



Questo numero di Fuori Luogo è stato stampato con i contributi dell'Associazione Italiana di Sociologia - Sezione Studi di Genere.

## Sommario

### Focus

9. Editorial

Fabio Corbisiero

13. Transizioni sociali e genere: la human agency per spiegare il cambiamento

Santina Musolino, Mariella Nocenzi

### Contributi

23. Unioni civili in Italia e asimmetrie di coppia: alcune prime analisi

Eugenia De Rosa, Francesca Inglese, Vincenzo Napoleone

37. Fare un "lavoro da donne". I giovani commessi nelle vie dello shopping di Milano e Londra: stereotipi, rappresentazioni e modelli di mascolinità

Annalisa Dordoni

51. Microfisica del potere mafioso. Una lettura foucaultiana del dispositivo familiare nella 'ndrangheta

Ombretta Ingrassia

63. Practicing Urban Citizenship in Contemporary Italy:

Policies, Practices, and Spaces for Same-Sex Parent Families

Salvatore Monaco

77. Prospettive di genere nel contrasto e prevenzione

della radicalizzazione e dell'estremismo violento in Europa

Valeria Rosato

87. La violenza di genere agita e rappresentata nel mondo giovanile

Claudia Santoni

101. Corpo femminile, stupro, guerra: assoggettamento sessuale delle donne

come simbolo di egemonia e "alterizzazione" politica-nazionale nel genocidio della Bosnia

Laura Sugamele

### SEZIONE FUORI LUOGO

119. Nuovi agricoltori e trasformazione eco-sociale per le aree interne: processi di innovazione e costruzione sociale della qualità in Trentino Alto-Adige e Liguria

Francesca Uleri, Susanne Elsen, Alessandra Piccoli

139. Vulnerabilità e territorio. Uno studio sulla condizione dei residenti stranieri

all'Hotel House di Porto Recanati tra questione abitativa, strutture familiari e reddito

Marta Scocco, Maria Letizia Zanier

151. I luoghi come metafore attive.

Lidi balneari fra empowerment e Bolkestein: alla ricerca di un equilibrio

Sarah Siciliano

### SEZIONI A 3T - LETTURE FUORI LUOGO

163. Paolo Gusmeroli, Luca Trappolin (2022).

*Le vite che sono le mie. Storie di genitori LGB usciti dall'eterosessualità.* Milano: Meltemi

Marianna Coppola

165. Christie Launius, Holly Hassel (2022). *Threshold Concepts in Women's and Gender Studies. Ways of Seeing, Thinking, and Knowing.*

Third Edition. New York: Routledge

Antonella Pillozzi

167. Fabio Corbisiero, Mariella Nocenzi e Sezione AIS Studi di Genere.

*Manuale di educazione al Genere e alla Sessualità.* UTET Università, 2022

Arianna Calderamo

168. Giustina Orientale Caputo (2021). *Analisi Sociale del Mercato del Lavoro.* Bologna: il Mulino

Sara Corradini

### SEZIONI A 3T - INCONTRO FUORI LUOGO

173. Intervista a Caterina Satta

Santina Musolino, Mariella Nocenzi



## **DIRETTORE/EDITOR IN CHIEF**

Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ direttore@fuoriluogo.info

## **CAPOREDATTORE/ EDITORIAL MANAGER**

Carmine Urciuoli

✉ caporedattore@fuoriluogo.info

## **COMITATO SCIENTIFICO/SCIENTIFIC COMMITTEE**

Fabio Amato (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Enrica Amato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Antonelli (Università degli Studi Roma Tre), Arvidsson Adam Erik (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elisabetta Bellotti (University of Manchester), Erika Bernacchi (Università degli Studi di Firenze), Kath Browne (UCD - University College Dublin), Amalia Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gilda Catalano (Università della Calabria), Matteo Colleoni (Università degli Studi di Milano Bicocca), Linda De Feo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fiammetta Fanizza (Università di Foggia), Abdelhadi El Halhouli (Université Sultan Moulay Slimane – Beni Mellal – Maroc), Domenica Farinella (Università degli Studi di Messina), Monica Gilli (Università degli Studi di Torino), Mariano Longo (Università del Salento), Mara Maretti (Università degli Studi di Chieti Gabriele d'Annunzio), Giuseppe Masullo (Università degli Studi di Salerno), Pietro Maturi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonio Maturo (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Khalid Mouna (Université Moulay Ismail - Mèknes - Maroc), Pierluigi Musarò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Katherine O'Donnell (UCD - University College of Dublin), Giustina Orientale Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gaia Peruzzi (Università degli Studi di Roma La Sapienza), Jason Pine (State University of New York), José Ignacio Pichardo Galán (Universidad Complutense de Madrid), Tullio Romita (Università della Calabria), Emanuele Rossi (Università degli Studi Roma Tre), Elisabetta Ruspini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Sarah Siciliano (Università del Salento), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Anna Maria Zaccaria (Università degli Studi di Napoli Federico II).

## **COMITATO DI REDAZIONE/EDITORIAL BOARD**

Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen)

✉ salvatore.monaco@fuoriluogo.info

Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre)

✉ santina.musolino@fuoriluogo.info

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ carmine.urciuoli@fuoriluogo.info

Redazione di Fuori Luogo

✉ redazione@fuoriluogo.info

tel. +39-081-2535883

English text editor: Pietro Maturi

*Copertina a cura di Fabio Improta.*

*Elaborazione su foto di Crawford Jolly, Jessica Podraza da Unsplash.*

## **EDITORE**



FedOA - Federico II University Press  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Università degli Studi di Napoli Federico II

## **Responsabilità editoriale**

Fedoa adotta e promuove specifiche linee guida in tema di responsabilità editoriale, e segue le COPE's Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 59 del 20 dicembre 2016

Direttore responsabile: Carmine Urcioli

ISSN 2723-9608 (pubblicazione on line)

ISSN 2532-750X (pubblicazione cartacea)

## Articles

In evaluating the proposed works, the journal follows a peer review procedure. The articles are proposed for evaluation by two anonymous referees, once removed any element that could identify the author.

Propose an article. The journal uses a submission system (open journal) to manage new proposals on the site. <http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Rights and permissions. For each contribution accepted for publication on "Fuori Luogo", the authors must return to the editorial staff a letter of authorization, completed and signed. Failure to return the letter affects the publication of the article.

The policies on the reuse of articles can be consulted on <http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Fuori Luogo is one of the open access journals published under the SHARE Interuniversity Convention.

Fuori Luogo is included in the ANVUR list of Area 14 scientific journals, class A for the sociological sectors 14/C3 (Political and Legal Phenomena) and 14/D1 (Economic, Labor, Environmental and Territorial Processes)

Fuori Luogo is indexed in: DOAJ Directory of Open Access Journals - ACNP Catalogue code n. PT03461557 - Index Copernicus International ID 67296. The journal is part of CRIS Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia.

Fuori Luogo is included in the LOCKSS (Lots of Copies Keep Stuff Safe) network of the Public Knowledge Project (PKP PLN)

The contents are published under a Creative Commons 4.0 license.

# Fare un “lavoro da donne”. I giovani commessi nelle vie dello shopping di Milano e Londra: stereotipi, rappresentazioni e modelli di mascolinità<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

Le riflessioni che saranno presentate in questo saggio muovono i passi da una ricerca nel settore della vendita al cliente. Il lavoro di vendita nel *retail* è inserito nel campo delle attività tipiche del lavoro emozionale, o *emotional labour*. Con questo termine si intende l'insieme delle mansioni in cui è prevista una relazione emozionale, di cura, con clienti o utenti in cambio di un salario (Hochschild 1983). Si differenzia dall'attività di gestione delle emozioni che ogni attore sociale compie quotidianamente perché vi è scambio economico. A. R. Hochschild, a partire da una ricerca sulle *hostess* delle compagnie aeree, ha posto per prima come centrale la presentazione di sé nel contesto lavorativo, l'immagine che viene data al potenziale cliente, la gestione delle emozioni, da parte di lavoratori e lavoratrici che devono relazionarsi in modo empatico con la clientela in cambio del loro salario. Già dallo studio sulle *hostess* la Hochschild rileva come caratteristica intrinseca del lavoro emozionale quella di essere associata alla figura femminile, così come avviene per i lavori che prevedono attività di cura degli utenti.

Questo saggio si concentra nello specifico sulla attività di vendita al cliente nei negozi delle vie commerciali europee, denominate anche vie dello shopping globali, e sui *commessi* in particolare. Come per altri settori caratterizzati da una relazione empatica da instaurare con il cliente o l'utente, anche per quanto riguarda la vendita al cliente una delle principali caratteristiche è l'essere considerata una mansione “femminile”, inscritta in modo stereotipato nei “lavori da donne” nel senso comune, soprattutto in ambiti merceologici specifici, per prodotti considerati di maggior interesse per le donne, come l'abbigliamento e gli accessori di moda. La figura della “commessa”, declinata al femminile, è radicata nell'immaginario, italiano e non solo. Si tratta di una attività lavorativa in cui, quindi, sono fondamentali le emozioni, le dinamiche di relazione, l'immagine proposta di sé, e anche l'espressione e la performatività di genere.

## 2. Dominio maschile, marginalizzazione e modelli di mascolinità

A partire dagli anni Ottanta, si sono sviluppati i filoni di ricerca dei *Men's and Masculinity Studies*, mentre parallelamente proseguivano e si intensificavano gli studi e le ricerche sulle relazioni di genere e sulle rappresentazioni delle donne nella società e nei *media*. Si sono avviate così delle analisi sul maschile da cui hanno preso forma indagini e studi sui modelli di mascolinità, concettualizzando il genere come costruzione storico-sociale. Da un lato, dal punto di vista politico e sociale, sono nati gruppi di uomini orientati all'ascolto e alle pratiche di autocoscienza. Dall'altro, dal punto di vista della ricerca empirica e della riflessione sociologica e non solo, si sono affermati studi che hanno iniziato a problematizzare, e storicizzare, il maschile e le mascolinità.

Questi ambiti di ricerche e analisi teoriche, ormai oggi affermati, hanno messo al centro dell'indagine gli stereotipi, le immagini e i modelli maschili, osservando le molteplici e differenti mascolinità, decostruendo l'immagine e la rappresentazione tradizionale, dicotomica, binaria, monolitica e normativa, di una presunta mascolinità virile e forte contrapposta ad una supposta fragilità ed emotività femminile (Connell 2006, Piccone Stella e Saraceno 1996).

1 Annalisa Dordoni, Università degli Studi di Milano-Bicocca, annalisa.dordoni@unimib.it, ORCID ID: 0000-0003-4472-8012

2 Received : 11/12/2021. Revised: 27/06/2022. Accepted: 20/09/2022.

Tra anni Novanta e anni Duemila è stato concettualizzato il modello di mascolinità egemonica. Si tratta di una maschilità dominante che si fonda sul binarismo di genere e sull'eteronormatività come paradigmi presentati come immutabili e inscalfibili, al contempo, è un modello che non "dà mostra di sé", e fonda la sua "superiorità" su una supposta 'naturalità' del potere (Connell 1989, 1995, 2009). Come ha sottolineato Bourdieu nel 1998, "la forza dell'ordine maschile si misura dal fatto che non deve giustificarsi: la visione androcentrica si impone in quanto neutra e non ha bisogno di enunciarsi in discorsi miranti a legittimarla" (p. 17). Questo è il "dominio maschile". Agli studi sul modello dominante ed egemonico si sono affiancate nel tempo le analisi su altri modelli di mascolinità, indagati a partire dalla stessa cornice teorica. Connell propose la definizione di mascolinità multiple, per indicare relazioni, ramificazioni e differenziazioni tra diversi modelli, e introdusse il concetto di marginalizzazione, per descrivere l'affermarsi di relazioni gerarchiche tra mascolinità dominanti e subordinate.

Il processo di marginalizzazione porta alcune mascolinità a divenire marginali e subordinate rispetto a quelle egemoniche, definite quindi come marginalizzate. Una delle dimensioni connessa ai processi di marginalizzazione, che determina il livello acquisito nella piramide gerarchica, è la sessualità, in un contesto sociale eteronormato - oltre, ad esempio, alla provenienza etnica e alla classe sociale. I livelli di dominio sono perciò diversi, anche se tutti gli uomini partecipano del dominio maschile all'interno di un ordinamento sociale che è, comunque, definito primariamente dalle disparità tra i due generi maschile e femminile, e, solo secondariamente, intra-genere (Connell 1995, 2009).

Molteplici modelli di mascolinità sono dunque stati indagati nel corso del tempo, in diversi contesti sociali e territoriali (Connell e Messerschmidt 2005, Beasley 2008, Pascoe e Bridges 2016, Messerschmidt 2018). Sono stati concettualizzati modelli di maschilità anche molto differenti da quello originario di mascolinità egemonica (Connell 1995).

Un modello di mascolinità definito come *iper-mascolino* o *new macho*, che da mostra di sé, di un corpo iper-muscoloso, e punta al dare visibilità estrema a elementi percepiti virili, è stato analizzato negli studi di anni '80 e '90 (Ricciardelli *et al.* 2010, Volpato 2013).

Un altro modello di mascolinità, osservato negli ultimi decenni, è il modello *laddist*, in cui sono enfatizzati alcuni comportamenti giovanili britannici: guardare partite di calcio, bere birra, sfogliare riviste pornografiche (Ricciardelli 2010). Questo modello è stato connesso al modello *new macho*, per l'accentuazione di caratteristiche considerate virili.

Vi sono poi altri modelli, inscritti nel quadro delle *working class masculinities*. Queste forme di maschilità evidenziano le differenze di classe, posizione nel mondo del lavoro e disponibilità di capitale economico, e sono state indagate a partire dagli anni 2000 fino ad oggi (Morgan 2005, Nixon 2005 e 2009, Roberts 2013, Whitman 2018).

Un altro modello, estremamente differente dai precedenti, è il modello definito *metrosexual*. Si tratta spesso di ragazzi giovani, alla moda, che amano fare spese e curare l'abbigliamento, che abitano in ambienti urbani metropolitani e mettono al centro la cura del proprio corpo, in particolare della barba, dei capelli, del vestiario (Volpato 2013). È un modello nato negli anni Settanta, i cui elementi si ritrovano anche oggi in alcune forme della moda *hipster* metropolitana, e che si rifaceva all'immagine maschile della moda raffinata dei *Dandy*. Il *metrosexual* ha tratti in comune con i modelli precedenti, poiché si espone volentieri allo sguardo altrui, invece di restare invisibile come il modello egemonico originario. Questo esporsi avviene però in modalità ben diverse dal *new macho* o dal *laddist*, poiché nel modello *metrosexual* si ha un'espressione di genere più fluida, meno eteronormata, in cui non sono enfatizzati elementi considerati virili. Tutte queste diverse modalità di essere uomini e di rappresentare se stessi nel mondo, di restituire un'immagine di sé al mondo, si differenziano dal modello di mascolinità egemonica, che è invece rappresentata dall'uomo di potere, benestante e con elevato status sociale, che non accentua elementi specifici e si rappresenta le donne come "naturalmente" subordinate, restando invisibile senza adottare strategie di visibilità.

Oltre a questi modelli, numerose ricerche condotte negli ultimi anni si concentrano su modelli

che sono stati definiti come *caring masculinities*, e su reti e gruppi di uomini che tentano attivamente di decostruire la struttura di dominio tra i generi e (ri)costruire nuove modalità relazionali sia tra uomini che tra uomini e donne.

Infine, oltre ai numerosi studi sui modelli di mascolinità nella tensione tra i due poli dei *new macho* e delle *caring masculinities*, indagini recenti nel filone dei *Gender Studies* e *Men's and Masculinities Studies* hanno indagato le trasformazioni nelle relazioni di genere (Piccone Stella 2000, Fagiani e Ruspini 2011). Allo stesso tempo, molte ricerche si sono concentrate sul ritorno del maschilismo tradizionalista, che è stato definito come reazione, contrattacco o *backlash*, all'emancipazione femminile (Faludi 1991, 2007), e sul tema della violenza maschile contro le donne. Gli studi su relazioni di genere, mascolinità, e anche violenza, si focalizzano oggi sia sulle relazioni in presenza, sia sulle rappresentazioni che si stanno sviluppando *online* (Dordoni, Magaraglia; 2021).

Il cambiamento non si afferma soltanto in modalità emancipative e progressiste, e spesso è caratterizzato da elementi ambivalenti. Gli stereotipi di genere sono ancora radicati nelle società contemporanee, ma possiamo osservare anche, grazie all'indagine sociologica, le trasformazioni più recenti nei modelli di mascolinità.

In questo saggio vedremo come nel mondo del lavoro nella vendita al cliente si stia affacciando un nuovo modello di mascolinità, fluido e in cui non sono centrali forza e virilità ma predisposizione all'ascolto, che presenta al contempo elementi ambivalenti.

### 3. Ricerca empirica e contesti

Viene qui presentata una analisi sul lavoro nel retail con un approccio innovativo e originale, cioè indagando rappresentazioni, stereotipi ed espressioni di genere dei commessi uomini che lavorano nei negozi di due note vie dello shopping europee, in due città riconosciute nel mondo come "città della moda" e della vendita al cliente: Oxford Street a Londra e Corso Buenos Aires a Milano.

Scopo della ricerca è indagare la figura del commesso, le percezioni e le rappresentazioni del ruolo da parte degli stessi lavoratori e delle colleghe. A questo scopo verranno analizzati i materiali empirici di uno studio condotto tra il 2015 e il 2018 in negozi di telefonia e abbigliamento, per la quale sono stati condotti 2 focus group e 50 interviste, nel corso di un anno di etnografia, con sei mesi di osservazione etnografica nei negozi di abbigliamento e di telefonia in ciascun contesto.

Durante i due periodi di osservazione etnografica", i partecipanti e le partecipanti alla ricerca sono stati/e avvicinati/e dalla ricercatrice, e invitati/e a fissare un'intervista. Si è raggiunta la saturazione, recandosi in tutti i negozi di abbigliamento e di telefonia, dopo aver fissato cinquanta interviste con lavoratori e lavoratrici, e delegati e delegate sindacali. Successivamente, dopo aver condotto e trascritto le interviste e dopo una prima analisi dei risultati, sono stati ricontattati/e i partecipanti e le partecipanti, per fissare i focus group. Dunque, sono stati organizzati due momenti di discussione nei due contesti, uno a Milano e uno a Londra, con le persone precedentemente intervistate individualmente che si erano rese disponibili a partecipare anche ai focus group.

Durante tutte le fasi della ricerca sono stati considerati e rispettati i criteri etici, nonché il rispetto della privacy dei e delle partecipanti. I nomi propri utilizzati nell'articolo sono fittizi, verranno indicati inoltre gli anni di età, il settore merceologico (A per abbigliamento e T per telefonia) e il contesto di riferimento (Milano e Londra).

Lo studio aveva come oggetto i tempi e i ritmi di lavoro e le conseguenze sociali sulle vite di lavoratrici e lavoratori: il tema delle rappresentazioni ed espressioni di genere, e in particolare delle mascolinità, è emerso dal lavoro di campo e dalle analisi delle interviste e dei focus group. I contesti della ricerca sono due *vie dello shopping globali*, che, seppur collocate in Paesi diversi,

hanno caratteristiche peculiari e definite (Dordoni, 2022). I processi di globalizzazione hanno reso alcune grandi città metropolitane e le loro vie dello shopping sempre più simili tra loro, rendendoli dei luoghi specifici e sociologicamente rilevanti: le città globali (Sassen 2003) e le vie dello shopping globali.

## 1. La rappresentazione della vendita al cliente come un “lavoro da donne”

Il settore del retail si iscrive nell'ambito *emotional labour*, attività in cui è prevista una relazione emozionale ed empatica da instaurare con la clientela, in cambio del salario (Hochschild 1983). In questo settore sono importanti le dinamiche relazionali e di presentazione di sé, nonché, come vedremo, la performatività e l'espressione di genere. Questa peculiarità delle mansioni, l'attenzione alla cura del cliente, al sorriso, alla relazione interpersonale e all'empatia, hanno reso il settore del retail, cioè la vendita al cliente, altamente femminilizzato.

Gli studi del lavoro nel comparto del retail si focalizzano sulle asimmetrie di genere, sui tempi e ritmi di lavoro, sui processi di trasformazione che accompagnano i mutamenti degli stili di consumo. Ci si concentrerà invece, in questo saggio, sulle rappresentazioni di genere e sui modelli di mascolinità.

A. R. Hochschild sottolinea nei suoi studi come l'attività remunerata, di relazione con il cliente porti lavoratori e lavoratrici a “vendere” le emozioni, con una conseguente condizione di “alienazione delle emozioni” in cambio del salario.

I contesti della ricerca di cui analizzeremo ora i risultati in una prospettiva di genere sono Italia e Regno Unito, e in particolare due città metropolitane, Milano e Londra, caratterizzate da un forte sviluppo del settore dei servizi, soprattutto della vendita al cliente, il *retail*. Nelle vie dello shopping situate nei centri cittadini di queste due città lavorano numerose commesse, ma anche molti ragazzi che svolgono una mansione molto spesso considerata, nella rappresentazione sociale, come “un lavoro da donne”.

Romina presume che le donne si adattino per difficoltà di collocazione in altri settori.

«Sì, è ancora un lavoro prevalentemente femminile, nel senso che abbiamo un'alta percentuale di lavoratrici (...) forse determinato anche dalla difficoltà ora nel mondo del lavoro di trovare una collocazione, quindi forse c'è più il “mi adatto e vado lì”» (Milano\_A1\_Romina\_F30).

La situazione è simile in entrambi i contesti, gli stereotipi di genere sono radicati ed emerge una rappresentazione determinata fortemente dal genere. Il lavoro emozionale è considerato “femminile”, come già sottolineava la Hochschild nel 1983.

Anne, addetta in negozio di abbigliamento, sottolinea che si tratta di un “*women's job*”, e che però il fatto che vi siano commessi uomini aiuterebbe una de-femminilizzazione:

«Some people are very judgmental over the fact that men do what they think it's a women's job. So, I think that's a negative aspect, but what's good about having them is that my company does offer men's products, so they would know better than... because, you know, I've never tried those men's products. So, I think in that respect it's good and also it's a kind of defeminizes...» (Londra\_A1\_Anne\_F22).

Anche Maria sottolinea che nel settore le donne sono avvantaggiate:

«I feel like the men that work with us do not get treated the same as the women. Usually it's the opposite in other fields, but, with us... because it's more of a women's retail... in store it's like all women know the best, you know, but men don't. I feel like they are a bit more behind, left out a little (...) Sometimes customers are like “oh, he's a man, he might not know much”» (Londra\_A5\_Maria\_F21).

I prodotti, e la clientela, in alcuni negozi sono più femminili che maschili, e nel lavoro emozionale sono importanti l'immedesimazione nel cliente e il rispecchiamento.

Secondo Mike le donne sono migliori venditrici rispetto agli uomini, perché sono più comunicative, per una sorta di "predisposizione" del genere femminile ad empatizzare: per il o la cliente sarà più facile comunicare con addette alla vendita donne. Inoltre, Mike specifica che questo accade ancor più se la commessa è di bell'aspetto:

«I'd say women can communicate better in a way, customers are more forgiving with women. Ladies are more approachable so they're happier to be served by ladies (...) Most of what I have observed, yes, nicer looking girls, they do tend to go quicker [in the career advancement] (...) I would say, yes, for girls it would be easier, for nice looking girls especially» (Londra\_A9\_Mike\_M26).

L'empatia, dunque, è considerata una qualità importante nella vendita, come la bellezza estetica. Questo è connesso alla femminilizzazione del settore (e dunque in una segregazione orizzontale femminile in un settore poco qualificato e poco retribuito).

Oltre alle emozioni, anche l'espressione di sé, l'estetica, la bellezza e l'età sono importanti nella vendita. Essere una "bella ragazza" aiuta nell'assunzione, ma anche successivamente nel rapporto con il cliente. Racconta Melissa sulla fase di selezione:

«La ragazza loro la volevano molto trendy, molto figa, molto alla mano. Nel senso volevano determinati tipi di persone oppure persone che erano lì da tanto con cui avevano un rapporto. Insomma, le vecchie se le tenevano così, però le nuove le facevano andare avanti se erano anche un po' fighe e quindi... Sì, perché comunque ho visto ragazze un po' bruttine, e un po' in carne. Per carità, però è un ambiente un po' discriminatorio su quello» (Milano\_A7\_Melissa\_F27).

La questione della bellezza estetica è differente nei discorsi sui commessi maschi. Si presuppone, data la letteratura di riferimento, che anche gli addetti uomini vengano scelti, nella selezione del personale, perché di bella presenza, ma la bellezza è posta in secondo piano rispetto, prima di tutto, alla simpatia, e, poi, alla cura di sé, del proprio corpo, dei capelli, della barba, dei vestiti.

## 2. "Qua tutti i ragazzi sono gay": stereotipi di genere e orientamento sessuale

Gli stereotipi legati al lavoro di cura e all'*emotional labour* si riflettono sugli addetti uomini e spesso le commesse donne danno per scontato che i loro colleghi siano gay soltanto perché questi svolgono una attività lavorativa considerata "femminile". Avviene un trasferimento degli stereotipi di genere sull'orientamento sessuale, per cui un ragazzo che lavora in un negozio, soprattutto di abbigliamento e accessori di moda, "è gay" a detta di colleghe e colleghi, delle famiglie, del senso comune. Gli stereotipi si rilevano nel *dato per scontato* che cristallizza elementi e tratti ingabbiando in etichette questi ragazzi che, primo, non si sono mai dichiarati, e che, secondo, forse non sono gay.

Alcuni ragazzi commessi raccontano come abbiano dovuto affermare e dichiarare alla famiglia e agli amici l'eterosessualità. Ad esempio Mark, che racconta di aver detto ai suoi genitori (molto conservatori) di non essere gay, perché lavorando in cassa in un negozio di abbigliamento a Londra loro avevano *dato per scontato* che lo fosse:

«[My parents] they're still really conservative, "Oh you work on the tills in the shop with the clothes. That's so gay." And I'm like, "No!"»(Londra\_A11\_Mark\_M21).

L'analisi delle interviste evidenzia che gli stereotipi di genere tipici del lavoro emozionale vengono trasposti su ragazzi definiti "sensibili", "femminili", e questo porta a dare per scontato che siano gay.

Nella traccia di intervista vi erano domande sulle differenze tra uomini e donne che riguardavano l'esperienza della clientela, le possibilità di avanzamento di carriera e le attività e mansioni in negozio. Non è stato chiesto nelle interviste di dichiarare il proprio orientamento sessuale né di parlarne, ma è emerso da sé come tema molto significativo: molte commesse hanno parlato dei colleghi, alcuni ragazzi hanno dichiarato di essere gay, altri hanno raccontato episodi simili a quello capitato a Mark.

Durante i 6 mesi di osservazione nei due contesti si è rilevato come i ragazzi performino modelli assimilabili ai *metrosexual* e *caring masculinities*. Svolgono un lavoro emozionale e assimilabile al lavoro di cura, in cui si suppone che le donne siano "più adatte" degli uomini, e il pregiudizio sul "lavoro da donne" rafforza i discorsi stereotipati sull'omosessualità associata alla sensibilità e simpatia, al giudizio estetico e alla moda.

Rispetto alle differenze tra uomini e donne, Marcella racconta che nel negozio in cui lavora "sono tutte donne e qualche gay" e poi differenzia tra due categorie, "uomini" (il capo) e "gay" (i commessi), come se il capo fosse un uomo virile e i commessi gay invece fossero in qualche modo più simili alle donne, o in una sorta di intermezzo:

«[Secondo te, ci sono differenze fra uomini e donne nel tuo tipo di lavoro, sia per la gestione del tempo che per il rapporto con i clienti?] Da me siamo tutte donne. Poi, c'è qualche gay che lavora. Uomini sono il capo, quello proprio al di sopra, e basta» (Milano\_A3\_Marcella\_F34).

Marcella ci restituisce un'immagine stratificata per genere e per espressione di genere, che viene associata all'orientamento sessuale. Donne e presunti gay sarebbero "le commesse", i capi sono invece uomini. Una gerarchia, determinata per genere e per il supposto orientamento sessuale dei ragazzi. Lo stereotipo della donna empatica, comunicativa, "brava" nel lavoro relazionale ed emozionale, viene trasposto sui maschi che appaiono, anche qui in maniera stereotipata, più "femminili", che si suppone siano gay.

Sofia, invece, quando le viene chiesto se ci sono differenze di genere negli avanzamenti di carriera, dice:

«No, no. Le responsabili di negozio sono donne e sono gay. Adesso al reparto uomo c'è un uomo, però sono donne soprattutto. Le responsabili sì. Poi l'uomo tendono a farlo crescere al di fuori del negozio» (Milano\_A5\_Sofia\_F44).

In questa frase i termini sono paradigmatici: "le responsabili" sono donne e sono gay, i commessi uomini sono sempre presunti gay (poiché queste intervistate poi affermano di non sapere, in realtà, se i ragazzi colleghi sono omosessuali o no) e sono considerati femminili, effeminati, come se un ragazzo omosessuale non potesse essere virile.

Il modello che emerge è quello della commessa, al femminile, e anche la responsabile declinata al femminile, ben determinata per genere, e anche quando si racconta di commessi uomini si tende a far aderire i ragazzi all'immagine femminile e ad indicarli come omosessuali, aderendo allo stereotipo e riproducendolo.

Cecilia ci racconta come, secondo lei, il settore moda è caratterizzato da frivolezza e quindi è questo che funziona per vendere: essere frivoli:

«Beh, da me in negozio non è che ci siano tanti uomini, eh, però lavorando nell'ambiente della moda siamo tutti un po' frivoli, quindi è quell'aspetto lì, secondo me, che abbiamo in comune, che funziona con le clienti. Poi il fatto di essere uomini o donne non lo so, non penso che...» (Milano\_A6\_Cecilia\_F34).

Questa frase viene detta nel contesto di un discorso in cui si parlava di commessi gay, come se un ragazzo omosessuale fosse più bravo nel lavoro di vendita con il cliente perché più "frivolo", come se essere gay fosse necessariamente associato all'essere "frivoli".

Rossella afferma:

«Era bravissimo nelle vendite: ho avuto un collega omosessuale visibilmente e, per di più altezzoso, nel senso che non potevi non notarlo. Ma lui, poi, ci scherzava anche con i colleghi e anche con i clienti. Molto bravo nel suo lavoro, molto bravo» (Milano\_A10\_Rossella\_F32).

Rossella dice "omosessuale visibilmente", presupponendo che questo possa essere identificato dall'aspetto, dall'espressione di genere, che è cosa ben diversa dall'orientamento sessuale e sentimentale. Spesso le commesse sottolineano come i loro colleghi presunti gay siano, secondo loro, gentili, comprensivi, e dunque "bravi come una donna" nel loro lavoro.

Sofia utilizza il termine "predisposizione" per sottolineare che la predisposizione alla moda è "femminile" e che un uomo con tali predisposizioni è necessariamente "già di suo" omosessuale:

«Cioè io, in dodici anni, di colleghi etero ne ho avuti pochissimi, veramente pochi. Al reparto uomo c'è l'uomo omosessuale, quindi frequentato molto da omosessuali, quindi il fatto di avere un omosessuale a servirci, sicuramente, rende il cliente più felice e quindi no, diciamo che \* tende ad assumere molto omosessuali. I nostri vetrinisti, la maggior parte, sono omosessuali e i miei colleghi in vendita, al momento, forse ne ho uno etero e gli altri sono tutti omosessuali, ma per una questione, secondo me, di predisposizione. (...) Secondo me, la predisposizione alla moda, all'estetica, è una predisposizione più femminile, quindi, quando un uomo ha queste predisposizioni, generalmente è già di suo omosessuale no?» (Milano\_A5\_Sofia\_F44).

Ancora una volta vediamo come gli stereotipi siano fortemente radicati, come a Milano le rappresentazioni delle donne commesse dei loro colleghi maschi siano stereotipate.

A Londra le rappresentazioni sono assimilabili a quelle che abbiamo appena analizzato.

«Most of the men that work in there... not all of them but most of them are gay, so the attitude and everything is sweeter, and they like what they are doing, so the attitude is really good with them, with the customer service» (Londra\_A2\_Ana\_F26).

«They do prefer. I would think they prefer. Maybe because they are so... the one that I used to work with who doesn't work anymore, he's a really... like, you can look at him and he would be like "oh darling!" You can see. With him it was always laughy, jokey» (Londra\_T2\_Marie\_F28).

«[Do you think there are differences in the shopping experience of customers if a sales assistant is homosexual, from the point of view of the customers?] Yeah, definitely, there is. In a better way, definitely» (Londra\_A7\_Chris\_M27).

Vediamo come le rappresentazioni di Ana, Marie e Chris siano in linea con i discorsi di colleghi e colleghe oltremarina. Se prima si parlava di "predisposizione" ora si parla di "attitudine", della clientela verso i commessi gay - clientela che è molto bendisposta verso i commessi, perché i commessi saranno di certo gay, e necessariamente un gay sarà più "scherzoso", "sorridente", e quindi l'esperienza della clientela sarà migliore.

Commesse e commessi propongono varie ipotesi di giustificazione durante le interviste, possibili spiegazioni dell'assioma "un commesso gay è più bravo nel lavoro di vendita".

Cecilia afferma che le donne così possono avere un consiglio maschile ma non giudicante, perché il commesso gay non "giudicherà" come un commesso eterosessuale:

«Probabilmente per la donna è un modo di approcciarsi al mondo maschile più soft, dove non si sente giudicata perché lui è lì per consigliarti ed è gay» (Milano\_A6\_Cecilia\_F34).

Stefan invece sottolinea come i ragazzi gay sono "più bravi nella moda", "seguono la moda", sono "gentili", possono consigliare di più, le donne si sentono a loro agio, e questo è un vantaggio per la clientela e per il settore:

«Homosexual men, first of all, they are generally more into fashion, so they follow the fashion, so they can give more advices. And, also, women feel more... Comfortable when they are asking the question. (...) It's not easy to express themselves but when they feel that there is a homosexual guy, they can easily talk with them and it's an advantage. It's an advantage for the company and for customers as well (...) They're gentle, they're kind. So, it's a good thing. It's an advantage in this industry. Definitely.» (Londra\_A10\_Stefan\_M34).

Vediamo quindi che tutti e tutte riproducono lo stereotipo del lavoro di vendita come "lavoro femminile" e del ragazzo gay come 'naturalmente' gentile, sorridente, alla moda, scherzoso, frivolo, e adatto al "lavoro femminile".

Si afferma lo stereotipo di genere legato all'attività lavorativa, e tale stereotipo di genere viene quindi trasferito sull'orientamento sessuale: un uomo gay sarà necessariamente più "adatto" e "predisposto" per un "lavoro femminile".

Fiorella dice che "loro hanno una carta in più", "ormai l'azienda lo sa", e anche "però, è oggettivamente vero", sono "più attenti", e sono "super avanti":

"Loro hanno una carta in più, un po' per come sono fatti loro... La maggior parte delle volte (...) di solito, chi è gay... ne capiscono di più. Ovviamente, ormai l'azienda sa. Però, è oggettivamente vero. Loro hanno una carta in più perché sono più attenti (...) Spesso la tendenza è quella di farsi servire da loro perché... loro sono super avanti rispetto a... super informati... all'avanguardia nel settore. Almeno in questo settore" (Milano\_A4\_Fiorella\_F30).

Alcuni intervistati affermano che gli uomini cercano lavoro in quell'azienda perché "gli piace la moda", mentre le donne non lo fanno per quel motivo, e per questo così si auto-selezionano i ragazzi gay, perché "gli piace la moda":

"Devo dire che da noi abbiamo una clientela anche abbastanza fissa, e c'è questo ragazzo gay che è bravissimo, ed è richiestissimo [Credi ci sia una selezione aziendale?] Secondo me più che quello in realtà è che molti uomini che entrano da \*, entrano perché gli piace la moda, invece le donne secondo me non entrano tutte con questo, e quindi forse la selezione c'è in partenza" (Milano\_A2\_Caterina\_F32).  
"[Do you think that customers prefer homosexual retail workers?] Some of them, you know, have big eyes, the beard, bad looking face, I mean, nice looking guys (...) Nice looking... They attract more customer. That's what it's all about, money (...) Yeah, they're kind of easier people to communicate with" (Londra\_A9\_Mike\_M26).

In primo luogo, le rappresentazioni stereotipate del "lavoro da donne" e dei commessi maschi che sarebbero "gay" e quindi "bravi venditori" vengono reiterate dalle commesse e dai commessi (in riferimento a colleghi presunti o supposti gay, di cui non si conosce realmente l'orientamento sessuale). Secondariamente, le aziende assumono e cercano personale che performa un'espressione di genere di un certo tipo, uomini che esprimono se stessi mettendo in campo visibilmente delle qualità e dei tratti che sono socialmente considerati femminili, oltre che la "frivolezza" e l'essere "giocosi" e "scherzosi".

Inoltre, a loro volta i ragazzi giovani che cercano lavoro e tentano di inserirsi nel settore della vendita al cliente potrebbero accentuare nell'espressione di genere tratti utili a creare un'imma-

gine di sé che si allinei alle aspettative delle aziende, più “femminile”, “frivola”, “scherzosa” - che potrebbe invece sembrare “predisposizione” o “attitudine”.

Infine, emergono da alcune interviste delle modalità di messa in discussione dell’immagine stereotipata del commesso presunto gay – che, nella narrazione comune, da un lato dovrebbe essere “necessariamente gay” perché fa un lavoro da donne, e, dall’altro, proprio “in quanto gay” sarebbe “predisposto” all’empatia e alla moda. Questi diversi modi di mettere in discussione la narrazione di senso comune si presentano in alcune interviste condotte con addette alla vendita donne in entrambi i contesti.

Ad esempio, Alice e Chiara sottolineano come questo discorso abbia dei punti deboli, “come se un ragazzo gay potesse dare consigli migliori di un ragazzo etero”, o “qui c’è questa policy, tutti i ragazzi sono gay”:

“Questo ragazzo gay (...) la sua divisa doveva essere femminile. ...ho cominciato a pensare al fatto che lui, cioè un ragazzo, doveva vestirsi femminile ed era gay (...) ti assumo perché sei gay e allora è come se io rimarcassi il fatto che tu sei diverso e io ti assumo perché sei diverso (...) come se un ragazzo gay potesse dare consigli migliori di un ragazzo etero” (Londra\_A4\_Alice\_F28).

“Qua da \* c’è questa policy, cioè che “tutti i ragazzi sono gay” [fa il segno delle virgolette]. Si sì nel senso maschi non ne esistono, almeno qua non ho mai visto... Cioè dicono che nell’abbigliamento, vabbè forse, nell’abbigliamento da donna un ragazzo gay è un po’ più... anche se non concordo sinceramente. Ce ne ho anche io in negozio” (Londra\_A3\_Chiara\_F28).

Da queste ultime frasi di Alice e Chiara è chiaro come vi sia una forte ambivalenza: si riconosce che il dire “tutti i ragazzi sono gay” è una narrazione utile all’azienda, una “policy” dell’azienda, ma allo stesso tempo si prosegue dicendo “ce ne ho anch’io in negozio”. Si afferma però anche “dicono che nell’abbigliamento un ragazzo gay è più bravo” dicendo “anche se non concordo sinceramente”. Inoltre, si dichiara “ti assumo perché sei gay e allora è come se rimarcassi il fatto che sei diverso”.

### 3. Specificità nella telefonia: segmentazione degli stereotipi di genere

La stereotipizzazione è emersa sia nell’abbigliamento che nei negozi di telefonia. Infatti, così come molti loro colleghi di diversi punti vendita nelle due vie dello shopping, anche Emanuela, Romina e Deborah, addette alla vendita in negozi di telefonia di grandi compagnie nazionali e internazionali, sottolineano che si tratta di un lavoro “femminile”, per cui le donne sono “più portate”.

“Il commesso di negozio è un classico lavoro femminile” (Milano\_T9\_Emanuela\_40).

“[Secondo te ci sono differenze fra uomini e donne nel tuo lavoro?] Ehm... sì, nel senso che le donne sono più intraprendenti. Sì. La donna sicuramente è più empatica, quindi... cioè, riesce a entrare subito in contatto con [il cliente]... in positivo e in negativo, eh, però arrivi subito, mentre l’uomo resta un po’ più [sulle sue]...” (Milano\_T10\_Romina\_26).

“Secondo me l’immagine femminile, soprattutto se è un’immagine ben curata e si presenta bene, purtroppo attrae più dell’uomo. È così, è sempre stato così, non dovrebbe essere così, ma lo vedo in tantissime cose” (Milano\_T5\_Deborah\_F27).

In alcuni casi, solo nella telefonia, si rileva una segmentazione degli stereotipi. È emerso infatti da alcune interviste in entrambi i contesti osservati che le donne vengono definite come “non predisposte”, “non portate” alla vendita nel settore telefonia, perché telecomunicazioni e *smartphone* vengono associati nel senso comune alle discipline tecniche e tecnologiche, considerate ambiti “maschili”. Raccontano Clark, Marie e Derek:

"I get customers that try speaking to the females, but then they speak to myself and I am like "what is it regarding?" and, once they tell me, I tell them "well she can serve you anyway, so I'm going to pass you over to her", because I feel it's quite rude if the customer says "no, no I just want to speak to you because you're...". it's obvious that they're saying: "because you're a guy", so what I say is "what she knows is the same amount as I do, so if she can't help you, I can't help you"" (Londra\_T1\_Clark\_M32).

"[Do you think there are differences between men and women in the career progression?] Definitely, and especially in the phone industry as well. I feel like as a techy industry they expect more guys than girls, so they do... I mean, we have customers who walk in with a technical problem and they would walk straight past the females, and go straight to the guys. So, it definitely is a male more dominated field. In all my 10 years of being there, I've had one female assistant manager, everyone else has been male" (Londra\_T2\_Marie\_F28).

"There is... certain stores like ours which has more male colleagues. That's just because females probably don't apply for these roles, because they think it's just male dominated" (Londra\_T6\_Derek\_M20).

Derek restituisce l'immagine di un settore "male-dominated", suppone che le donne lo percepiscano tale e per questo non tentino dunque di entrare nel settore. Giulia e Marina raccontano:

"[Pensi che nell'azienda in cui lavori ci sia una possibilità di avanzamento o di cambiamento?] Diciamo che per le donne non è proprio così. Quasi tutti gli esempi che abbiamo sono di uomini. Io non ho così tanta speranza" (Milano\_T2\_Giulia\_F31).

"Penso che, dal punto invece dell'azienda si continui ad oggi a premiare di più una figura maschile che femminile, quindi sì, c'è ancora una diversità nei ruoli" (Milano\_T4\_Marina\_F33).

Arthur e Bill affermano che le donne non sono "dentro la tecnologia" come gli uomini e che la clientela dà per scontato che gli uomini "ne sappiano di più di tecnologia":

"[Do you think in this workplace there are any differences between men and women in career advancements?] I wouldn't say so, but there can be a difference because girls are not into technology as much as the guys are" (Londra\_T3\_Arthur\_M26).

"[Do you think there are differences between men and women in general in your work? For example, in the relationship with the customers] I think customers are... we do have customers that come in and prefer to be served by men, because they feel they might know a lot more about it" (Londra\_T5\_Bill\_M35).

Emerge in particolare la differenza, nel settore telefonia e telecomunicazioni, tra richieste generiche della clientela per cui sono utili le competenze relazionali, e richieste specifiche e tecniche per le quali la clientela preferisce relazionarsi con un commesso. Si attua una segmentazione per cui, da un lato, la vendita generica è "un lavoro da donne" e, dall'altro, le questioni tecniche "sono cose da uomini".

Raccontano Marie e Giulia:

"I don't think in the relationship with the customers there is a difference... unless it is a technical question, where customers would always go to a man, rather than a woman. But other than the technical queries, in the general queries... I don't think that our customers have an issue whether it's a man or a female so...other than that, I don't think that they tend to mind" (Londra\_T2\_Marie\_F28).

"Il cliente ha un po' questa... specialmente su problemi tecnici ha un po' di titubanza quando si trova davanti una ragazza, anche se magari la ragazza tante volte ne sa molto di più del ragazzo, però c'è proprio questa cosa di fondo" (Milano\_T2\_Giulia\_F31).

Si tratta di una tematica per alcune commesse e alcuni commessi molto rilevante, che emerge dalle interviste condotte nel settore della telefonia sia a Milano che a Londra.

Giulia, che è anche store manager del negozio e venditrice con esperienza pluriennale, racconta di come si senta spesso discriminata dagli stereotipi di genere per i quali le donne sarebbero “poco predisposte”, proprio in quanto donne, alla tecnologia:

“A me capita tutti i giorni... quando il cliente viene e mi chiede una cosa, magari gli si è incastrata la sim nel telefonino, noi non ci mettiamo le mani, perché rischiamo magari di romperlo e non abbiamo né l’attrezzatura e né la preparazione, ma nessuno di noi ce l’ha, non solo io. Però il cliente, dopo che io dico questo, mi dice: magari il tuo collega è capace. No, il mio collega non è capace. No, pensavo che lui magari era un po’ più esperto. Non so cosa si immaginano, però comunque è una cosa che mi dà abbastanza fastidio” (Milano\_T2\_Giulia\_F31).

“Quando il cliente arriva e sbraitava vuole sempre parlare con un uomo anche se, ti faccio un esempio, c’era un nuovo assunto, lavorava lì da un mese. Io sono sette anni che lavoro lì però questo è arrivato ed è andato subito a parlare con lui e io quando è arrivato e l’ho servito ho detto: “Guarda che poi tornerai a parlare con me, è inutile che ti lanci”. “Eh no, io devo parlare col ragazzo”. Alla fine, il ragazzo non sapeva cosa rispondere e ha dovuto parlare con me” (Milano\_T7\_Laura\_F27).

Si delinea per il settore telefonia una segmentazione, da un lato si rileva una supposta e stereotipata “superiorità maschile” nel campo delle ICT che implicherebbe competenze e conoscenze considerate “maschili”, per cui la clientela preferirebbe rivolgersi a lavoratori maschi. Invece, dall’altro, si denota il radicamento degli stereotipi propri del lavoro emozionale, per cui genericamente la clientela preferisce le commesse donne e per cui i ragazzi che svolgono mansioni di vendita al cliente sono spesso considerati gay.

#### **4. Espressioni di genere atipiche e cambiamenti dei modelli di mascolinità**

Abbiamo visto come gli studi sugli uomini e sulle mascolinità abbiano indagato negli anni diversi modelli, diverse forme di esprimere, presentare e rappresentare le mascolinità.

L’espressione di genere che si rileva nella vendita al cliente, dopo 6 mesi di osservazione etnografica nei negozi di ciascun contesto scelto e dopo 50 interviste e 2 focus group con lavoratori e lavoratrici, si pone come assimilabile, per certi aspetti, da un lato al modello *metrosexual* e dall’altro al modello delle *caring masculinities*. Il modello *metrosexual*, come detto precedentemente, raggruppa giovani uomini che seguono la moda, che si inseriscono nella realtà contemporanea consumista e che utilizzano molto del loro tempo per la cura di sé, dell’aspetto, del proprio corpo, che vivono in città metropolitane (Volpato 2013).

Si tratta qui di un nuovo modello che è molto differente dal *new macho* o dal *laddist*, in quanto presenta un’espressione di genere fluida, non eteronormata, che non accentua forme di espressione e comportamenti legati ad una pretesa virilità da contrapporre ad una supposta sensibilità ed emotività femminile. Anzi, in queste modalità di espressione di genere è centrale l’emotività, la messa in campo delle emozioni, delle competenze relazionali ed empatiche.

Questo modo di essere uomini restituisce un’immagine ben lontana dalle forme di mascolinità egemonica che affermano il proprio dominio e la subordinazione femminile.

Inoltre, questo nuovo modello può essere accostato a quelle che sono state definite da numerosi studi le *caring masculinities*. Queste sono ben rappresentate dai gruppi di uomini come la rete Maschile Plurale, in cui si cerca di discutere di relazioni e mascolinità per iniziare un nuovo dialogo tra i generi e intra genere. In queste riunioni gli uomini si incontrano, discutono di se stessi e delle relazioni con uomini e donne, si prendono cura dell’altro da sé e si fanno carico di un percorso di riflessione e ascolto, in un dialogo intra-genere e tra generi (Deiana e Greco 2012, Fratter 2013).

Il modello di mascolinità delineato in questo saggio nasce certo in un contesto economico ben definito, in cui il saper usare le proprie emozioni e la propensione alla cura è utile per vendere, per svolgere l’attività lavorativa remunerata. Infatti, le ambivalenze causate dall’interazione tra

diversi fattori, quali l'espressione di genere nel palcoscenico del negozio, l'autoselezione dei ragazzi più empatici e disposti all'ascolto, e forse - domanda aperta a ricerche future - la selezione del personale da parte delle aziende, permangono. Comunque, pur trovandosi in un contesto lavorativo in cui sono ancora radicati gli stereotipi di genere, dalle interviste e dalla ricerca etnografica emerge chiaramente come questi ragazzi commessi nei negozi mettano in campo delle modalità di espressione di genere che si discostano dal modello *macho* o *new macho*, dalle mascolinità egemoniche dominanti, per accostarsi invece ad un modello di giovane uomo metropolitano empatico, attento all'altro e gentile, che consiglia, che ha cura del suo aspetto ma anche dell'altro da sé.

All'interno di un processo di marginalizzazione, questo modello di mascolinità viene accostato nel senso comune all'orientamento omosessuale, e posto quindi alla base della piramide gerarchica intra-genere, anche quando i ragazzi non dichiarano nulla riguardo al loro orientamento sessuale o sentimentale. Emerge dunque il rifiuto inconsapevole, anche da parte delle loro colleghe commesse, di pensare che un modello di mascolinità possa essere simile a ciò che viene considerato "femminile", e quindi svolgere un "lavoro da donne". Viene poi dato per scontato che un ragazzo che presenta questi tratti sia gay, come se essere omosessuale fosse una giustificazione per accettare, nel senso comune, un'espressione di genere maschile considerata come atipica.

È questa supposta atipicità che ci permette di cogliere il cambiamento mentre esso avviene: questi ragazzi sono percepiti come diversi dal modello dominante, perché il modello che propongono è nuovo e si scontra con stereotipi e pregiudizi radicati.

Inoltre, si tratta di un modello *working class*, di operai dei servizi, ben diverso dai modelli stereotipati degli operai del secolo scorso, incolti, spesso descritti come rudi o virili (Whitman 2018).

## Conclusioni

Il saggio propone una lettura in ottica di genere dei risultati di una ricerca condotta tra il 2015 e il 2018 nelle vie dello shopping di Milano e Londra, in negozi dei settori moda e telefonia. Durante un anno di osservazione etnografica in due noti contesti metropolitani, Corso Buenos Aires e Oxford Street, sono state condotti 2 focus group e 50 interviste, con addetti e addette alla vendita e delegati e delegate sindacali.

Questo studio evidenzia come l'attività lavorativa di vendita al cliente nel settore della *fast fashion* sia considerata "un lavoro da donne" dalle commesse e dai commessi che lavorano nei negozi. Inoltre, lo stereotipo del lavoro di cura e del lavoro emozionale viene trasferito dal genere all'orientamento sessuale, o supposto tale.

Questa analisi è in linea con le evidenze scientifiche date dalla letteratura di riferimento sugli ambiti lavorativi caratterizzati da *emotional labour*, e offre inoltre nuovi risultati sulle rappresentazioni stereotipate che dal genere si traspongono sull'orientamento sessuale. Infatti, i ragazzi commessi dei negozi vengono identificati come omosessuali, anche quando non viene dichiarato il loro orientamento. Questo accade perché il lavoro è percepito e rappresentato come "un lavoro da donne" e viene supposto che uomini che svolgono tale attività siano gay, presupponendo che un ragazzo omosessuale abbia qualche affinità con caratteristiche "femminili".

L'immagine stereotipata dei commessi come supposti omosessuali, considerati "predisposti" al lavoro emozionale "perché" gay, da un lato, rende appetibili per le aziende i ragazzi che restituiscono un'espressione di genere fluida, e, dall'altro, fa sì che aumentino i numeri dei candidati che performano identità non binarie. La selezione e auto-selezione del personale provoca così una sorta di profezia che si autoavvera. Le aziende hanno riconosciuto l'importanza di assumere commessi presunti gay nei loro punti vendita, perché questo modello di mascolinità considerato "femminile", fluido, si inserisce nel quadro del lavoro emozionale: un modello di mascolinità definito nelle interviste come sensibile, simpatico, scherzoso, non giudicante.

Si tratta di un modello, accostabile ai modelli *metrosexual* e *caring masculinities*, che mette al

centro la cura di sé, dell'aspetto, del corpo, e allo stesso tempo la cura (del cliente), la gentilezza (verso il cliente) e le emozioni (per empatizzare con la clientela).

Sia che questi ragazzi siano o non siano omosessuali, si tratta qui di trasformazione dei modelli di mascolinità, poiché al centro di queste rappresentazioni non vi è l'orientamento sessuale o sentimentale, ma anzi l'espressione di genere, nella relazione con il cliente. Questo modello di presentazione di sé e della propria mascolinità è stato rilevato in entrambi i contesti e mostra come questi giovani non siano interessati ad apparire "virili" o "machi", al contrario, costruiscono e propongono un modello di maschilità contemporanea improntato sull'ascolto e sulla cura che può essere inserito tra i modelli positivi, dialoganti, di ascolto e cura, delle *caring masculinities*.

Va certo considerata anche la questione legata alla valorizzazione economica della performatività, all'attenzione nel presentare la propria mascolinità in modalità e forme utili all'attività e agli obiettivi di vendita. In questo settore vengono messe a valore, monetizzate, non solo le emozioni (Hochschild 1983) ma anche l'espressione di genere.

Emerge dalle interviste con commesse e commessi come le aziende siano consapevoli della predilezione della clientela per giovani commessi presunti gay, e si muovano di conseguenza, cercando di assumere una forza lavoro che risponda a tale richiesta.

La domanda di lavoro maschile nel settore potrebbe in futuro aumentare in alcuni contesti metropolitani occidentali, de-femminilizzando così, di fatto, il settore, ma continuando allo stesso tempo a riprodurre stereotipi di genere sulla vendita al cliente come "lavoro da donne", stereotipi che nel senso comune vengono legati all'orientamento, dando per scontato che un gay abbia delle "predisposizioni femminili".

Nel settore della telefonia, invece, emerge da alcune interviste come vi sia una segmentazione degli stereotipi di genere per cui l'attività lavorativa venga sì rappresentata come "un lavoro da donne" ma solo se si tratta di vendita generica. Infatti, nel caso in cui la clientela abbia esigenze specifiche, la vendita nel settore viene associata nel senso comune alle discipline e alle competenze tecniche e tecnologiche e considerata un ambito "maschile" a cui le donne sarebbero molto meno "portate".

Ricerche future potrebbero indagare espressioni e rappresentazioni di genere in settori differenti dal retail. Inoltre, prospettive utili potrebbero concentrarsi su luoghi diversi, ad esempio piccoli paesi, zone rurali o aree del mondo differenti. Infine, sarebbe interessante indagare il genere in ottica di performatività, e comprendere le influenze reciproche tra sfera lavorativa e familiare-privata. Un altro ambito di indagine può risiedere nella selezione del personale e nelle interazioni tra candidati commessi uomini, imprese e responsabili delle aziende, e selezionatori o selezionatrici.

## Riferimenti bibliografici

- Beasley, C. (2008). Rethinking hegemonic masculinity in a globalizing world, in *Men and masculinities*, vol. 11, n. 1, pp. 86-103, DOI: 10.1177/1097184X08315102.
- Bourdieu, P. (1998). *La domination masculine*, Seuil: Edition du Seuil.
- Connell, R.W. (1989). Cool Guys, Swots and Wimps: The Interplay of Masculinity and Education, in *Oxford Review of Education*, vol. 15, n. 3, pp. 291-303.
- Connell, R.W. (1995). *Masculinities*, Cambridge: Polity Press.
- Connell, R.W. (2006). *Questioni di genere*, Bologna: il Mulino.
- Connell, R.W. (2009). Accountable Conduct: "Doing Gender" in Transsexual and Political Retrospect, in *Gender & Society*, vol. 23, n. 1, pp. 104-111, DOI: 10.1177/0891243208327175.
- Connell, R.W., and Messerschmidt, W.J. (2005). Hegemonic Masculinities: Rethinking the Concept, in *Gender & Society*, vol. 19, n. 6, pp. 829-859, DOI: 10.1177/0891243205278639.
- Deiana, S. e Greco, M. (2012). *Trasformare il maschile. Nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Assisi: Cittadella editrice.
- Dordoni, A., Magaraggia, S. (2021). Modelli di mascolinità nei gruppi online InceleRedPill: narrazione vittimistica di sé, deumanizzazione e violenza contro le donne, in *AG About Gender*, vol. 10, n. 19, pp. 35-67, DOI: 10.15167/2279-5057/AG2021.10.19.1268.
- Dordoni, A. (2022). Le vie dello shopping: dagli antecedenti storici antichi e moderni alle città globali nella società contemporanea, in Nuvolati, G. (a cura di), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Vol. 6, Milano: Ledizioni, pp. 347-364.
- Fagiani, M., Ruspini, E. (2011). *Maschi alfa, beta, omega. Virilità italiane tra persistenze, imprevisti e mutamento*, Milano, FrancoAngeli.

- Faludi, S. (1991). *Backlash: America's Undeclared War against American Women*, New York: Crown.
- Faludi, S. (2007). *The terror dream: Fear and fantasy in post-9/11 America*, New York: Macmillan.
- Fratrer, M. (2013). *Biglietto di andata. Autocoscienza maschile*, Sesto S. Giovanni: Mimesis.
- Hochschild, A. R. (1983). *The managed heart. Commercialization of human feeling*. Berkeley: University of California Press.
- Messerschmidt, J.W. (2018). *Hegemonic masculinity: Formulation, reformulation, and amplification*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Morgan, D. (2005). Class and masculinity, in Kimmel, M.S., Hearn, J., Connell, R.W. (eds. by), *Handbook of studies on men and masculinities*, London, Sage, pp. 165-177.
- Nixon, D.P. (2005). *Economic Restructuring, Unemployment and Male Identity in Post-Industrial Society*, Manchester: The University of Manchester Press.
- Nixon, D.P. (2009). 'I Can't Put a Smiley Face On': Working-Class Masculinity, Emotional Labour and Service Work in the 'New Economy', in *Gender, Work & Organization*, vol. 16, n. 3, pp. 300-322, DOI: 10.1111/j.1468-0432.2009.00446.x.
- Pascoe, C.J., and Bridges, T. (2016). *Exploring Masculinities: Identity, Inequality, Continuity, and Change*, New York- Oxford: Oxford University Press.
- Piccone Stella, S. (2000). Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca, in *Rassegna italiana di Sociologia*, vol. XLI, n. 1, pp. 81-108, DOI: 10.1423/2531.
- Piccone Stella, S. e Saraceno, C. (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino.
- Ricciardelli, R., Clow, K.A., and White, P. (2010). Investigating hegemonic masculinity: Portrayals of masculinity in men's lifestyle magazines, in *Sex Roles*, vol. 63, n.1-2, pp. 64-78, DOI: 10.1007/s11199-010-9764-8.
- Roberts, S. (2013) Boys will be boys... Won't they? Change and continuities in contemporary young working-class masculinities, in *Sociology*, vol. 47, n. 4, pp. 671-686, DOI: DOI: 10.1177/0038038512453791.
- Sassen, S. (2003). *Le città nell'economia globale*, Bologna: il Mulino.
- Whitman, K. (2018). Working-Class Masculinities at the Nexus of Work, Family and Intimacy in the Age of Neoliberalism: or, Are the Times Really A-Changin'? in Walker, C., and Roberts, S. (eds. by), *Masculinity, Labour, and Neoliberalism*, Cham: Palgrave Macmillan, pp. 265-287, DOI: 10.1007/978-3-319-63172-1\_12.

# Microfisica del potere mafioso. Una lettura foucaultiana del dispositivo familiare nella 'ndrangheta.<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

Le donne sono escluse formalmente dalla 'ndrangheta, organizzazione mafiosa il cui nucleo di base, denominato 'ndrina, corrisponde quasi sempre alla famiglia di sangue,<sup>3</sup> e che in questa sede, per comodità analitica, chiameremo *famiglia-'ndrina*. Tra i criteri di selezione per diventare membri della cosiddetta "onorata società" vi è l'appartenenza al genere maschile. Il rito di iniziazione è, dunque, precluso alle donne. Nonostante ciò, esse partecipano al sistema mafioso sia indirettamente, essendo strumento della reputazione onorifica maschile e oggetto di scambio nelle politiche matrimoniali; sia direttamente, contribuendo a trasmettere i principi mafiosi alle nuove generazioni e assumendo ruoli criminali in diversi settori – nel campo delle attività economiche, del traffico di stupefacenti e, in talune circostanze, della direzione del clan (Siebert, 1994; Principato, Dino, 1997; Ingrasci, 2007). Si tratta di una partecipazione ambivalente<sup>4</sup>: le donne sono sottoposte a profondi processi di assoggettamento, ma mostrano al contempo la capacità di agency.<sup>5</sup>

Questa sintetica premessa ci permette di introdurre il tema del presente saggio che si focalizzerà sulla dimensione familiare dei gruppi 'ndranghetisti quale risorsa cruciale per la loro continuità culturale e tenuta criminale. Al fine di offrire un contributo inedito rispetto alle letture proposte nelle nostre precedenti pubblicazioni (Ingrasci, 2007; 2020; 2021) e originale rispetto alla letteratura sul tema, proponiamo una prospettiva prevalentemente teorica, riducendo al minimo indispensabile i riferimenti alle evidenze empiriche, già nei lavori presentati in altre sedi e diverse tipologie di fonti, in particolare documenti giudiziari e interviste a osservatori privilegiati - magistrati, giornalisti, parroci, assistenti sociali - e a collaboratori di giustizia.

Riteniamo importante sottolineare in via preliminare l'importanza di trattare le fonti giudiziarie con cautela e approccio critico, in quanto di natura intenzionale essendo state prodotte dalle autorità statali (Iannello, Vesco 2017; Ingrasci, Massari, 2022). Così come occorre tener conto della dimensione soggettiva espressa dalle testimonianze dei collaboratori di giustizia (Ingrasci, 2013, Dino, 2011).

Un'ampia letteratura si è soffermata sul tema della famiglia in relazione al fenomeno mafioso (Casarrubea, Blandano, 1991; Siebert, 1994; Dino, Principato, 1997; Ingrasci, 2007; Panzarasa 2018). Per economia di spazio non la ripercorreremo, ma riteniamo utile in questa sede accennare al dibattito attorno allo schema interpretativo del "familismo amorale" (Banfield, 1976), richiamando la posizione di coloro che l'hanno criticato in quanto attribuiva «impropriamente alla

---

1 Ombretta Ingrasci, Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici, Univ. degli Studi di Milano, ombretta.ingrasci@unimi.it, Orcid: 0000-0001-7117-9595

2 Received: 09/12/2021. Revised: 13/05/2022. Accepted: 20/09/2022.

3 Significativamente, in questa associazione mafiosa la 'ndrina prende il nome dal "capo bastone" e non dal territorio di sua pertinenza, come invece avviene nell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra. Sulla struttura della 'ndrangheta si vedano tra gli altri Sciarrone, 1998, 2014; Cicone, 1992, 2019; Catino, 2020.

4 La partecipazione femminile nelle mafie è un tema complesso che è stato studiato da diverse angolature e prospettive disciplinari: Siebert, 1994; Dino, Principato, 1997; Puglisi, 1998; Gribaudo, Marmo, 2011; Zaccaria, 2017). Per una panoramica delle principali questioni affrontate dalla letteratura che si è occupata di donne e mafie si veda Siebert (2011). Recentemente Rossella Selmini ha proposto una rassegna molto esaustiva della letteratura sul tema del ruolo delle donne nella criminalità organizzata, dedicando ampio spazio alle organizzazioni di tipo mafioso (Selmini, 2020).

5 Sulle diverse tipologie di agency che emergono dalle storie di vita delle donne nelle mafie, mi permetto di rimandare a Ingrasci 2021.

famiglia quelle che erano invece cause dovute alla marginalità storica» (Gribaudo, 1993, p. 14). La formazione di sistemi di patronage, di clientelismo e di mafia non andrebbe pertanto ricondotta alla centralità della famiglia, ma piuttosto a una concatenazione di fattori strutturali di carattere socio-economico. In questa prospettiva il “familismo amorale” perde dunque valore epistemico nello studio della società meridionale. E, a nostro avviso, lo riconquista se lo si applica all’analisi di quei gruppi famigliari che formano i nuclei di base dell’organizzazione mafiosa (Ingrasci, 2007). In tale circostanza, infatti, la famiglia rappresenta un’istituzione particolarmente chiusa e ostile rispetto al contesto esterno in quanto tesa ad acquisire potere, ricchezza e rispetto. Con ciò non significa che sia avulsa dalla società, anzi è profondamente *embedded* in quest’ultima. Così come non significa che al suo interno non vi siano relazioni conflittuali e ostili (Panzarasa, 2018).

La coincidenza tra famiglia naturale e famiglia di sangue posiziona le donne in uno spazio ambiguo, in quanto escluse formalmente, ma comunque inserite nel business familiare. Come ha sottolineato Renate Siebert: «Per molte di queste donne la dimensione degli affetti si sovrappone e si confonde con gli affari criminali in modo tale da impastarsi come una ragnatela inestricabile» (Siebert, 2011, p. 23).

Prendendo come unità di analisi il gruppo di base della ‘ndrangheta nella sua corrispondenza con la famiglia di sangue non intendiamo proporre una lettura generalizzata dei nuclei familiari dei componenti dell’organizzazione mafiosa né tantomeno ridurre la raffigurazione del fenomeno a un’immagine monolitica. La nostra posizione si pone in linea con coloro che sostengono la necessità sul piano epistemico di riferirsi alla criminalità organizzata di origine calabrese al plurale anziché al singolare, ovvero alle ‘ndranghete piuttosto che alla ‘ndarnggheta (Sergi, Lavorogna, 2016). Tale lettura, che non coincide pienamente con la rappresentazione dipinta dalle prospettive emerse dalle più recenti sentenze riguardanti questa organizzazione criminale, che per evidenti ragioni probatorie insistono su un’interpretazione unitaria e omogenea del fenomeno, è più vicina alla rappresentazione che emerge dai procedimenti di allontanamento di minori o di sospensione della patria potestà emessi dal Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria. Quest’ultimi non tendono a colpevolizzare un intero contesto socio-economico, piuttosto distinguono caso per caso, evidenziando come in alcune famiglie la gravidanza dei principi che circolano nei gruppi ‘ndranghetistici, come l’onore, la vendetta, l’omertà, e gli scopi criminali della famiglia, quando vi è una corrispondenza con il gruppo criminale, possono compromettere il percorso formativo dei minori (Sergi, 2018; Di Bella, Surace, 2019).<sup>6</sup>

Con queste avvertenze, volte a ricordare e dunque a non trascurare la complessità del fenomeno e la problematicità delle fonti con cui esso si può esplorare, il contributo ha l’obiettivo di proporre un esercizio che potrebbe apparire azzardato, ma che ci sembra euristicamente promettente e foriero di ulteriori riflessioni e nuove piste di ricerca. Nelle pagine che seguono condurremo una sorta di *esperimento laboratoriale*, provando a “mettere in vitro” la dimensione familiare della ‘ndrangheta e a osservarla mediante le lenti foucaultiane. In modo particolare, concentreremo l’analisi a partire dalla questione del potere, posizionandoci lungo la «linea metodologica» proposta da Foucault durante il corso tenuto nel 1976 al Collège de France (Foucault, 1977, *op. cit.*). Nella lezione del 14 gennaio il filosofo francese fa presente che, quando si affronta il tema della triade potere/diritto/verità, occorre «evitare questa questione, centrale per il diritto, della sovranità e dell’obbedienza degli individui ad essa sottomessi, e di far apparire, al posto della sovranità e dell’obbedienza, il problema della dominazione e dell’assoggettamento» (Foucault, 1977, *op. cit.*, p. 182). A tal fine propone cinque «precauzioni di metodo» (*ibidem*). Nel presente saggio proveremo - sulla base di un lavoro di scavo del materiale biografico e giudiziario raccolto nel corso di una lunga attività di ricerca sul ruolo delle donne nelle mafie (Ingrasci, 2007;

---

6 È bene ricordare che il Tribunale per i minorenni interviene revocando la potestà genitoriale *solamente* laddove vi siano gravi prove di maltrattamento, valutando caso per caso. Interviene sulla base degli articoli 330 e 333 del Codice Civile soprattutto in situazioni in cui nessuno può prendersi cura del minore, poiché i genitori, o uno di loro o anche parenti stretti come i nonni sono stati arrestati. Per un approfondimento: Sergi (2018).

2020; 2021) - ad applicare tali precauzioni all'analisi delle dinamiche relazionali all'interno di quelle unità familiari che sono al tempo stesso nucleo di base dell'organizzazione 'ndranghetista, con l'obiettivo di osservare l'esercizio del potere mafioso in un'ottica innovativa. L'approccio foucaultiano ci permetterà, infatti, di cogliere come nel contesto mafioso la famiglia possa spesso rivelarsi un dispositivo sia repressivo, ovvero di dominazione sulla base di una sovranità, quella maschile, capace di imporre agli individui che ne fanno parte l'obbedienza necessaria alla continuità del sistema mafioso, sia produttiva (le Blanc, 2016), ovvero generatrice di forme di vita, di figure della soggettività, di modi di stare al mondo e abitare il legame che sono singolari e non solamente indotti. Quest'ultima direzione, ovvero quella produttiva, può orientarsi lungo due ulteriori direttrici: avvallando il sistema stesso di disciplinamento, da cui le figure della soggettività sono scaturite, oppure distaccandosene. Enfatizzare questo duplice orientamento (in questo contributo prenderemo in considerazione la prima, in altra sede ci siamo soffermati sul secondo, Ingrascì 2020) consente di mettere in luce che il potere mafioso non è fatto soltanto da individui che reprimono altri individui, ma di dispositivi complessi di assoggettamento che producono l'humus necessario al suo stesso funzionamento.

L'articolo procederà attraversando tutte e cinque le precauzioni indicate da Foucault con lo scopo di enfatizzare la fecondità di analizzare la questione del potere nella 'ndrina. Nel prossimo paragrafo seguiremo la prima precauzione – «cogliere il potere alle sue estremità» – dedicando l'attenzione analitica all'unità familiare che coincide con la 'ndrina; nel terzo paragrafo proveremo ad applicare la seconda precauzione, nella quale Foucault suggerisce di guardare alle «pratiche reali ed effettive» del potere, prendendo in considerazione il processo di indottrinamento degli uomini e delle donne che compongono le unità familiari che coincidono con la 'ndrina; nel quarto paragrafo esploreremo le complicità femminili nelle pratiche di controllo maschili, facendo tesoro sia della terza precauzione, nella quale Foucault mette in luce che «il potere non funziona che a catena», sia della quarta, in cui ci avvisa che è importante porre l'attenzione sugli «agenti reali» del potere. Infine, nelle note conclusive prenderemo a prestito l'ultima precauzione del filosofo francese mediante la quale sottolineeremo la funzione di «apparato di sapere» svolta dal codice dell'onore.

## 2. Posizionare lo sguardo sulla unità di base della 'ndrangheta

Nella prima precauzione di metodo Foucault ci invita a cogliere non «le forme regolate e legittime del potere nel loro centro, in quelli che possono essere i loro meccanismi generali ed i loro effetti costanti» (Foucault, 1977, *op.cit.*, p. 182), ma «al contrario il potere alle sue estremità, nelle sue ultime terminazioni, là dove diventa capillare (*ibidem*), ovvero a «prendere il potere nelle sue forme e istituzioni più regionali, più locali, soprattutto là dove, scavalcando le regole di diritto che l'organizzano e lo delimitano, si prolunga al di là di esse, s'investe in istituzioni, prende corpo in tecniche e si dà strumenti di intervento materiale, eventualmente anche violenti» (Foucault, *op.cit.*, pp. 182-183). Questa indicazione ci permette di concentrare l'attenzione sulla capillarità e sulla microfisica del potere all'interno del sistema mafioso e di dare maggiore rilievo alle sue manifestazioni locali. Alla base della struttura organizzativa mafiosa, troviamo allora quello che avviene all'interno della *famiglia-'ndrina*, il cui funzionamento va riletto con attenzione ai dettagli, a quei piccoli elementi, apparentemente marginali, che, come sottolinea Foucault, non prolungano soltanto la legge scritta in consuetudini, pratiche, abitudini, ma, a rovescio, dimostrano di possedere un potere causativo e formativo: insieme materiali e micrologici la cui lettura diventa a questo punto decisiva per poter comprendere la genesi delle forme e delle strutture del potere mafioso.

Tale prospettiva ci induce a occuparci, dunque, delle relazioni di genere e delle relazioni tra le generazioni, ancora oggi regolate in modo talvolta evidente altre volte latente, dal codice dell'onore, normativa comportamentale le cui radici risalgono indietro nel tempo (Spierenburg, 1998),

ma che è stata e continua a essere oggetto di riattualizzazione in età contemporanea non solo in contesti mafiosi (Aase, 2002). L'uso dell'onore in ambito mafioso è inteso soprattutto come normativa sessuale, che prescrive i doveri comportamentali femminili e maschili (Schneider, 1971; Pezzini Gambetta, 1999), e si traduce da un lato nell'enfatizzazione degli aspetti del codice dell'onore legati al dominio sulle donne e all'uso della violenza, dall'altro nell'esclusione dei valori tradizionalmente associati all'onore, come la dignità e l'integrità (Pezzino, 1989; Lupo, 2003). Il codice dell'onore orienta le pratiche di controllo messe in atto nella *famiglia-ndrina*. Dare prova di saper sorvegliare le donne della famiglia fornisce una buona reputazione all' "uomo d'onore" sul piano della capacità di proteggere, dote essenziale per la credibilità di un'entità che ha tradizionalmente incentrato la propria identità prevalentemente sulla fornitura di protezione. Il sociologo Diego Gambetta, che ha definito la mafia un'industria della protezione privata, ha sottolineato il fatto che chi non sa proteggere le donne della propria famiglia dà prova dell'incapacità di governare (Gambetta, 1992).

Dimostrare di possedere una reputazione onorifica è cruciale per un mafioso, in quanto permette di entrare a far parte dell'organizzazione mafiosa. Dalle parole di Antonio Belnome, ex capo del *locale* di Giussano<sup>7</sup>, in provincia di Milano, si evince in modo preciso come la stretta correlazione tra reputazione onorifica maschile e virtù femminile, presente nelle tradizionali società d'onore (Albera *et al.*, 2001; Campbell, 1964; Di Bella, 1980; Fiume, G., 1989; Peristiany J.G., 1965; Schneider, 1971; Thrasher, 2018) sia centrale anche nell'ottica 'ndranghetista:

«Fra gli affiliati la reputazione familiare è molto importante perché la madre e le sorelle gli portano onore, dovrà stare molto attento e curarlo personalmente questo aspetto perché può avere ripercussioni sulla sua carriera di 'ndrangheta. Sono inammissibili comportamenti poco seri da parte di madri e sorelle o soprattutto se qualche familiare farebbe denuncia o collaborazione con la legge. Queste cose per un affiliato sono inammissibili, dovrà provvedere nella maniera più consona per cercare di salvare il suo onore altrimenti verrà messo da parte senza remore o a suo carico verranno prese delle decisioni che possono essere (dipende anche dalla gravità dei fatti) anche con la morte [...] Negli uomini di 'ndrangheta il rapporto con le proprie figlie femmine è molto morboso e ne sono molto gelosi, curandone fin da piccole la loro crescita secondo i loro 'concetti', perché loro 'uomini di 'ndrangheta' non potranno permettersi che la figlia crescendo in modo 'sbagliato' lo possa mettere in notevole difficoltà, perché nelle regole di 'ndrina le figlie e le mogli ci portano 'onore' e lui non potrà mai perdere [...] Agli uomini di 'ndrina non interessa come priorità la felicità della figlia, ma il suo primo pensiero sarà il suo onore che per nessuna cosa al mondo potrà essere scalfito» (Barbacetto, Milosa, 2011, p. 424).

Il fatto che il comportamento femminile abbia un impatto sulla reputazione maschile spiega il motivo per cui nei gruppi famigliari che corrispondono al clan di 'ndrangheta o i cui membri aspirano ad accreditarsi presso gruppi 'ndranghetisti esaminati nella ricerca empirica su cui si basano le presenti riflessioni (Ingrasci, 2007; Ingrasci, 2021), si sono riscontrate forme di controllo preventivo sul comportamento sessuale delle donne e punizioni per violazione del codice dell'onore. Quest'ultime mirano non solo al mantenimento/ripristino della reputazione del gruppo familiare, ma anche alla deterrenza. Svolgono pertanto una duplice funzione, simbolica e al contempo materiale.<sup>8</sup> Le donne vengono, infatti, utilizzate dal clan familiare come strumento sia per dimostrare la propria capacità di protezione, indispensabile al fine di acquisire e conservare il potere territoriale, sia per mantenere coesi i membri del gruppo, evitando delazioni o comportamenti che potrebbero arrecare disordine e attirare di conseguenza l'attenzione delle forze dell'ordine. Le varie forme di assoggettamento femminile all'interno della famiglia, frutto dell'applicazione della legge dell'onore, possono variare da quelle più miti a quelle più estreme (dalla sorveglianza del corpo alla sua eliminazione). Le pratiche di controllo agite nel nucleo domestico mostrano

7 L'unità organizzativa denominata "locale" è composto da più 'ndrine.

8 Su questo tipo di uso nelle società onorifiche cfr. Gill, Strange (2014).

come il dispositivo familiare estenda la microfisica del potere, in continuità con la normativa condivisa da tutta l'organizzazione criminale, che fa dell'onore una legge. E rivelano anche come questa estensione vada al di là dell'applicazione di una legge, scritta o non scritta, mostrando come sia proprio dalle pratiche materiali di esistenza che l'onore prende a consistere, diventando questione reale, sentita e decisiva per chi vive all'interno della *famiglia-ndrina*. La collaboratrice di giustizia Giusy Pesce dichiara davanti ai magistrati: «le donne che tradiscono vengono uccise. È una legge. Ed è successo tante volte in passato, perché qui in Calabria, ragionano così. Hanno questa mentalità» (Abbate, 2013, p. 55). L'omicidio della donna che ha tradito<sup>9</sup> (in taluni casi a essere punito è anche l'amante, Garofolo, Ioppolo, 2015) è pertanto una soluzione punitiva possibile, come confermato da casi anche alquanto recenti. Tra questi ricordiamo quello di Lea Garofalo, ammazzata nel 2009 dal compagno per aver deciso di interrompere la relazione sentimentale e, in seguito, di collaborare con la giustizia (Demaria, 2013); e quello di Federica (pseudonimo), uccisa dal proprio figlio nel 2013, perché considerata rea di aver macchiato l'onore di famiglia per aver intrattenuto una relazione extraconiugale con un componente della cosca avversaria (Ingrasci, 2021). Quest'ultimo caso appare particolarmente rilevante, poiché riguarda non una "semplice" infedeltà matrimoniale, ma una relazione tra due soggetti appartenenti a due cosche in conflitto. Come si legge nei documenti giudiziari:

«non vi è dubbio che i fatti inerenti la scomparsa di (...) erano di importanza strategica per la consorteria, in quanto la donna aveva osato intrattenere la relazione extraconiugale con il referente di una cosca antagonista sul territorio, per cui non era in discussione solo l'onore della famiglia ma il prestigio e la credibilità criminale della stessa, che ove non avesse vendicato il grave torto subito avrebbe perso la capacità di predominio sul territorio, specie nei confronti della cosca che aveva osato sfidarla insidiandone l'onore». (86 parole, Tribunale di Palmi Prima Sezione di Corte di Assise, Sentenza del 7 settembre 2017).

Inoltre, il caso appare particolarmente significativo, poiché il delitto ha un precedente nella famiglia della donna. Il figlio della vittima, nonché suo assassino, cresciuto sulla base di principi maschilisti, riportava alla luce una pratica già messa in atto dai suoi parenti trentacinque anni prima. Nel 1977 la zia di Federica era stata uccisa assieme al marito e al figlio di tre anni. La donna era stata punita, perché colpevole di avere un amante, il marito per non aver punito la moglie, e il figlio poiché sarebbe potuto diventare testimone dell'omicidio. Per questo triplice delitto i magistrati, sottolineando che sulla base degli «elementi raccolti nel corso dell'istruttoria che (...) il delitto è maturato nell'ambito della famiglia stessa delle vittime» (Corte d'Assise, motivazione della sentenza della Corte di Assise di Palmi n.3/79 dell'11-04.1979, documento citato in *ibidem*, p. 73), condannarono il fratello della donna.

Sia nel caso di Lea Garofalo sia in quello di Federica l'omicidio ha comportato l'eliminazione e la scomparsa del corpo. Quello di Lea è stato sciolto nell'acido, quello di Federica non è stato mai trovato. Si tratta di pratiche che hanno una finalità tanto pratica quanto simbolica: da un lato cancellare le prove dell'omicidio e quindi rendere il lavoro delle autorità inquirenti più complicato, dall'altro esercitare in modo assoluto ed eclatante il potere di dominio maschile nei confronti del corpo femminile, strumento del tradimento subito e, in quanto tale, fonte del disonore. Secondo la logica del codice d'onore, non appartenendo più all'uomo, il corpo della donna non ha diritto di esistere.

Nel delitto d'onore il costo dell'atto che ripagherebbe l'onore familiare è talmente alto che risulta essere particolarmente remunerativo in termini di capitale onorifico (Sen, 2005; Roberts, 2014; Rupa, 2014). Uccidere una persona con cui si ha un legame molto stretto fornisce notevole credibilità all'esterno (Grzyb, 2016), generando rispetto e/o timore - due elementi importanti per governare il territorio. In conclusione, la famiglia, sfruttando le

9 Sulla casistica si veda Cortese *et al.* (2011).

tradizionali funzioni dell'onore, rappresenta un meccanismo di controllo e di formazione fondamentale utile al capitale reputazionale mafioso.

### 3. Il processo di indottrinamento

«Studiare il potere là dove la sua intenzione, se c'è un'intenzione, è completamente investita all'interno di pratiche reali ed effettive, nella sua faccia esterna, là dove è in relazione diretta e immediata con quel che possiamo chiamare provvisoriamente il suo oggetto, il suo bersaglio, il suo campo d'applicazione, là dove, cioè, s'impianta e produce i suoi effetti reali» (58 parole, Foucault, 1977, *op.cit.*, p.183).

Questa seconda precauzione ci suggerisce di soffermarci sulle «pratiche reali ed effettive» del potere nel suo campo di applicazione. Come spiega Foucault, non la faccia interna del potere, ovvero le sue intenzioni o le sue strategie, ma quella esterna. Che significa non solo cogliere «come funzionano le cose al livello del processo d'assoggettamento» (*ibidem*); ma anche «cogliere l'istanza materiale dell'assoggettamento in quanto costituzione dei soggetti» (*ibidem*). Detto altrimenti, leggere il potere là dove si manifesta, nei luoghi, nelle pratiche, sui corpi dove il potere viene a scriversi, decidendo dei comportamenti e delle forme di vita. Ed è proprio questa prospettiva che appare particolarmente rilevante per comprendere a fondo la 'ndrangheta attraverso il suo nucleo di base. È difatti nell'ambito di quest'ultima che si possono osservare «come si sono, a poco a poco, progressivamente, realmente, materialmente costituiti i soggetti, a partire dalla molteplicità dei corpi, delle forze, delle energie, delle materie, dei desideri, dei pensieri, ecc.» (*ibidem*).

L'inversione foucaultiana tra intenzionalità ed esteriorità del potere permette così di rileggere il funzionamento della soggettività mafiosa fuori da umanistiche e purtroppo spesso ideologiche considerazioni, cogliendo più nel dettaglio, nella superficie materiale del fenomeno mafioso, tramite le sue pratiche quotidiane e relazionali, le coordinate che lo articolano e al contempo lo rendono possibile.

Alle origini della costituzione dei soggetti mafiosi vi sono specifici processi di indottrinamento a cui bambini e bambine vengono sottoposti. Scopo di questi, così come emerge molto nitidamente dalle «azioni in situazione» (Bertaux, 1999) della pedagogia 'ndranghetista narrate dai collaboratori di giustizia intervistati, è interiorizzare i principi mafiosi, quali l'onore, l'omertà e la vendetta, e soprattutto *naturalizzare* la distinzione e discriminazione di genere attraverso cui passano i meccanismi di dominio maschile (Bourdieu, 2001).

Le testimonianze dei collaboratori di giustizia ci mostrano una socializzazione primaria che distingue in modo netto il femminile dal maschile e che promuove il secondo a discapito del primo. Nel racconto della propria infanzia Emilio Di Giovine, collaboratore di giustizia, ricorda le prove di virilità imposte a lui e ai suoi cugini dai parenti in Calabria:

«Ero un *picciottino* quando mio nonno per renderci più *masculi* costringeva me e i miei cugini a mangiare il peperoncino direttamente dalla pianta. I miei occhi piangevano, ma dovevo resistere per dimostrare di essere uomo. Piangevo come un coccodrillo. Mi facevano anche girare il sangue del porco, a Natale. Avrò avuto suppergiù quattro anni, al massimo cinque. Il maiale veniva messo su un tavolo, e in più persone lo tenevano legato. A Gambarie lo si faceva, in campagna. Il nonno infilava il coltello in gola al maiale, gli usciva il sangue, strillava, gridava come un dannato, e io dovevo girare il sangue caldo, perché non si coagulasse, per fare il sanguinaccio. Se non lo giri, il sangue si coagula. Quindi da bambino per farmi venire coraggio mi mettevano a me, lì, a fare questo mestiere. E io piccino mi atteggiavo che ero capace di farlo, figurati come ero scemo anch'io, con quella mentalità, la mentalità per cui dovevi essere un duro. Il maiale urlava e io lì a mescolare il sangue. Ancora adesso mi torna in mente con disgusto, è stato uno shock» (183 parole, Ingrassi 2013, p. 63).

Si tratta di pratiche finalizzate a far sì che i maschi si adeguino al modello egemone di maschilità, che prevede una interpretazione radicale, estrema e performativa della virilità (Gilmore, 1990). Come alcuni studi antropologici hanno rilevato, questo tipo di maschilità è volta a motivare gli uomini al lavoro (Connell, 2005). Similmente, nelle mafie tale modello di maschilità, veicolato dagli strumenti educativi della *famiglia-ndrina*, è finalizzato a rendere produttivo il processo di funzionamento della 'ndrina sul piano criminale, che richiede soldati fedeli.

Gli adolescenti imparano che la propria reputazione di uomini virili, potenti, che è fondamentale per divenire "uomini d'onore" e quindi accedere alla cosiddetta "onorata società", passa attraverso il controllo del corpo delle donne della famiglia: madre, figlia, soprattutto sorella. Non stupisce che alcune donne abbiano confessato di temere la reazione dei propri fratelli. Giusy Pesce, preoccupata per quella di suo fratello, che la riteneva "colpevole" di aver tradito non solo il marito, avendo una relazione con un altro uomo, ma anche la *famiglia-ndrina*, avendo iniziato a collaborare con la giustizia, spiegava ai magistrati: «Finché mio fratello sarà vivo io resterò condannata a morte, perché è lui che deve eseguire la sentenza per il mio tradimento» (Abbate, 2013, *op.cit.*, p.55). Anche Maria Concetta Cacciola, prima della sua morte, esponeva ai magistrati i propri timori rispetto alla reazione del fratello «Mio fratello ha un brutto carattere ed è capace di fare qualsiasi cosa, anche di farmi sparire». Le donne temono addirittura gli stessi figli (Di Bella, Surace, 2019). Ciò non sorprende visto che i figli, indottrinati dalla *famiglia-ndrina* possono essere strumenti degli atti punitivi a cui le donne che deviano dal codice dell'onore sono destinate (il caso dell'omicidio di Federica sopra menzionato è particolarmente eloquente in questa direzione).

Se forgiare uomini d'onore significa produrre soldati per l'organizzazione, forgiare donne che imparano a non trasgredire le regole onorifiche, che non si ribellano alla violenza simbolica, «invisibile per le stesse vittime» (Bourdieu, 2001, p. 78), e materiale degli uomini e, come vedremo, delle stesse donne, percependola come normale, significa minimizzare il rischio di delazioni.

Le pratiche educative e di controllo femminile che si dispiegano dentro le famiglie mafiose producono processi di soggettivazione, visto che fanno parte «di quelle pratiche, quei dispositivi» che «hanno l'effetto quasi collaterale di inscrivere l'esperienza che ciascuno di noi porta con sé entro un certo regime di senso, radunano la grande varietà degli affetti, dei precetti, degli oggetti possibili lungo certe linee di convergenza» (Leoni, 2021, p. 152).

Nel sistema mafioso la «performatività di genere» (Butler, 1999, p. XIV), dunque, è estremamente esasperata e produce degli effetti reali non solo sul soggetto, ma sull'intero sistema, poiché uomini e donne plasmati ed etichettati sulla base del sesso/genere di appartenenza sono individui funzionali alle necessità della 'ndrina.

Sulla scia di Foucault possiamo pertanto sostenere che nella 'ndrangheta la famiglia, così come storicamente nella società, va intesa come «la principale agenzia di controllo di un sistema più esteso» (Sugamele, 2016), in questo caso, quello dell'organizzazione mafiosa, grazie al suo «potere disciplinare di correzione» (*ibidem*).

Attraverso il disciplinamento i processi di socializzazione/soggettivazione degli uomini e delle donne che crescono in un contesto familiare mafioso offrono ad essi un posizionamento preciso nell'ambito non solo del nucleo familiare, ma anche delle unità più ampie dell'organizzazione, come i *locali*. La prospettiva qui proposta, che - servendosi delle preziose lenti foucaultiane - fa emergere in modo molto vivido ed evidente il fatto che nella 'ndrangheta la dimensione culturale-familiare sia funzionale a quella criminale-organizzativa, offre a nostro parere un contributo particolarmente rilevante agli studi organizzativi sulle mafie (Catino, 2020).

#### **4. Complicità femminili nelle pratiche di controllo maschili**

Anche la terza precauzione di metodo proposta da Foucault può risultare molto utile per analizzare i meccanismi di potere all'interno della 'ndrangheta nelle sue estremità. Occorre, ci avverte il filosofo, tener presente il funzionamento a catena del potere, ovvero

«non prendere il potere come un fenomeno di dominazione massiccio ed omogeneo d'un individuo sugli altri, d'un gruppo sugli altri, d'una classe sulle altre; ma avere ben presente che il potere, se non lo si considera da troppo lontano, non è qualcosa che si divide tra coloro che lo posseggono e lo detengono esclusivamente e coloro che non lo hanno e lo subiscono. Il potere deve essere inteso... come qualcosa che non funziona che a catena» (76 parole Foucault, 1977, *op.cit.*, p. 184).

Per leggere il modo in cui il potere scrive i propri effetti di soggettivazione, bisogna quindi uscire da una ripartizione dialettica delle responsabilità. Ogni elemento si tiene con tutti gli altri, al di là delle intenzioni di ciascuno. Ed è così, facendosi catena inconscia, potremmo argomentare, che il potere non soltanto si sostiene ma genera il campo della propria efficacia, vincola i legami, decide dei corpi e dei loro destini. Questa angolatura ci consente di cogliere il posizionamento ambivalente di alcune donne all'interno della famiglia, in particolare di quelle madri, suocere, sorelle, cognate o zie, che non dimostrano solidarietà alle altre donne della famiglia, ma al contrario prendono parte al sistema di controllo, divenendo in tal modo canale del dominio maschile (Ingrasci, 2021).

Maria Concetta Cacciola, segregata durante la detenzione del marito, aveva iniziato una relazione con un uomo conosciuto tramite una chat, ma i familiari l'avevano scoperto e avevano iniziato a maltrattarla. In un'occasione in cui si era trovata a contatto con le forze dell'ordine, aveva deciso di collaborare, finché i familiari la convinsero a ritrattare e a tornare a casa. Come arma di ricatto la madre della donna aveva addirittura usato i suoi nipoti, nonché figli della testimone. Dalle carte giudiziarie emerge tutta l'ambiguità del comportamento della madre di Maria Concetta Cacciola: da un lato è preoccupata quando la figlia è ancora a casa, perché è consapevole che il marito e il figlio saranno molto duri con lei a causa del tradimento, dall'altro, convincendola a ritrattare, contribuisce a ricondurla dai suoi carnefici (Cerreti, 2013).

La complicità femminile al sistema di controllo maschile è un terreno di analisi molto complesso e scivoloso che riguarda la zona grigia, in cui si colloca la donna nella famiglia mafiosa e che ha anche a che vedere con il contributo educativo della madre nell'insegnare alle proprie figlie la sottomissione (Siebert, *op.cit.*, 1994) e ai propri figli il modello di virilità funzionale alla società maschilista mafiosa, come sopra messo in luce. Il dominio maschile produce i propri *agenti*, grazie al fatto che è stato capace di generare nei dominati «un'adesione che è al tempo stesso spontanea ed estorta» (Bourdieu, 2001, *op.cit.*, p. 48). Si tratta di una dominazione dunque che è accettata poiché non riconosciuta o, più correttamente, mis-conosciuta (*ibidem*).

Osservare che gli agenti del processo di assoggettamento femminile non sono solamente gli uomini, ma anche le stesse donne che occupano uno spazio ambiguo ci permette di seguire anche la quarta precauzione proposta da Foucault, ovvero quella di fare luce sugli *agenti reali* del potere attraverso un'analisi ascendente più che discendente. Avverte Foucault che

«l'importante non è fare una specie di deduzione del potere che partirebbe dal centro e cercherebbe di vedere sin dove si prolunga verso il basso, in che misura si riproduce, fino agli elementi più molecolari della società. Si deve piuttosto fare un'analisi ascendente del potere, partire cioè dai meccanismi infinitesimali, che hanno la loro storia, il loro tragitto, la loro tecnica e tattica, e poi vedere come questi meccanismi di potere sono stati e sono ancora investiti, colonizzati, utilizzati, piegati, trasformati, spostati, estesi, ecc., da meccanismi sempre più generali e da forme di dominazione globale» (95 parole, Foucault, 1977, *op.cit.*, p.185).

Il ruolo della donna nel potere mafioso assume, grazie a questa lettura riorientata foucaultiana, una dimensione decisiva. Non solo per il contributo effettivo che, più o meno intenzionalmente, singole donne forniscono o hanno fornito al funzionamento del sistema mafioso. Quanto, piuttosto, perché, grazie a Foucault, possiamo mostrare che il sistema mafioso ha necessità di dare forma al femminile, di assoggettarlo affinché possa riprodurre la matrice del suo potere anche al di là delle variazioni socio-culturali che il tempo gli richiede.

Osservando dunque i meccanismi infinitesimali del potere che sono in opera, appare evidente che le donne hanno reso tali meccanismi "vantaggiosi" (Foucault, 1977, *op.cit.*, p. 187) per la 'ndrina stessa. Contribuendo al dominio maschile, favoriscono l'assoggettamento femminile il cui vantaggio risiede, come si è già detto, nel minimizzare i rischi di tradimento e di allontanamento da parte delle donne. Quando le donne si allontanano spezzano la catena dell'indottrinamento, sottraendo all'organizzazione futuri soldati. Rendere le donne assoggettate riduce dunque il rischio di delazioni e la messa in atto di un agency trasformativa.<sup>10</sup>

Vedere il potere nella sua faccia produttiva e non solo repressiva ci permette di capire i meccanismi di accettazione e quindi gli elementi di agency complice e conforme delle donne (Ingrasci 2021), che in fondo sono parte del processo di potere maschile proprio della 'ndrina.

## 5. Note conclusive. L' "apparato di sapere" dell'onore

Le quattro precauzioni di metodo sopra richiamate ci hanno permesso di operare una microanalisi dei meandri più infinitesimali del potere all'interno della 'ndrina conducendoci a cogliere la funzione materiale e simbolica del codice culturale dell'onore, i cui effetti vantaggiosi, prodotti nelle "estremità" del potere, si riverberano sul gruppo 'ndranghetista. Come tale esso ha un impatto reale sulle pratiche messe in atto dagli uomini e dalle donne che appartengono alle unità di base della 'ndrangheta. Il dispositivo in cui prende forma questo uso strumentale del codice dell'onore è la famiglia, che plasma i suoi componenti fornendo loro un'identità di genere estremizzata e offrendo in tal modo un posto determinato, ovvero una collocazione precisa. In altre parole, produce uomini e donne d'onore conformi, pronti ad assoggettarsi all'organizzazione criminale d'appartenenza attraverso una partecipazione attiva e diretta, ovvero esprimendo la loro agency in linea con le finalità del sistema. Per questo possiamo sostenere che la *famiglia-ndrina* ha un effetto disciplinare non solo repressivo, ma anche altamente produttivo per il gruppo criminale.

Il codice d'onore ha dunque questa potenza produttiva che dalla famiglia si riverbera sull'intero gruppo criminale. Grazie all'ultima precauzione di metodo possiamo addentrarci nelle ragioni di questa forza. Foucault ci avvisa che quelle che sembrano delle ideologie alla base dei meccanismi di potere sono in realtà

«degli strumenti effettivi di formazione e di accumulazione del sapere, sono dei metodi d'osservazione, delle tecniche di registrazione, delle procedure di indagine e di ricerca, degli apparati di verifica. Tutto questo significa che il potere, quando si esercita in questi meccanismi sottili, non può farlo senza formare, organizzare e mettere in circolazione un sapere o piuttosto degli apparati di sapere che non sono edifici ideologici» (65 parole, Foucault, 1977, *op.cit.*, p.188).

Nella 'ndrangheta a giocare un apparato di sapere è l'onore. Esso circola tra i componenti della famiglia e dell'organizzazione e genera un discorso che ha un effetto di verità, ovvero pratico nelle misure di disciplinamento a cui le donne sono sottoposte o addirittura nelle punizioni mortali a cui sono destinate, se deviano dal codice. Il codice onorifico assume una valenza discorsiva nella misura in cui diventa matrice significante dell'identità 'ndranghetista. Seguendo Foucault, possiamo dire che si tratta di un codice non perché informa, più o meno consapevolmente, le azioni individuali a partire da una visione complessiva della vita, delle relazioni, dei legami ecc. Se di un codice si tratta, l'onore allora, a rovescio, non è presupposto, ma è esposto negli atti, nei comportamenti, nelle pratiche materiali di esistenza. Accompagna le forme di legame del potere mafioso con la trama discorsiva del proprio copione: non è più presente ai suoi attori maschili

---

<sup>10</sup> L'agency trasformativa è quella messa in atto da coloro che entrano in conflitto con il sistema mafioso tanto da uscirne, innescando un processo innovativo foriero di trasformazione a livello individuale e sociale.

di quanto non lo sia a quelli femminili. Fa catena, come avviene per il discorso, decidendo degli uni e degli altri, rendendoli, appunto, soggetti al sistema mafioso sul piano dell'esteriorità. In definitiva, possiamo sostenere, assieme a Foucault, che anche e in modo particolare nel sistema mafioso, i cui tratti sono totalitari (Siebert, 1994, *op.cit.*): «l'individuo è un effetto del potere e ne è nello stesso tempo, o proprio nella misura in cui ne è un effetto, l'elemento di raccordo» (Foucault, 1977, *op.cit.*, p. 185). E che dunque, anche nella 'ndrangheta, «il potere transita attraverso il potere che ha costituito» (*ibidem*).

L'esercizio che abbiamo proposto in questo contributo è stato svolto nella consapevolezza che la 'ndrangheta, così come le altre mafie, è un fenomeno storico-sociale complesso e multidimensionale che va di volta in volta contestualizzato al fine di evitare una trattazione universalizzante che rischia di sprofondare in un pericoloso riduzionismo culturalista. A questo proposito, come enfatizzato in altra sede (Ingrasci, 2007), è estremamente utile rifarsi alle riflessioni di Rocco Sciarrone quando scrive che se da un lato non va negata «la rilevanza di valori, norme, identità e rappresentazioni», dall'altra essi non vanno assunti «come punto di partenza e come espressione dell'essenza di una società» (Sciarrone 1998, p. 21). Ne discende la necessità di sforzarsi di «mostrare in che modo questi fattori vengono prodotti e riprodotti, concretizzandosi nelle azioni degli individui» (*ibidem*). Orientare l'analisi verso la microfisica del potere all'interno delle unità di base della 'ndrangheta può aiutarci a intraprendere la direzione indicata da Sciarrone, utilizzando come bussola le riflessioni di Foucault.

## Riferimenti bibliografici

- Aase, T. (a cura di) (2002). *Tournaments of Power, Honour and Revenge in the Contemporary World*. Burlington: Ashgate.
- Abbate, L. (2013). *Fimmine ribelli*. Milano: Rizzoli.
- Albera, D., Blok, A., Bromberger, C. (a cura di). *L'anthropologie de la Méditerranée*. Parigi: Maisonneuve & Larose.
- Banfield, E. C. (1976). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: il Mulino.
- Barbacetto, G., Milosa, D. (2011). *Le mani sulla città. I boss della 'Ndrangheta vivono tra noi e controllano Milano*. Milano: Chiare lettere.
- Bertaux, D. (1999). *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica* (a cura di Rita Bichi). Milano: FrancoAngeli.
- Blok, A. (2001). *Honour and Violence*. Oxford: Polity Press.
- Bourdieu, P. (2001). *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.
- Butler, J. (1999). *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Milano: Feltrinelli.
- Campbell, J.K (1964). *Honour, Family and Patronage: a Study of Institutions and Moral Values in a Greek Mountain Community*. Oxford: Clarendon Press.
- Casarrubea, G., Blandano, P. (1991). *L'educazione mafiosa*. Palermo: Sellerio.
- Catino, M. (2020). *Le organizzazioni mafiose. La mano invisibile dell'impresa criminale*. Bologna: il Mulino.
- Cerreti, A. (2013). Il coraggio della verità. In Cicone, E., Forgione, F., Sales, I. (a cura di), *Atlante delle mafie volume secondo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Cicone, E. (2019). 'Ndrangheta: A (Post-)Modern Mafia with Ancient Roots. In Allum F., Clough Marinaro I., Sciarrone, R. (a cura di) *Italian Mafias Today. Territory, Business and Politics*. Northampton: Cheltenham.
- Cicone, E. (1992). *'Ndrangheta. Dall'Unità a oggi*. Roma- Bari: Laterza.
- Connell, R. W. (2005). *Masculinities*. Berkeley: University of California Press.
- Cortese, I., Di Bella, S., Paolillo, C. (2011). *Sdisonorate. Le mafie uccidono le donne*. Roma: Associazione da Sud.
- Demaria, M. (2013). *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*. Milano: Melampo.
- Di Bella, M.P. (1980). Note sul concetto di onore nelle società mediterranee, *Rassegna di Sociologia*. Volume XXI – numero 47/1980.
- Di Bella, R. Surace, G.M. (2019). *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*. Rubettino: Soveria Mannelli.
- Fiume, G. (a cura di) (1989). *Onore e storia nelle società mediterranee*. Palermo: La luna.
- Foucault, M. (1977). *Microfisica del potere. Interventi politici*. Torino: Einaudi.
- Gambetta, D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi.
- Garofalo, S., Ioppolo L. (2015). *Onore e dignitudine. Storie di donne e di uomini in terra di 'ndrangheta*, Cosenza: Falco Editore.
- Gill, A. K., Strange C., (a cura di) (2014). *Honour Killing and Violence: Theory, Policy and Practice*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Gilmore, D.D. (1990). *Manhood in the Making. Cultural Concepts of Masculinity*. New Haven: Yale University Press.
- Gribaudo, G. (1993). Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno, *Meridiana*, numero 17/1993.
- Goddard, V.A. (1994). From the Mediterranean to Europe: Honour, Kinship and Gender. In Goddard, V.A., Llobera, J.R., Shore, C. (a cura di). *The Anthropology of Europe*. Oxford: Berg.
- Grzyb, M. A. (2016). An Explanation of Honour-Related Killings of Women in Europe through Bourdieu's Concept of Symbolic Violence and Masculine Domination, *Current Sociology*. volume 7 – numero 64. Pp 1036–53.
- Iannello, A., Vesco, A. (2017). Tra repressione e conoscenza, *il lavoro culturale*, 5 novembre.
- Ingrasci, O. (2021). *Gender and Organized Crime in Italy. Women's Agency in Italian Mafias*. London: IB Tauris.
- Ingrasci, O. (2020). La forza della vulnerabilità. Nuovi orientamenti teorici sul processo di separazione delle donne dalla 'ndrangheta, *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*. volume 6 - numero 2/2020.
- Ingrasci, O. (2013). *Confessioni di un padre. Il pentito Emilio Di Giovine racconta la 'Ndrangheta alla figlia*. Milano: Melampo.
- Ingrasci, O. (2011). Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*. numero 67/2011.
- Ingrasci, O. (2007). *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*. Milano: Bruno Mondadori.
- Ingrasci, O., Massari M. (2022). *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*. Roma: Donzelli.
- le Blanc, G. (2016). Becoming a Subject in Relation to Norms. In Cremonesi, L. et al. (a cura di). *Foucault and the Making of Subjects*. Londra: Rowman & Littlefield International.
- Leoni, F. (2021). L'esperienza, le pratiche, i dispositivi. In Leoni, F. Nicolini, A., Panattoni, R., *Clinica delle organizzazioni. Prospettive teoriche e pratiche tra Lacan, Deleuze e Foucault*. Milano: Mimesis.
- Lupo, S. (2003). La mafia: definizione e uso di un modello virilista, *Genesis*. volume II – numero 1/2003.
- Panzarasa, M. (2018). *Donne di mafia e carcere. Cultura, esperienze e pratiche in una sezione di alta sicurezza*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano.
- Peristiany J.G. (1965). *Honour and Shame. The Values of Mediterranean Society*. Londra: Weidenfeld & Nicolson.
- Pezzini Gambetta, V. (1999). Gender Norms in the Sicilian Mafia 1945-1986. In Arnot, M.L., Osborne, C. (a cura di). *Gender and Crime in Modern Europe*. Londra: UCL Press.
- Pezzin P. (1989). Per una critica dell'onore mafioso. Mafia e codici culturali dal sicilianismo alle scienze sociali. In Fiume, G. (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*. Palermo: La luna.
- Principato T., Dino, A. (1997). *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*. Palermo: Flaccovio.
- Puglisi, A. (1998). *Donne, mafia e antimafia. Quaderni 7–8*. Palermo: Centro di documentazione siciliano Giovanni Impastato.

- Raffnsøe, S., Mennicken, A., Miller, P. (2019), The Foucault Effect in Organization Studies, *Organization Studies*, volume 40 – numero 2/2019.
- Roberts, K. (2014). *Honour Killing and Violence: Theory, Policy and Practice*. London: Springer.
- Rupa, R. (2014). Domestic Violence or Cultural Tradition? Approaches to “Honour Killing” as Species and Suspecies in English Legal Practice. In Gill, A. K., Strange C., (a cura di). *Honour Killing and Violence: Theory, Policy and Practice*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Schneider, J. (1971). On Vigilance and Virgins: Honour, Shame and Access to Resources in Mediterranean Societies, *Ethnology*, volume 10 – numero 1/1971.
- Sciarrone, R. (2014). 'Ndrangheta: A Reticular Organization. In Serenata, N. (a cura di), *The 'Ndrangheta and Sacra Corona Unita: The History, Organization and Operations of Two Unknown Mafia Groups*. New York: Springer.
- Sciarrone, R., (1998). *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.
- Selmini, R. (2020). Women in Organized Crime. In Tonry, M., Reuter, P.(a cura di), *Organizing Crime: Mafias, Markets and Networks, Crime and Justice*, volume 49. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Sen, P. (2005). Crimes of Honour: Value and Meaning. In Welchman, L., Hossain, S. (a cura di). *Honour: Crimes, Paradigms and Violence Against Women*. London: Zed Books.
- Sergi, A. (2018). Widening the Antimafia Net: Child Protection and the Socio-Cultural Transmission of Mafia Behaviours in Calabria, *Youth Justice*. volume – numero 2/2018.
- Sergi, A., Lavorgna, A. (2016). *'Ndrangheta: the Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia*. London: Palgrave Macmillan.
- Siebert, R. (2011). Tendenze e prospettive, *Meridiana*. numero 67/2011.
- Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore.
- Spierenburg, P. (a cura di) (1998). *Men and Violence. Gender, Honor and Rituals in Modern Europe and America*. Columbus: Ohio State University Press.
- Sugamele, L. (2016). La sessualità tra meccanismi di potere e controllo nel pensiero di Michel Foucault, *Rivista di Scienze Sociali*, <https://www.rivistadisociologiesociali.it/la-sessualita-tra-meccanismi-di-potere-e-controllo-nel-pensiero-di-michel-foucault/>.
- Thrasher, J. J., Handfield, T. (2018). Honor and Violence. An Account of Feuds, Duels, and Honor Killings, *Human Nature*. volume 29 - numero 4/2018.
- Wilson, S. (1988). *Feuding, Conflict and Banditry in Nineteenth-Century Corsica*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zaccaria, A. (2017), Donne fuori luogo. Camorra e profili femminili, *Fuori luogo. Rivista di Sociologia del territorio, Turismo, Tecnologia*. volume 1 – numero 1/2017.

# Practicing Urban Citizenship in Contemporary Italy: Policies, Practices, and Spaces for Same-Sex Parent Families<sup>2</sup>

## Introduction

Issues relating to citizenship and equality among citizens have been and continue to be of great sociological as well as political interest, since territorial contexts in which not all people are equal holders of rights and duties remain. Indeed, members of some social categories, while fulfilling the required duties related to participation in public life, do not enjoy the same rights as other citizens. Consequently, at the national level their citizenship can be considered partial since they experience a series of limitations in the public sphere.

A focus on gay, lesbian, and bisexual individuals can make these considerations more concrete. The material content of the rights and protections that they enjoy today varies significantly around the world (e.g., Williams Institute, 2021), despite the fact that in the third millennium the global discourse on equality among people is based on overcoming stigma, intolerance, and heterosexism. In other words, the normalization of sexual differences has become one of the main ways to defend equality among all citizens of the world, at least in principle (e.g., UN, 2016). This paper focuses in particular on same-sex parent families living in contemporary Italy. They represent a clear example of individuals who enjoy a partial form of national citizenship. In fact, despite their growing public visibility, they are not fully protected by the state (e.g., Baiamonte & Bastianoni, 2015; Gusmeroli & Trappolin, 2020; Monaco & Nothdurfter, 2022).

More specifically, in Italy, two same-sex partners cannot marry. Since 2016 they have been able to enter into a civil union (L. 76/2016). Therefore, not only are same-sex couples legally recognized through an *ad hoc* legal institution different from marriage, but their family rights are not guaranteed. In fact, if they become parents by resorting to medically assisted reproduction, the Italian state only recognizes the parental authority of the person who has a biological link with the child. To obtain parental authority, the “social parent” must address the juvenile court and proceed with a request for a so-called “adoption in special cases” (art. 44, L. 184/1983). This constitutes a special institution whereby a person who is not biologically related to their partner’s biological or adoptive children can adopt these children without terminating the first legal parent’s rights. This often happens in single-parent families or as a result of divorce, separation, or the death of one biological parent. After the “Civil Partnership Act” entered into force, the Court of Cassation (Italy’s Supreme Court) also ruled in favor of stepchild adoption for same-sex couples (verdict n. 12962 of 06/22/2016), ruling that such an adoption is beneficial to children with respect to their rights and emotional stability. However, it cannot be considered a full adoption since, although it recognizes the bond between children and their non-biological parents, it does not legally legitimize the relationship between children and their social parent’s family. In addition, the recognition of relational-affective ties cannot be taken for granted. In fact, it depends on the discretion of the judges and social services, which are called to assess on a case-by-case basis whether stepchild adoption is in the interest of the child: «The rationale is, as in the ordinary adoption, to protect the paramount best interest of the child to grow up within a family, thus ensuring her/him a healthy development and a plain equilibrium» (Pera, 2019, p. 4). According to Butler (2004), the differentiation of parenting and kinship rights highlights the normalizing power exercised by the state, which creates hierarchies among relationships. In particular, the subordinate status given to same-sex relationships in many countries around the

---

1 Salvatore Monaco, Libera Università di Bolzano, salvatore.monaco@unibz.it. ORCID: 0000-0002-4218-6267

2 Received: 30/11/2021. Revised: 07/08/2022. Accepted: 20/09/2022.

Funding This article’s data originates from the ‘Constructions of Parenting on Insecure Grounds’ (CoPiNG) project, funded by the Italian Ministry of University and Research (Grant number: 2017ZKSE5N).

world has been interpreted as evidence that the monogamic dyadic heterosexual family form is still seen as a point of reference for defining the standards and “normality” that govern the boundaries of belonging and exclusion (Richardson & Monro, 2012).

Depending on the level of pervasion of heterosexism in society, lesbian, gay, and bisexual people may see their right to live their intimate and private lives freely and without constraint compromised (Olesky, 2009; Plummer, 2005; Richardson, 2004). For example, they could question their willingness to openly engage in same-sex relationships, start a family, or pursue parenting (Gato *et al.*, 2017; Goldberg, 2010; Mezey, 2008; Monaco, 2022; Nothdurfter *et al.*, 2022).

Against this backdrop, it is safe to argue that in Italy the concept of egalitarian citizenship still appears highly sexualized, since it associates the granting of certain family rights with people’s sexual identity (e.g., Duggan, 2002; Plummer, 2003; Richardson, 2017). The difficulties of the inclusion of same-sex parents in the Italian public space can be considered evident symptoms of an opposition to non-mainstream family models, centered on a supposed ontological vision of a natural family, based on marriage between a man and a woman.

Similarly, also in the sociological field, the natural interpretation of the family has been repeatedly questioned (e.g., Cohen, 2018; Monaco & Nothdurfter, 2021; Naldini *et al.*, 2018; Saraceno, 2016), since dogmatic constructions that intend to crystallize the family are denied by the historical-social evolution that this institute has experienced and that continues in different cultures. In other words, the definition of the family as a natural entity, which is also contained in the Italian Constitution, does not promote a unique and immutable family model, but rather aims at underlining the social character of this institution that is constantly evolving, in line with the social and cultural transformations occurring in society.

Starting from these premises, this paper proposes to critically analyze the citizenship of same-sex parents and their families living in Italy, not from a legal perspective, but in terms of policies and practices that take shape in the urban space. Based on the results of empirical research and adopting a micro-sociological perspective, the work aims to identify four models of local citizenship distinguished by their peculiar participatory practices, constructions of a sense of belonging, and levels of access to rights and responsibilities that help in understanding the new so-called “social morphology of the city” (Martinotti, 1993).

The paper is structured as follows: The first part presents a reconstruction of the concept of citizenship in general; subsequently, the paper analyzes the active role of political actors in Italian cities and their ability to legitimize new models of urban citizenship. The work then presents an empirical project focused on parents in same-sex families; on the basis of the data collected, the analysis presents four models of urban citizenship experienced by these Italian rainbow families. The text concludes with some critical considerations and future recommendations.

## 1. Urban Citizenship

The concept of citizenship is widely used in the various disciplines that study society. From a regulatory point of view, citizenship is traditionally defined as the legal and social condition of the people belonging to a state, from which the recognition of rights and duties derives (e.g., Carens, 2000; Haeter, 2004; Pomarici, 2007).

In sociology, the concept of citizenship has a broader significance. In the classical tradition, authors such as Weber, Parsons, and Durkheim pointed out that “full citizenship” occurs when people are recognized as members of the collectivity to which they belong, enjoying a series of individual guarantees that qualify them as members of the communities in which they live.

The current sociological reflection on citizenship started after the Second World War with Marshall’s (1950) studies dedicated to class inequality and social integration. Marshall underlined that citizenship can be defined as a series of guarantees and rights (political, civil, and social) granted to people by the state in exchange for their compliance with national laws and social conventions.

The birth and expansion of welfare systems consolidated the link between citizens and states, expanding both the range of rights that people could enjoy and their duties.

Increasing globalization, migratory flows, and the pluralization of individual life paths have re-defined the spaces, places, and borders of citizenship.

In the scientific field, this change has had at least two distinct interpretations. On the one hand, several authors (e.g., Hutchings & Dannreuter, 1999; Kymlicka & Norman, 2000; Linklater, 1998) have suggested detaching the concept of citizenship from belonging to a specific territory, proposing a more abstract idea of citizenship based on globally shared principles.

On the other hand, some scholars (e.g., Giband & Siino, 2013; Holston, 1999; Isin, 2000; Kazepov, 2010; Lister, 2003; Özdemir & Tasan-Kok, 2019) have highlighted that weakening the bonds of national affiliations has made local contexts more autonomous and more capable of opening advocacy and protective paths for their citizens, also thanks to the implementation of unprecedented daily practices taking place in the private sphere. In other words, this perspective has begun to emphasize the political role of private life in building models of citizenship and citizens' identities at the local level (e.g., Isin & Wood, 1999; Kymlicka, 1995; Plyushteva, 2009) since urban contexts favor new forms of sociality and interaction among different groups of people and the realization of local social and territorial policies (e.g., Browne *et al.*, 2007; Doan, 2010; Hubbard, 2011; Kazepov, 2005).

According to this perspective, citizenship can be defined as a complex concept that refers to an individual actor's belonging and capacity for action in the context of a specific political community (e.g., Baglioni, 2009; Elias, 1990; Kochenov, 2019). In addition to considering the legal status of persons and their responsibilities, the concept of citizenship also concerns individuals' political and civil participation and the protection of some dimensions of their identity in their everyday lives, such as their origin, socio-economic status, generation, ethnicity, gender, and sexual orientation (Richardson, 1998; Yuval-Davis, 1997).

Precisely within this analytical framework, some feminist and queer authors and scholars (Bell & Binnie, 2000; Fenster, 2005; Plummer, 1999; Tremblay *et al.*, 2011) have stressed the need to investigate issues related to so-called "sexual citizenship." Rejecting mainstream definitions of citizenship, they have underlined that true urban citizenship is achieved when well-being and inclusion are guaranteed to all social groups, thereby overcoming compulsory heterosexuality/heteronormativity as the key to social citizenship (Kaplan 1997; Plummer, 1995; Richardson, 2000). This perspective looks at urban citizenship in general (and sexual citizenship in particular) as the result of both top-down processes and bottom-up practices that are based on the free expression of sexual identity.

These considerations are particularly relevant to the Italian case. In fact, to mitigate the partial recognition of families with same-sex parents at the national level, several cities have played a proactive role as guarantors of the exercise of citizenship on a local scale thanks to their statutory autonomy, obtained following the reform of Title V of the Constitution. This change, which took place at the beginning of the 2000s, granted local Italian authorities the ability to re-build and re-orient the legal system and to legislate and implement welfare policies in specific areas of social life, including family issues. More and more Italian cities, in order to guarantee effective equality among their citizens, have legitimized some of the requests of the LGBT+ community, producing various forms and degrees of urban citizenship (Bertone & Gusmano, 2013; Corbisiero & Monaco, 2017; Gusmano, 2017).

However, as will be illustrated in more detail, these phenomena have seen different outcomes.

## 2. Placing Policies and Practices

Since the 1970s, civil rights movements and LGBT+ associations in Italy have worked hard to ensure that issues relating to the recognition of equal LGBT+ rights become part of the national

political agenda, pressing parties on both the left and the right (Corbisiero & Monaco, 2020; Garbagnoli & Prearo, 2018; Prearo, 2015; Rossi Barilli, 1999). They have exerted constant pressure on the Italian political class, resulting in Parliament beginning to address some issues relating to the rights of sexual and gender minorities. However, in the course of time, the Italian Parliament did not manage to pass a single law in favor of LGBT+ people. Finally in 2016 the Italian government approved a law to regulate same-sex civil unions. This provision governs the relationship between same-sex partners, but it does not legally protect their children. In fact, while the bill originally provided for the recognition of double parenthood in the event of the birth of children to same-sex couples, this possibility was removed shortly before the law's approval. Similarly, same-sex couples in Italy do not have access to marriage or adoption. These rights are only accessible to couples comprising opposite sex partners.

Faced with these impediments and the prohibition of resorting to medically assisted procreation as dictated by Italian law,<sup>3</sup> same-sex couples who intend to transition to parenthood must resort to foreign health facilities located in countries where such procedures are permitted (Bertocchi & Guizzardi, 2017; Franchi & Selmi, 2020).

However, policy and micro-policy actions to protect same-sex couples and their families have taken shape at the urban level. The main protagonists of this locally-enacted social justice have been gender-sensitive mayors (Corbisiero & Monaco, 2021; Lasio & Serri, 2019). By implementing multilevel governance, they have regulated the lives of their LGBT+ citizens through a range of policies, interventions, and services aimed at increasing these citizens' visibility and freedom at the local level. Some of their main actions include the promotion of equal opportunities for all, the fight against homo-bi-transphobia and, more generally, protection from discrimination based on sexual identity. Several virtuous municipal administrations—sometimes in collaboration with private or non-profit entities—have worked to guarantee social and legal support to LGBT+ people (through listening or discussion desks, toll-free numbers, workshops, events, and recreational initiatives).

When a child is born abroad, the parents must necessarily request the registration of the birth certificate at the registrar of their municipality of residence. In regard to families with same-sex parents, although most public officials have denied the registration of two mothers or two fathers, arguing that it is contrary to the principles of the Italian legal system,<sup>4</sup> several Italian mayors have chosen to transcribe foreign birth certificates indicating both same-sex partners as parents. The first of these cases occurred in the cities of Naples, Bologna, and Turin, which led the way toward change. Other administrations that refused to register such birth certificates were forced to do so by the courts (such as in Pistoia and Trento). However, in some cases the decisions of municipalities in favor of same-sex parent families have been challenged by the prosecutor's office. This happened a few years ago in Rome and in the small Veneto town of Mel, for example, following the intervention of the prosecutor of Belluno. Hybrid situations have also occurred. For example, in the city of Milan, the government chaired by Mayor Sala was well-disposed to recognize female couple as mothers, but it had a different attitude towards male couples, due to its opposition to surrogacy.

Until now, the prevailing orientation of judges who have deliberated on similar cases has been to recognize two mothers or two fathers as parents in the interest of the child, despite the fact that the national laws do not allow surrogacy or, for couples comprising two women, access to heterologous fertilization.

---

3 In Italy, Law n. 40, enacted on February 19, 2004, states that only married couples with infertility or fertility problems may use medically assisted procreation techniques, excluding singles and same-sex couples. In addition, it bans surrogacy.

4 The Court of Cassation decided on this matter, affirming that the lack of laws protecting same-sex parenting in Italy does not constitute a valid reason for denying the registration of bi-parenthood in the civil status registers. Thus, on the basis of the international rules oriented toward the protection of the child, the Court of Cassation affirmed that it is possible to register the birth certificate of a child with two mothers or fathers at the municipal level.

One final aspect capable of significantly affecting the sexual citizenship of same-sex parent families concerns the intervention of civil society in this domain. The initiatives within this framework concern different aspects of life and aim at creating social cohesion. They have a micro and fragmented character and often depend on the willingness and commitment of the individual social actors who interface with these families (including, for example, professionals, neighbors, social services, and families of origin).

### 3. Research

Adopting a territorialist and micro-sociological perspective, which considers policies, services, and the practices of daily life to be intimately linked to local contexts, this paper intends to analyze the different types of urban citizenship experienced by Italian same-sex parent families. More specifically, the work integrates an analysis of the policies and interventions implemented by local administrations with an analysis of the data collected as part of the project of national interest (PRIN) "CoPlnG (Construction of Parenting on Insecure Grounds)" with the aim of considering the relationship between same-sex parents and the spaces they inhabit within their cities, and consequently the reciprocal relationship between sociality and material and symbolic spaces.

The general purpose of the CoPlnG project is to study the experience and opinions of Italian parents living in conditions of uncertainty, such as same-sex parents.<sup>5</sup> The study aims to understand how they manage the challenges they face in their daily lives, the resources they have developed in coping with these difficulties, and what they feel supports or hinders their parenting role.

The final objective of the project is to contribute to the construction of social interventions and policies that support parenting, starting from the visions, needs, and requirements of parents.

The research is characterized by a qualitative participatory approach. In particular, the data were collected through a series of in-depth individual interviews, focusing on five thematic dimensions:

1. Socio-demographic characteristics and description of families: In the first section of the interview, the interviewees had the opportunity to describe themselves as persons and as parents, focusing in particular on their relationship with their children.
2. Parenthood and challenges: The second part of the interview aimed at understanding the path taken by the interviewees to become parents, the difficulties they encountered along this path and continue to experience in everyday life due to their sexual identity, and the strategies implemented to cope with difficulties.
3. Social networks and resources: The objective of the third section of the interview was to construct the interviewees' network of relationships. Through a series of specific questions, particular attention was paid to their relationship with their family of origin, with other parents, with the world of associations, and to the quantity and quality of the informal relationships they maintain in their neighborhoods and cities, in an attempt to detect the level of social cohesion perceived by the interviewees in different areas of their daily life.
4. Relationships with institutions and professionals: Through the questions presented in the fourth part of the interview, the study turned its gaze on the nature and characteristics of formal relationships, focusing in particular on interviewees' experiences with institutions (such as schools, health and social services, and public administration) and with professionals who work in these environments (such as teachers, social workers, medical staff, and bureaucrats).

---

<sup>5</sup> The project has also focused on parents in high-conflict situations; poor parents; parents who have experienced forced migration; and parents belonging to other sexual or gender minorities, such as transgender parents (Fargion, 2022).

5. Needs and recommendations: The interview concluded with a series of questions aimed at identifying the needs and requirements of parents in their daily citizenship practices. The interviews were carried out in 2020 and 2021. Given the qualitative nature of the research, the researchers did not attempt to identify a representative sample, but instead chose to focus attention on particular profiles of people to be interviewed, within a theoretical sampling. The group of same-sex parents who took part in the study comprised 40 mothers and fathers equally distributed among the four Italian macro-areas (Southern Italy, Central Italy, Northeast Italy, and Northwest Italy) who had children as a couple (through medically assisted procreation techniques, self-insemination, or co-parenting practices). Their average age was 44, although they ranged in age from 28 to 70 years old. They were mainly workers (82%) with a medium-high level of education (all respondents had at least a high school diploma).

## 4. Findings

As the literature on the subject suggests (e.g., Bosniak, 2002; Chauvin & Garcés-Mascareñas, 2012; Joppke, 2007; Versanyi, 2006), urban citizenship can be studied by considering three separate but closely interconnected dimensions: a sense of belonging to the community, the legal and political framework, and the expression of identity. In the context of this work, four models of urban citizenship that same-sex parent families experience in Italy were constructed by considering the different possible combinations that exist among (a) parents and their families' practices of participation in social and community life, (b) locally-implemented regulatory framework and policy initiatives, and (c) the recognition of all family members as a group by major institutions and professionals.

This complex and diversified situation makes it possible to understand clearly how the urban citizenship of same-sex family parents and their families who currently live in Italy is not only territorially localized but can also take on different features and specificities. Some of the participants in the study shared an awareness of this reality. In fact, as one mother argued:

Today we live in a situation where you must be lucky to live in one city and not in another. I believe that this is discrimination on top of discrimination: Not only do we have to take a plane, invest economic and psychological resources to go to a country that gives us the opportunity to become a parent, but in addition we must continue to invest money and energy to be recognized as a parent... as a parent of a child that is already ours. We must be lucky enough to live in a city where this can be done. In some cities same-sex parents can transcribe birth certificates, but there are also mayors who don't even consider the fact that their cities have children from rainbow families. (Int. 16, lesbian mother, 50 years old, Central Italy).

The first and most open form of urban citizenship that emerged through data analysis can be defined based its characteristics as "fully inclusive." It takes place in those contexts that appear open to diversity both from a normative point of view and from a social perspective. This form of citizenship occurs most often (but not exclusively) in large Italian cities whose mayors have personally assumed responsibility for implementing policies and initiatives that favor LGBT+ people in general and same-sex parent families in particular, counter to the current Italian national law. In these contexts (such as Naples, Milan, Bologna, and Turin), LGBT+ associations are visibly present and active and often work synergistically with local authorities. Precisely because of these characteristics, such cities—in which institutional policies and social movements often take an active role in ensuring social inclusion—can be defined as "rainbow cities" (Corbisiero & Monaco, 2017). Openness towards sexual and gender minorities and same-sex parenting leads to a general climate of openness towards diversity and social acceptance, which has the direct effect of stimulating participation in community life:

We are lucky because our city is very advanced, thanks to the presence of the mayor. Contrary to national guidelines, he decided to take responsibility and recognize our daughter's American documents and to validate them in our city as well [...]. In America Bruna was registered with her double surname [...] and she had her American passport with her double surname without problems. Back in Italy, Bruna had her identity card signed by our mayor with this information. (Int. 13, gay father, 45 years old, Southern Italy)

Our city has changed considerably in these 8 years. Even if I don't agree with some of the choices our mayor made, he made this city truly welcoming [...]. This evolution was also evident with regards to the acceptance of rainbow families [...]. Our daily life here is much more varied than that of some other cities thanks to this path. Thus, we are well integrated as a family too [...]. This serenity means that when we go to the supermarket or pharmacy or to do the shopping, people who see Beatrice with me and my partner don't consider our family as an abnormal situation... they do not see it as something wrong. (Int. 14, gay father, 56 years old, Southern Italy)

I live my family life with tranquility because I live in the most modern city in Italy. (Int. 15, bisexual mother, 51 years old, Northwest Italy)

In Italy the recognition of double parenthood is not automatic, but there are some courageous municipalities and some courageous mayors who recognize the transcription of a foreign birth certificate where both parents appear. Gerardo and I found a municipality and above all a spectacular mayor who in the past had transcribed and recognized the double parenting of a lesbian couple. In our case as well, he recognized our birth certificate... we truly felt lucky in this respect. Our son is an Italian citizen with two same-sex parents. (Int. 21, gay father, 52 years old, Southern Italy).

The parents interviewed who have experienced this form of fully inclusive citizenship reported having had positive experiences with services and professionals, and they stated that they did not suffer a lack of legal recognition of one of the two parents at the national level, thanks to locally recognized safeguards:

Luna, on Mother's Day, wrote a letter to both mothers, where one was called "mom" and the other "spare mom," and her teachers had no objections to it. We are interchangeable at school, as well as at the pediatrician, who is now our friend. He doesn't care if I contact him or if Marzia does it. (Int. 15, lesbian mother, 51 years old, Northwest Italy)

We were able to recognize our daughter before the childbirth thanks to the help of a councilor of our city... during the ceremony we felt as if we were getting married again... I was moved reading the sheet that contained the explanation of our joint desire to have a family [...]. We went with this certificate to a hospital where they were all really very kind, we did not encounter any difficulties. In fact, I was present in all circumstances, I attended all ultrasounds, I was also in the delivery room from the first to the last moment. (Int. 19, lesbian mother, 50 years old, Northwest Italy)

In our city people have never ever made me perceive any form of discrimination or difference... from school to kindergarten... at baptism I had six priests who wanted to baptize my children! I've never had anything [...]. At school everyone knows that my girls have two dads and they don't have a mother. (Int. 32, bisexual father, 46 years old, Northwest Italy).

The levels of openness experienced within these urban contexts on multiple levels (regulatory, institutional, and informal) allow for the dynamic social participation of same-sex parents that is aimed both inside and outside the neighborhood in which they live. Sometimes they become involved in social, political, and cultural activities to help maintain this *status quo*. In fact, two parents who took part in the research declared that they were city councilors, and four others mentioned that they were presidents of associations for the promotion of LGBT+ rights.

Continuing the analysis, the other urban citizenship practices identified by the study take place in cities where the local regulatory and institutional frameworks give little or no consideration to the rights of families with same-sex parents.

As will be explained, the lack of protections and guarantees toward sexual and gender minorities produces differentiated effects at the level of experienced citizenship.

More specifically, a form of urban citizenship that can be defined as citizenship “on a limited scale” takes shape on a more limited territorial level. It takes place in urban contexts where some practices of daily life make it possible to cope with obstacles imposed by the power exercised at the administrative level. In other words, regardless of the local political framework, certain social, material, and symbolic practices are capable of producing a relational space in which a form of citizenship recognition takes place. From a territorial point of view, this sense of belonging and the exercise of citizenship on a limited scale are mainly realized within neighborhoods and residential areas. Indeed, it is within these spaces that family life takes shape and manifests itself. This type of citizenship sometimes influences housing and schooling decisions for children and, more generally, affects a part of parents’ social life:

If you live in a municipality where the mayor transcribes birth certificates, children are usually safe. But this was not our case. We fought a monstrous battle against our municipality; we launched a signature campaign to prompt the mayor to transcribe our foreign documents, and we collected more than 8,000 signatures in 48 hours both through social networks and by setting up local tables. There was great solidarity on the part of many local people... our family story is very long and stressful, but it is also beautiful because we saw our entire city engaged in a mobilization to protect our civil rights. (Int. 26, bisexual father, 49 years old, Southern Italy)

We turned to the various mayors who succeeded one another in our city for the recognition of our dual parenting, but no one helped us. They made promises to us, but in the end, we got nothing [...]. However, I must say that we live in a place where we feel good: We are known and we have not been obstructed by anyone. For example, the pediatrician knows both of us and I easily go to her without my wife; I accompanied our child to get the vaccine, even if he is not legally my son [...]. Last year we began to interact with the school... Tiziano had to start the first year of kindergarten, and we had no problems even with the teachers or the school principal. (Int. 28, lesbian mother, 35 years old, Southern Italy)

I don't know if we are particularly lucky or we have always met well-disposed people... I had an emergency caesarean for gestosis, and my gynecologist used to rely on a Catholic university hospital... but the professionals there always treated us very well. They let my partner into the delivery room when it was time for the surgery, so she could participate as much as possible up to that moment [...]. We have changed pediatricians more than once to find the right doctor... not for homophobia, but for other problems... so we have had three or four pediatricians... our current pediatrician has always been very helpful with us... the pediatrician has never treated me and my partner differently. The same occurred in school, where it made no difference to the teachers whether they talked to me or to her. (Int. 29, lesbian mother, 40 years old, Central Italy)

We only had bureaucratic problems with the municipality. However, in our everyday life we have not had any problems because we live in a fairly quiet neighborhood, where we get along well with the neighbors, friends, and parents of our child's schoolmates. (Int. 36, gay father, 49 years old, Northwest Italy).

One of the main strategies that these parents claimed to have implemented in order to enjoy local citizenship on a limited scale was to exhibit their everyday life and tell their story outside the home by making their ties and family practices visible. This means that many parents build social relationships with the aim of obtaining social recognition, beyond legal and blood ties:

When we sent Giorgio to school, we presented ourselves as his two mothers and we had no problems. They were calm, they dealt with us in a very normal way, as with any other parent couple. (Int. 5, lesbian mother, 36 years old, Central Italy)

At school I'm working as a class representative because doing so I obviously have a little more relationship with the school, with the other mothers, and with the teachers. I always try to be present. (Int. 6, lesbian mother, 36, Southern Italy)

I believe that not being natural is not convenient... in my opinion it is not even worthwhile to hide or try to omit something to others... on the contrary, I think that in a social relationship, the sooner we show ourselves the better, because in this way we dismantle any idealization. (Int. 31, lesbian mother, 35 years old, Southern Italy)

Alberto and I live our family life in society without hiding anything. We relate to other people in a peaceful way [...] we act as any couple do. (Int. 33, gay father, 52 years old, Northwest Italy)

The steps for rainbow families are always the same: talk to the school official before enrollment, explain how our family is made up, explain what our needs and bureaucratic problems are, and then proceed with the subscription [...] Even in the hospital, when we had to go to the emergency room, our little girl asked me to accompany her. I went with her, but I immediately said we were two mothers. (Int. 37, lesbian mother, 37 years old, Northwest Italy).

To conclude, it is safe to argue that urban citizenship on a limited scale is based on the ability of parents to build weak bonds within the territorial context in which they live. Critically, citizenship on a limited scale guarantees a considerable adaptive capacity, but at the same time provides networks of solidarity that are unable to provide effective support.

The third model of urban citizenship that emerged from the data analysis can be defined as "micro-participatory." It occurs when same-sex parent families face the regulatory and institutional void by seeking alternative spaces for social inclusion. The realization of this specific model of citizenship takes place particularly in those cities where parents' associations are very active, within which strong ties and a strong sense of belonging develop:

For me, the association of same-sex parents is a sort of small state, in the absence of a real state. We have our own statute, our own constitution; we have our own rules [...]. Even from a regulatory and legal point of view, we have a group of lawyers who support us when we need it... since the state does not exist, then we must create it in a surrogate form. (Int. 7, lesbian mother, 40 years old, Southern Italy)

Thanks to the Famiglie Arcobaleno association I had the opportunity to get to know the realities of families comprising lesbian couples and gay couples. In a country where it is difficult for us to become parents, knowing people who faced this path is something that upsets your life, that opens up horizons, that also faces us with questions, doubts, and perplexities. There you have people who have already been down this path and who can help you... I don't mean to answer all doubts, but at least to tell their stories and experiences. (Int. 16, lesbian mother, 50 years old, Central Italy)

In the association we have several annual meetings at the national level, and once a month we have a regional meeting. Contact with other parents is so important for me because for any doubts we have we can interact with people who have already passed through that phase. It is also important for our children because they see that there are other families like theirs. (Int. 24, gay father, 41 years old, Southern Italy).

Within this model of citizenship, parenting and childcare are the main elements of self-recognition that allow for the creation of a sort of microcosm. Micro-participatory citizenship presup-

poses a very intense involvement which, however, is limited to activities within the association. The association is considered a familiar and welcoming space because of the intense participation of its members. The element of community that is created within this group ensures that the parents who are part of it enjoy a strong inter-group solidarity capable of compensating for the lack or inaccessibility of institutional supports. The result is a sort of micro-citizenship entirely directed towards the associative practices of the group, which, while revolving around the presence of children, is not limited to issues related to the care and protection of children. In fact, several interviewees have highlighted that their associations allow them to go beyond these areas of sharing, helping them to face other challenges linked to the condition of uncertainty they experience due to their sexual identities. For example, associations were described as support agencies for overcoming other barriers, as in the case of care-related support and in the fulfillment of duties—helping, for example, to carry out bureaucratic procedures. These forms of support make membership in the group particularly important for some categories of people. From this critical angle, micro-participatory citizenship can be defined as an autochthonous response to the state's political inability to take charge of a part of its citizens. The result is the creation of a private environment that is outside the home. Such citizenship strongly nourishes the development of a sense of community and belonging, but it could have the adverse effect of self-exclusion from the wider community. Therefore, the strength of this model of citizenship is its ability to create strong bonds and encourage practices of solidarity. However, it can also indirectly produce situations of exclusion.

Finally, the research also suggests the existence of an urban citizenship that can be defined as "self-excluding," although this phenomenon appears to affect a limited number of parents. This kind of citizenship is characterized by both a lack of institutional and regulatory support at the local level and a poor sense of parental participation in the community. Although involvement in social, cultural, and political activities is low (and in some cases non-existent), parents in this category declared that they possess material and cultural resources that do not lead to isolation, but rather produce a minimal sense of belonging to the city. More specifically, this situation affects those who suffer more than others from the lack of national and local legal protections and whose daily lives are consequently deeply conditioned by this aspect as well. In fact, an analysis of the data suggests that low social participation is motivated by a fear of not being understood or of being judged negatively by other citizens. This feeling stems from both direct negative experiences and personal concerns. In this form of citizenship, the use of public spaces is linked to individual or family activities and does not manifest itself in any form of association, either formal or informal. In general, relations with other citizens—even close acquaintances and those considered friends—and with institutions and professionals, are limited. Those who experience this form of citizenship lead lives marked by the maintenance of civil and impersonal relationships and are oriented towards quiet living:

I don't hang out with many people in the city. Undoubtedly there are some types of people in the city who believe that I am not a good mother just for having a relationship with a woman [...]. I think the school staff don't know about my sexual orientation. Personally, I would not talk about it—for example, the teachers are a bit old fashioned... (Int. 2, bisexual mother, 32 years old, Central Italy)

We don't have a support network. Giovanna was registered as the daughter of a single parent, so only I appear on her birth documents as her mother. We have never done anything to recognize the other mother because we do not feel safe [...]. We know that some couples have asked to register their parenthood by forcing the law through their municipalities, but we have also seen that many powers of attorney have challenged these acts... since we live in a very serene family situation and we have a very serene child, we did not want and do not want to run into unpleasant situations that could upset Giovanna. (Int. 27, lesbian mother, 36 years old, Northwest Italy)

We don't rely on anyone [...]. We are two people who have always been autonomous and independent. If we had any problem, in that moment we would be able to do it alone. (Int. 53, lesbian mother, 38 years old, Northeast Italy).

Evidently, self-excluding citizenship guarantees low levels of exposure and visibility and is aimed at avoiding conflict and achieving relative livability in the residential context. However, this form of citizenship has the adverse effect of failing to provide effective support networks which can be relied upon in times of need. It can also result in the limitation and weakening of people's ability to access the services and support networks available within civil society.

## Conclusion

In post-modern society, family is much more complex than in the past. This institution is no longer based exclusively on a genetic-biological link but has found an alternative possibility of realization based on affective choices. In this world, families far from the nuclear model, such as same-sex parent families, are not always recognized and protected.

The partial granting of marital and family rights to these families constitutes a case of homophobia acted out at the institutional level (e.g., Blumenfeld, 1992; Goldberg & Allen, 2020). This legislative shortcoming undermines the enjoyment of traditionally understood citizenship rights, effectively creating at the national level a clear division between legally recognized and non-recognized families.

The research results presented in the previous pages allow—through the lens of urban citizenship—an analysis of how Italian cities are working to promote the inclusion of same-sex parents and their children at least on a local scale. The urban citizenship perspective makes it possible to detect the potential of cities not only to contribute to the inclusion of these families in the social context, but also to become places of belonging, rights, and sociality through the combined actions of decision-makers, politicians, associations, professionals, and other social actors.

The research results show that individuals adopt various solutions nowadays and, consequently, different models of urban citizenship exist for same-sex parent families. In fact, the four models of citizenship presented here are characterized by differentiated participatory practices that produce different constructions of the sense of belonging and different levels of accessibility to rights and duties.

In general, it can be argued that the citizenship models emerging from the analysis are influenced and conditioned by the policy context in which they are situated. It is safe to argue that the presence or absence of supportive policies significantly influences the participatory practices of and models followed by same-sex parents. In contexts where policies and regulatory frameworks exist and protect gender minorities and their families, parents appear to be more involved in community life, exercising proactive citizenship at the local level. Otherwise, the lack or ineffectiveness of policy actions produces forms of partial citizenship which, depending on the specificities, can have both positive and negative outcomes.

For example, LGBT+ associations take on a proactive, collaborative, and supportive role in territories where sexual citizenship is at the center of the political agenda, but they end up replacing public actors in contexts that lack institutional responses to specific needs. The work implemented by the associations in the latter settings positively influences participatory practices and models of citizenship, but at the same time it risks generating adverse effects. This is the case with so-called "micro-participatory" urban citizenship, in which same-sex parent families are inserted into spaces of social inclusion which are not complementary to the traditional ones, but in opposition to them.

On the one hand, the analysis clearly shows that in the current Italian context, the main weak point of the initiatives implemented for same-sex parent families on an urban scale is the ab-

sence of coordinated and coherent actions and general guidelines that can guide public action and civil society in an effective and efficient way. On the other hand, adopting an integrated perspective and a common policy line would be necessary to protect and support same-parent families, who otherwise risk finding themselves in conditions of marginalization, vulnerability, and social exclusion. For example, type of citizenship defined here as “self-excluding” clearly shows that a lack of public support and involvement by other social actors leads to the inability of individuals to fully experience the physical and relational spaces of the city. In this sense, the “fully inclusive” forms of urban citizenship based on multilevel collaboration, which are already being tested in some Italian cities, can represent best practices for promoting the inclusion and social integration of same-sex parent families in other territorial contexts that intend to experiment with virtuous forms of protection and enhancement of urban diversity.

## Limitations and Future Research

A number of limitations to the study should be recognized. First, the qualitative approach is limited in terms of generalizability. Second, participant accounts are necessarily retrospective, and this can limit their authenticity (Forrester *et al.*, 2008). Finally, other family members, such as children, were not involved in the research. They certainly could have made a valuable contribution, further enriching the analysis. However, their participation was not foreseen in the project.

Looking ahead, capturing the voices of children growing up within same-sex parent families and of other key actors in their everyday lives could represent a future field of research; this could be useful in planning other studies.

Despite the limitations, a case study of this nature appears particularly useful as the perspective of same-sex parents living in Italy offers a snapshot of the current cultural and institutional situation in the country with a specific focus on territorial differences that affect these parents’ urban citizenship practices.

## References

- Baglioni, L.G. (2009). *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Baiamonte, C., Bastianoni, P. (2015). *Le famiglie omogenitoriali in Italia. Relazioni familiari e diritti dei figli*. Parma: Junior.
- Bell, D., Binnie, J. (2000). *The Sexual Citizen: Queer Politics and Beyond*. Malden: Polity Press.
- Bertocchi, F., Guizzardi, L. (2017). We are family. Same-sex families in the Italian context. *Italian Sociological Review*, Vol. 7(3), pp. 271-273. DOI: 10.13136/isr.v7i3.191
- Bertone, C., Gusmano, B. (2013). Queering the Public Administration in Italy: Local Challenges to a National Standstill. In Taylor, Y., Addison, M. (eds.), *Queer Presences and Absences. Genders and Sexualities in the Social Sciences*. London: Palgrave Macmillan.
- Bilotta, F. (2008). *Le unioni tra persone dello stesso sesso. Profili di diritto civile, comunitario, comparato*. Milan: Mimesis.
- Blumenfeld, W.J. (1992). *Homophobia: How We All Pay the Price*. Boston: Beacon Press.
- Bosniak, L.S. (2002). Constitutional Citizenship Through the Prism of Alienage. *Ohio State Law Journal*, Vol. 63(5), pp. 1285-1324. DOI: 10.7282/00000142
- Browne, K., Lim, J., Brown, G. (eds.) (2007). *Geographies of Sexualities*. London: Ashgate.
- Butler, J. (2004). *Undoing Gender*. London: Routledge.
- Carens, J. (2000). *Culture, Citizenship, and Community: A Contextual Exploration of Justice as Evenhandedness*. Oxford: Oxford University Press.
- Chauvin, S., Garcés-Mascreñas, B. (2012). Beyond Informal Citizenship: The New Moral Economy of Migrant Illegality. *International Political Sociology*, Vol. 6(3), pp. 241-259. DOI: 10.1111/j.1749-5687.2012.00162.x
- Cohen, P.N. (2018). *The Family: Diversity, Inequality, and Social Change (2nd ed)*. New York: WW Norton.
- Corbisiero, F., Monaco, S. (2017). *Città Arcobaleno. Una Mappa della Vita Omosessuale in Italia*. Rome: Donzelli.
- Corbisiero, F., Monaco, S. (2020). The Right to a Rainbow City: The Italian Homosexual Social Movements. *Society Register*, Vol. 4(4), pp. 69-86. DOI: 10.14746/sr.2020.4.4.03
- Corbisiero, F., Monaco, S. (2021). *Omosessuali Contemporanei. Identità, Culture, Spazi LGBT+*. Milan: FrancoAngeli.
- Doan, L.P. (2010). The Tyranny of Gendered Spaces: Reflections From Beyond the Gender Dichotomy. *Gender, Place & Culture*, Vol. 17, pp. 635-654. DOI: 10.1080/0966369X.2010.503121

- Duggan, L. (2002). The new homonormativity: The sexual politics of neoliberalism. In Castronova, R., Nelson, D.D. (eds.), *Materializing Democracy: Toward a Revitalized Cultural Politics* (pp. 175-194). Durham: Duke University Press.
- Elias, N. (1990). Über sich selbst. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- Fargion, S. (2022). Un Progetto per la Comprensione della Genitorialità in Contesti di Particolare Incertezza. *Sicurezza e Scienze Sociali*, Vol. 3, pp. 90-94.
- Fenster, T. (2005). The Right to the Gendered City: Different Formations of Belonging in Everyday Life. *Journal of Gender Studies*, Vol. 14(3), pp. 217-231. DOI: 10.1080/09589230500264109
- Forrester, D., McCambridge, J., Waissbein, C., Rollnick, S. (2008). How do Child and Family Social Workers Talk to Parents About Child Welfare Concerns. *Child Abuse Review*, Vol. 17, pp. 23-35. DOI: 10.1002/car.981
- Franchi, M., Selmi, G. (2020). Same-sex parents negotiating the law in Italy: Between claims of recognition and practices of exclusion. In Digoix, M. (ed.), *Same-sex families and legal recognition in Europe* (pp. 73-93). Cham: Springer.
- Garbagnoli, S., Prearo, M. (2014). *La Crociata «Anti-Gender»*. Dal Vaticano alle Manif Pour Tous. Turin: Kaplan.
- Gato, J., Santos, S., Fontaine, A.M. (2017). To have or not to have children? That is the question. Factors influencing parental decisions among lesbians and gay men. *Sexuality Research & Social Policy*, Vol. 14, pp. 310-323. DOI: 10.1007/s13178-016-0268-3
- Gattuso, M. (2007). Appunti sulla Famiglia Naturale e il Principio di Uguaglianza. *Questione Giustizia*, Vol. 2, pp. 261-265.
- Giband, D., Siino, C. (2013). Urban Citizenship as a Means for Understanding Urban Changes?. *Annales de Géographie*, Vol. 694, pp. 644-661. DOI: 10.3917/ag.694.0644
- Goldberg, A.E. (ed.) (2010). *Lesbian and gay parents and their children: research on the family life cycle*. Washington: American Psychological Association.
- Goldberg, A.E., Allen, K.R. (eds.) (2020). *LGBT-Parent Families: Innovations in Research and Implications for Practice (2nd Edition)*. Berlin: Springer.
- Gusmano, B. (2017). Uncomfortable bargains? Networking between local authorities and LGBT associations in the context of Neoliberalism. In King, A., Santos, A.C., Crowhurst, I. (eds.), *Sexualities research: Critical interjections, Diverse methodologies, and practical applications* (pp. 153-166). London: Routledge.
- Gusmeroli, P., Trappolin, L. (2020). *Raccontare l'omofobia in Italia. Genesi e Sviluppo di una Parola Chiave*. Turin: Rosenberg & Sellier.
- Heater, D. (2004). *A Brief History of Citizenship*. New York: New York University Press.
- Holston, J. (ed.) (1999). *Cities and Citizenship*. Durham: Duke University Press.
- Hubbard, P. (2013). Kissing is not a Universal Right: Sexuality, Law and the Scales of Citizenship. *Geoforum*, Vol. 49, pp. 224-232. DOI: 10.1016/j.geoforum.2012.08.002
- Hutchings, K., Dannreuter, R. (eds.) (1999). *Cosmopolitan Citizenship*. New York: St. Martin's Press.
- Inis, E.F. (2000). *Democracy, Citizenship, and the Global City*. London: Routledge.
- Inis, E.F., Wood, P.K. (1999). *Citizenship and Identity*. London: Sage
- Joppke, C. (2007). Transformation of Citizenship: Status, Rights, Identity. *Citizenship Studies*, Vol. 11(1), pp. 37-48. DOI: 10.1080/13621020601099831
- Kaplan, M.B. (1997). *Sexual Justice: Democratic Citizenship and the Politics of Desire*. New York: Routledge.
- Kazepov, Y. (ed.) (2005). *Cities of Europe: Changing Contexts, Local Arrangements and The Challenge to Urban Cohesion*. London: Blackwell.
- Kazepov, Y. (ed.) (2010). *Rescaling Social Policies: Towards Multilevel Governance in Europe*. Farnham: Ashgate.
- Kochenov, D. (2019). *Citizenship*. Cambridge: MIT press.
- Kymlicka, W. (1995). *Multicultural Citizenship*. Oxford: Oxford University Press.
- Kymlicka, W., Norman, W. (eds.) (2000). *Citizenship in Diverse Societies*. Oxford: Oxford University Press.
- Lasio, D., Serri, F. (2019). The Italian public debate on same-sex civil unions and gay and lesbian parenting. *Sexualities*, Vol. 22(4), 691-709. DOI: 10.1177/136346071771338
- Linklater, A. (1998). Cosmopolitan Citizenship. *Citizenship Studies*, Vol. 2(1), pp. 23-41. DOI: 10.1080/13621029808420668
- Lister, R. (2003). *Citizenship: Feminist Perspectives*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Marshall, T.H. (1950). *Citizenship and Social Class and Other Essays*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Martinotti, G. (1993). *La Nuova Morfologia Sociale della Città*. Bologna: il Mulino.
- Mezey, N.J. (2008). *New Choices, New Families: How Lesbians Decide About Motherhood*. Baltimore: The John Hopkins University Press.
- Monaco, S. (2022). Italian Same-Sex Parenting in Times of COVID-19: Constructing Parenthood on Insecure Grounds. *Family Relations*, Vol. 71(2), pp. 463-474. DOI: 10.1111/fare.12640
- Monaco, S., Nothdurfter, U. (2021). Discovered, Made Visible, Constructed, and Left out: LGBT+ Parenting in the Italian Sociological Debate. *Journal of Family Studies*, Vol. 0, pp. 1-19. DOI: 10.1080/13229400.2021.1935299
- Monaco, S., Nothdurfter, U. (2022). Same-Sex Parenting in Contemporary Italy: Constructing Parenthood on Insecure Grounds. In Gilley, J., Masullo, G. (eds.), *Non-Binary Family Configurations: Intersections of Queerness and Homonormativity* (pp. 157-170). Cham: Springer.
- Naldini, M., Satta, C., Ghigi, R. (2018). Doing Family Through Gender, Doing Gender Through Family. Exploring Social Inequalities and Cultural Changes in Everyday Parenting. An Introduction. *Sociologica*, Vol. 12(3), pp. 1-10. DOI: 10.6092/issn.1971-8853/9081
- Nothdurfter, U., Nagy, A., Monaco, S. (2022). Genitorialità LGBT+ nell'Italia di oggi. Immaginarsi, diventare e fare i genitori tra incertezze e risorse. *Sicurezza e Scienze Sociali*, Vol. 3, pp. 104-113.
- Olesky, E.H. (ed.) (2009). *Intimate Citizenships: Gender, Sexualities, Politics*. London: Routledge.
- Özdemir, E., Tasan-Kok, T. (2019). Planners' Role in Accommodating Citizen Disagreement: The case of Dutch Urban

- Planning. *Urban Studies*, Vol. 56(4), pp. 741-759. DOI: 10.1177/0042098017726738
- Pera, A. (2019). The Truman Show of Same-Sex Family. Right to Filiation v. Best Interest of the Child. *The Cardozo Electronic Law Bulletin. Global Frontiers of Comparative Law*, Vol. 1, pp. 1-59.
- Plummer, K (2005). Intimate citizenship in an unjust world. In Romero, M., Margolis, E. (eds.), *The Blackwell Companion to Social Inequalities* (pp. 75-99). Oxford: Wiley Blackwell.
- Plummer, K. (1995). *Telling Sexual Stories: Power, Change, and Social Worlds*. London: Routledge.
- Plummer, K. (1999). Inventing Intimate Citizenship. In *Rethinking Citizenship Conference*. Leeds: University of Leeds.
- Plummer, K. (2003). *Intimate Citizenship: Private Decisions and Public Dialogues*. Washington: University of Washington Press.
- Plyushteva, A. (2009). The Right to the City and Struggles over Urban Citizenship: Exploring the Links. *Amsterdam Social Science*, Vol. 1(3), pp. 81-97.
- Pomarici, U. (2007). *Filosofia del Diritto. Concetti Fondamentali*. Turin: Giappichelli.
- Prearo, M. (2015). *Politiche dell'orgoglio. Sessualità, Soggettività e Movimenti sociali*. Pisa: ETS.
- Richardson, D (2004). Locating Sexualities: From Here to Normality. *Sexualities*, Vol. 7(4), pp. 391-411. DOI: 10.1177/1363460704047059
- Richardson, D. (1998). Sexuality and Citizenship. *Sociology*, Vol. 32(1), pp. 83-100. DOI: 10.1177/00380385980320010
- Richardson, D. (2000). *Rethinking Sexuality*. London: Sage.
- Richardson, D. (2017). Rethinking Sexual Citizenship. *Sociology*, Vol. 51(2), pp. 208-224. DOI: 10.1177/0038038515609024
- Richardson, D., Monro, S. (2012). *Sexuality, equality and diversity*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Rossi Barilli, G. (1999). *Il Movimento Gay in Italia*. Milan: Feltrinelli.
- Saraceno, C. (2016). *Coppie e famiglia: Non è questione di natura*. Milano: La Feltrinelli.
- Tremblay, M., Patternote, D., Johnson, C. (eds.) (2011). *The Lesbian and Gay Movement and the State: Comparative Insights into a Transformed Relationship*. London: Routledge.
- UN (2016). *Protection Against Violence and Discrimination Based on Sexual Orientation and Gender Identity*. New York: United Nations.
- Varsanyi, M. (2006). Interrogating "Urban Citizenship" vis-à-vis Undocumented Migrants. *Citizenship Studies*, Vol. 10(2), pp. 229-249. DOI: 10.1080/13621020600633168
- Vassallo, N. (2015). *"Il Matrimonio Omosessuale è Contro Natura" (Falso!)*. Bari-Rome: Laterza.
- Williams Institute (2021). *Social Acceptance of LGBTI People in 175 Countries and Locations*. Los Angeles: University of California Press.
- Yuval-Davis, N. (1997). *Gender & Nation*. London: Sage.

# Prospettive di genere nel contrasto e prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento in Europa<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

All'interno delle recenti politiche europee di contrasto e prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento la prospettiva di genere ha iniziato, timidamente, ad essere presa in considerazione ma continua ad essere fortemente sottostimata o pesantemente influenzata da stereotipi.

La nostra analisi parte dai seguenti quesiti: 1. Come si spiegano tali omissioni e lacune all'interno delle strategie di prevenzione? 2. è utile inserire una prospettiva di genere in questo settore? quali sono le criticità e le opportunità che tale prospettiva può offrire?

Per rispondere a tali quesiti si è proceduto con l'analisi dei documenti ufficiali a livello nazionale in cui emerge la mancanza quasi totale di riferimenti e approfondimenti adeguati rispetto alla questione del genere nelle politiche di contrasto e prevenzione alla radicalizzazione nei vari paesi europei, ad eccezione del caso inglese che può essere considerato il caso studio capofila in Europa e grazie al quale è stato possibile iniziare un'importante riflessione sugli errori commessi fino ad oggi.

Attraverso l'analisi della esigua letteratura scientifica disponibile e della letteratura "grigia" sull'argomento abbiamo tentato di individuare le cause principali che hanno impedito, e continuano a inficiare, una seria presa di coscienza dell'importanza di adottare una corretta prospettiva di genere nei programmi di prevenzione alla radicalizzazione al fine di formulare raccomandazioni utili a migliorare la programmazione e l'implementazione delle future politiche di CVE (Countering Violent Extremism) e PVE (Preventing Violent Extremism).

Il primo elemento che emerge riguarda la natura e l'evoluzione delle politiche di CT (Counter-Terrorism) all'interno dell'Unione europea. In particolare la postura "hard" che ha caratterizzato l'approccio dei paesi europei nella prima fase di contrasto al terrorismo concedeva poco spazio alla prevenzione e di conseguenza anche alle eventuali problematiche legate al genere. Il recente passaggio a una postura "soft" ha aperto degli spazi di interazione e di dialogo tra istituzioni e società civile, tra apparati di sicurezza e comunità di attivisti per i diritti, ma si evidenzia ancora una tendenza a essenzializzare e strumentalizzare il ruolo delle donne nelle strategie di prevenzione della radicalizzazione. Questo errore è strettamente legato ad un altro aspetto che ha caratterizzato queste politiche, ossia l'essere rimaste focalizzate, a partire dall'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 e per quasi due decenni, principalmente sull'estremismo islamista. In particolare, l'obiettivo che si prefiggevano era quello di sviluppare la resilienza di quelle comunità considerate "a rischio", finendo spesso col leggere il fenomeno terrorista attraverso pregiudizi etnici e di genere.

Il secondo elemento è strettamente legato agli stereotipi che hanno influenzato la riflessione su donna e violenza, e in generale negli studi sulla sicurezza, e che si ripercuotono chiaramente anche nelle riflessioni sul ruolo delle donne nel contrasto all'estremismo violento. In particolare ci si riferisce alla tendenza a sottovalutare la soggettività femminile sia all'interno dei processi di radicalizzazione che, di conseguenza, nei processi di contrasto e prevenzione.

Ad oggi si registra ancora una scarsa produzione scientifica sul ruolo delle donne nelle politiche di CVE e PVE, mentre segnali incoraggianti e un apporto conoscitivo significativo sta arrivando dai risultati di molteplici associazioni che lavorano da anni sul campo e che hanno iniziato a far emergere le contraddizioni e gli "effetti perversi" di tali approcci istituzionali.

1 Valeria Rosato, Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre, mail [valeria.rosato@uniroma3.it](mailto:valeria.rosato@uniroma3.it), ORCID 0000-0002-5565-033X.

2 Received: 30/11/2021. Revised: 20/07/2022. Accepted: 20/09/2022.

Ciò che emerge da queste esperienze e riflessioni più recenti, come vedremo, è chiaro: il più grande ostacolo per le donne e il loro ruolo nel contrasto e nella prevenzione dell'estremismo violento rimane la disuguaglianza di genere.

## 2. Evoluzione delle politiche di CVE/PVE in Europa e prospettiva di genere

L'evento epocale dell'11 settembre 2001 ha dato un grande impulso alla revisione e al rafforzamento delle misure di *Counter-Terrorism* (CT) nella maggior parte dei paesi europei, processo che è proseguito negli anni a seguito di eventi traumatici verificatisi nei loro territori. La tendenza che ha accomunato infatti molti paesi è stata quella di "inseguire" il fenomeno del terrorismo, in modo particolare quello Jihadista, nella sua evoluzione (Maniscalco, Rosato, 2019; Rosato, 2020). In risposta degli attacchi terroristici di Madrid (2004) e Londra (2005) alcuni Stati hanno incrementato e raffinato le misure di repressione rafforzando le attività di polizia e di intelligence a scapito delle attività di prevenzione e riabilitazione. Anche le più promettenti politiche di CT a livello nazionale, essendo state concepite esclusivamente in termini di sicurezza, si sono spesso mostrate problematiche e controproducenti dato il loro impatto negativo e lesivo di importanti valori fondanti le società europee come i diritti umani e di libertà (Maniscalco, Rosato, 2019; Rosato, 2020). E tutto ciò nonostante le raccomandazioni delle Nazioni Unite che con l'adozione della *Global Counter-terrorism Strategy* del 2006 invitava gli stati a implementare misure di contrasto conformi al diritto umanitario internazionale<sup>3</sup>.

Di fronte all'inefficacia degli approcci di CT un cambiamento di passo si è registrato a livello internazionale a partire dagli anni 2014-2015, dove uno spostamento di enfasi dal concetto di terrorismo a quello di estremismo violento denotava lo sforzo di passare ad un approccio più "soft", incentrato sulla prevenzione e l'inclusione dei soggetti vulnerabili attraverso una stretta collaborazione tra autorità pubbliche e attori della società civile<sup>4</sup> (UN Plan of Action, 2015; Maniscalco, Rosato, 2019). All'interno di tale approccio le famiglie sono state identificate come un obiettivo prioritario per la prevenzione, sia da parte dei politici che dei professionisti nel settore della PVE/CVE (Koehler, 2015, 2018; El-Amraoui, Ducol, 2019). Ciò perché il processo di radicalizzazione di un individuo coinvolge inevitabilmente anche la famiglia (Khosrokhavar, 2018), la cerchia degli amici, la comunità e la società più ampia. Inoltre, all'interno della famiglia, un ruolo cruciale viene assegnato alla donna, in quanto madre, sia per la capacità/possibilità di intercettare i segni di radicalizzazione, sia in quanto mediatore all'interno della famiglia e della comunità (OSCE, 2019; Quilliam Foundation, 2015).

Ma questo tentativo di inclusione delle donne, secondo molte organizzazioni di attivisti, finora è stato trattato esclusivamente come un mero "tick-box exercise", senza alcun vero coinvolgimento nelle questioni familiari più ampie. All'interno di questi approcci si sono commessi sostanzialmente due errori: il primo è stato quello di considerare la donna come oggetto e non soggetto attivo della politica e, in particolare, si è essenzializzata la figura della donna musulmana negandone le diverse esperienze e identità e utilizzando una logica maternalistica per cui il ruolo della donna è identificato e limitato a quello di membro della famiglia (madre, moglie, sorella ecc.); il secondo è stato quello di negare un ruolo attivo femminile, attraverso una logica paternalistica che giustifica l'intervento dello stato nella sfera privata in nome della loro sicurezza. Inoltre, le risorse che prima venivano stanziare per finanziare progetti sullo sviluppo e la difesa dei diritti e della sicurezza delle donne sono state tagliate negli anni per dare priorità a iniziative

3 Risoluzione delle Nazioni Unite "60/288. The United Nations Global Counter-Terrorism Strategy", <https://undocs.org/en/A/RES/60/288>

4 Commissione Europea: Comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni "Prevenire la radicalizzazione che porta al terrorismo e all'estremismo violento: rafforzare la risposta dell'UE", <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52013DC0941&from=EN>

focalizzate sugli uomini, considerati soggetti a più "alto rischio" (Satterthwaite, Huckerby, 2013). L'analisi dei documenti ufficiali sui programmi di CVE finora elaborati a livello nazionale dai diversi paesi europei mostra chiaramente la quasi totale assenza di riferimenti ad una prospettiva di genere<sup>5</sup>. L'unico caso che fa eccezione è quello del Regno Unito che all'interno del programma CONTEST<sup>6</sup>, avviato nel luglio del 2011, e in particolare nella sezione *Prevent*, ha inserito un esplicito riferimento al ruolo delle donne nella strategia di prevenzione. Si è trattato di un caso unico all'interno dell'Unione Europea che è stato ampiamente criticato e negli anni ha subito varie modifiche, consegnando delle lezioni importanti utili a correggere e migliorare l'attuale impostazione delle strategie di CVE e PVE a livello europeo, e non solo. La prima fase della strategia *Prevent* (2007-2011) dedicava ampio spazio al ruolo delle donne musulmane all'interno di un approccio più generale che si fondava sull'integrazione e la coesione comunitaria al fine di incrementarne la resilienza. Per raggiungere questo obiettivo si riteneva prioritario sfidare l'ideologia estremista e il coinvolgimento delle donne musulmane era considerato di cruciale importanza data la loro particolare posizione all'interno delle loro famiglie e delle loro comunità. Non è un caso che in alcuni progetti si citasse esplicitamente la donna nel suo ruolo di madre e della sua capacità "unica" di poter intervenire e influenzare i comportamenti dei suoi figli in caso di radicalizzazione.

La revisione della strategia *Prevent* compiuta nel 2011 ha eliminato riferimenti specifici alle donne e ha modificato il suo approccio originario scendendo chiaramente le azioni di prevenzione alla radicalizzazione da quelle più ampie mirate all'integrazione comunitaria. Il programma, infatti, era stato duramente criticato per i suoi effetti discriminanti e stigmatizzanti nei confronti delle comunità musulmane (Spalek, McDonald, 2010; Thomas, 2010). Ma l'attenzione nei confronti delle donne è riemersa quando nel 2014 ha iniziato a svilupparsi il fenomeno dei cosiddetti *foreign terrorist fighters*, con l'incremento delle partenze di giovani cittadini inglesi, e europei in generale, verso la Siria e l'Iraq per unirsi allo Stato Islamico. In tale contesto sono state lanciate nuove iniziative governative indirizzate alle donne, e in modo particolare, alle madri, per contrastare la partenza dei propri familiari e, in generale, per comprendere e intercettare i primi segni di radicalizzazione. Lo stesso coinvolgimento di giovani donne nella scelta di partire ed unirsi allo Stato Islamico è stato inizialmente presentato da istituzioni e media attraverso stereotipi di genere e etnici che le dipingevano come totalmente manipolate e ingannate dalla propaganda jihadista. Quest'approccio rispecchiava esattamente la stessa costruzione di genere proposta dalla propaganda dello Stato islamico che faceva leva su una precisa categorizzazione di ruoli femminili (madri, sorelle, mogli) in cui le donne potevano identificarsi. Nonostante recenti studi abbiano evidenziato l'incremento e il cambiamento nella composizione di genere tra le frange islamiste (Orav, Shreeves, Radjenovic, López, 2016)<sup>7</sup>, il fenomeno dell'estremismo violento jihadista continua ad essere dominato dagli uomini (Rekawek, Szucs, Babikova, Hamel, 2020) e il coinvolgimento delle donne spiegato come una reazione alla discriminazione di genere delle donne islamiche, come mezzo per emanciparsi e ottenere rispetto e uguaglianza. La condizione di isolamento delle donne musulmane immigrate nelle società europee è sicuramente uno dei fattori alla base di un eventuale processo di radicalizzazione ma, come suggeriscono molti esperti, le motivazioni sono molteplici e diversificate esattamente come accade per gli uomini (Ingram, 2017; Farinelli et al., 2021).

---

5 Brevi e generici riferimenti alla questione di genere si ritrovano nel programma nazionale austriaco, finlandese, francese. I programmi CVE di molti paesi europei sono consultabili sul sito della Commissione europea [https://ec.europa.eu/home-affairs/pages/page/prevent-strategies-member-states\\_en](https://ec.europa.eu/home-affairs/pages/page/prevent-strategies-member-states_en).

6 La strategia CONTEST è stata sviluppata nel 2003 ed è stata revisionata e modificata nel 2006, nel 2009 e nel 2011. L'ultima versione è quella pubblicata dal governo inglese nel luglio 2011: HMG Government, *Contest: The United Kingdom's Strategy for Countering Terrorism*, Cm. 8123 40 (United Kingdom, 2011), 6, [https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/97995/strategy-contest.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/97995/strategy-contest.pdf)

7 Nel 2016 si registravano circa 550 donne occidentali partite per la Siria e l'Iraq e si segnalava che il 26% delle persone arrestate nell'UE per attività terroristiche fossero donne.

Un recente studio ha selezionato e analizzato tutti i documenti ufficiali sul contrasto al terrorismo e all'estremismo violento pubblicati tra il 2001 e il 2017 da sei organizzazioni intergovernative<sup>8</sup> e dal governo del Regno Unito evidenziando come la questione di genere sia stata affrontata prevalentemente rispetto alle misure di prevenzione e in particolare attraverso due direttrici: 1. in relazione alla prevenzione alla radicalizzazione delle donne e 2. considerando i ruoli di genere come modalità di prevenzione nelle famiglie e nelle comunità, in particolare rispetto al ruolo delle donne nella prevenzione della radicalizzazione degli altri, spesso uomini (Skjelsbæk, Hansen, Lorentzen, 2020). Dal quadro normativo a livello europeo e globale emergono dunque principalmente due narrative che si basano su una differente concettualizzazione del genere: una fa riferimento all'auto-radicalizzazione e al reclutamento, e l'altra si concentra sulla prevenzione nella radicalizzazione e nel reclutamento di altri soggetti. Rispetto al processo di radicalizzazione e reclutamento delle donne esso viene prevalentemente presentato, con particolare riferimento al fenomeno delle *foreign terrorist fighters*, come il risultato di un'esperienza di *esclusione*, sia all'interno delle società occidentali che all'interno delle società di origine. Si parte dall'assunto che le donne musulmane possano di fatto, per reazione, cercare inclusione altrove, in particolare all'interno di gruppi terroristici. Per arginare un simile rischio, nei documenti si propone di perseguire la loro inclusione a tutti i livelli (scuola, gruppi religiosi, nella politica, nel campo della sicurezza ecc.) rafforzandone la partecipazione e promuovendo l'egualianza di genere all'interno delle società europee<sup>9</sup>. Soffermandoci sul concetto di "esclusione" è interessante notare come, all'interno degli stessi documenti, esso sia fortemente connotato secondo una logica di genere, per cui mentre per le donne è legato alla questione della discriminazione, alle pratiche religiose e ai ruoli tradizionali, per gli uomini viene spiegata attraverso la marginalizzazione dalla vita pubblica (dalle scuole, dalle moschee, dal mercato del lavoro ecc.). Inoltre emerge che, anche laddove viene riconosciuta l'ideologia come causa dell'estremismo violento, nel caso delle donne essa non viene presentata come una motivazione *per sé* ma piuttosto come un fattore scatenante basato su precedenti esperienze di esclusione. La seconda narrativa pone la donna come attore principale nelle attività di prevenzione collegando direttamente il suo ruolo a un concetto di resilienza politica ma confinata alla sfera privata. Il legame tra questo concetto di resilienza al terrorismo e all'estremismo violento è palesemente basato su una divisione tradizionale dei ruoli di genere suffragata ulteriormente dalla totale assenza, all'interno di tali documenti, di riferimenti espliciti ai ruoli maschili, sia nella sfera privata che in quella pubblica.

In definitiva, la radicalizzazione femminile è spiegata come la conseguenza della posizione subordinata della donna, in particolare della donna musulmana nelle società occidentali e nelle società patriarcali di alcuni paesi, e della vittimizzazione basata sulla violenza di genere.

Quest'impostazione coglie indubbiamente una importante correlazione, ancora troppo poco studiata e approfondita, tra disegualianza di genere e estremismo violento e terrorismo. Tale relazione è evidente nell'azione di molti gruppi terroristici che sfruttano a loro vantaggio la vittimizzazione della donna nelle società patriarcali (Raghavan, Balasubramanian, 2014) e deve essere analizzata con più attenzione dai decisori politici occidentali per evitare di disegnare politiche di prevenzione e contrasto alla radicalizzazione che strumentalizzino il ruolo della donna. Uno dei principali errori che viene commesso è quello di partire dalla convinzione che all'interno

---

8 Le organizzazioni incluse sono Nazioni Unite, Unione Europea, Unione Africana, OSCE, ASAN e il Global Counterterrorism Forum.

9 Di seguito riportiamo i documenti consultabili: European Union, 2015a: European Parliament resolution of 25 November 2015 on the prevention of radicalisation and recruitment of European citizens by terrorist organisations. 2015/2063(INI). [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0410\\_EN.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0410_EN.html); United Kingdom 2011. Prevent Strategy. Presented to Parliament by the Secretary of State for the Home Department, June 2011. [https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/97976/prevent-strategy-review.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/97976/prevent-strategy-review.pdf), pp. 33 and 39; Organization for Security and Co-operation in Europe. 2015. Ministerial declaration on preventing and countering violent extremism and radicalization that lead to terrorism. MC.DOC/4/15. <https://www.osce.org/files/f/documents/7/2/208216.pdf>, p. 4.

delle culture islamiche le donne non abbiano visibilità nella sfera pubblica ma abbiano potere nella sfera privata. Le testimonianze e le esperienze delle donne e delle organizzazioni che lavorano in prima linea nel contrasto all'estremismo violento dimostrano la fallacia di questa impostazione sottolineando la mancanza, spesso diffusa, di rispetto nei confronti delle donne anche nei loro ruoli di madri, mogli e figlie. In molti contesti le donne non hanno voce neanche all'interno della sfera familiare quindi, prima di coinvolgerle all'interno di programmi di CVE e PVE, è prioritario comprendere e contrastare le forti disuguaglianze di genere esistenti, al contrario il rischio è quello di creare cortocircuiti controproducenti rispetto agli obiettivi prefissati (Chowdhury, Fink, Zeiger, Bhulai, 2016).

Gli effetti perversi di un simile approccio sono emersi chiaramente nel caso inglese dove il coinvolgimento esplicito delle donne nella strategia *Prevent* ha finito per esporre a rischio le donne e anche le organizzazioni che operano in difesa dei loro diritti. Non sono state calcolate, prima di tutto, le conseguenze negative nel coinvolgere le donne in questa sorta di ruolo di "informatrici" privilegiate con le autorità preposte alla sicurezza, che all'interno delle comunità rischiavano di essere percepite come delle "spie". Un altro fenomeno preoccupante che si è registrato è stato quella della diminuzione di denunce di violenze domestiche da parte di donne musulmane, intimorite dalla possibilità di attirare l'attenzione delle autorità sulle loro famiglie rispetto all'azione di contrasto al terrorismo (Huckerby, Fakhri, 2011).

Le iniziative di CT hanno infatti avuto un impatto nella riproduzione di identità religiose, culturali e anche di genere andando a complicare, piuttosto che a rafforzare, il tanto agognato processo di rafforzamento della coesione sociale. In particolare, alcune ricerche mostrano come l'intersezione tra l'identità di genere e l'identità etnica influenzi la percezione delle donne musulmane di essere "sotto pressione", di sentirsi meno sicure e soggette a stigma sociale (Jarvis, Lister, 2017). Molte donne hanno dichiarato infatti di sentirsi osservate e sospettate a causa del loro abbigliamento legato alla religione (l'uso del velo o del burqa) e di avere maggiori possibilità di essere prese di mira dagli apparati di sicurezza statale. Tra i motivi che alimentano questa percezione di insicurezza e stigmatizzazione emerge anche quello relativo alla preoccupazione delle madri nei confronti dei figli, in particolari maschi, perché individuati come soggetti "a rischio". La loro identità di genere aumenta dunque la percezione di vulnerabilità rispetto a donne di altre minoranze etniche o bianche che, al contrario, dichiarano di sentirsi protette proprio dalla loro identità di genere.

Come abbiamo potuto notare, il ruolo della donna in quanto madre, ha avuto un peso importante nel giustificare la centralità delle donne nelle politiche di CVE e PVE ed è anche al centro delle relative critiche di strumentalizzazione dell'identità di genere (Andrews, 2020). La questione che ruota intorno al ruolo materno non può certo essere elusa dal momento che le madri sono indiscutibilmente testimoni privilegiati di un eventuale processo di radicalizzazione dei propri figli, ma è necessario conoscere e approfondire le loro posizioni per valutarne le eventuali potenzialità. L'organizzazione *Women without Borders*<sup>10</sup> sta portando avanti un interessante progetto a livello internazionale per comprendere proprio il ruolo delle madri nel contrasto all'estremismo violento (Schlaffer, Kropiunigg, 2016). Attraverso lo studio dal titolo *Can Mothers Challenge Extremism*, sono state analizzate le percezioni delle madri rispetto ai processi di radicalizzazione e de-radicalizzazione in diversi paesi del mondo (Irlanda del Nord, Israele, Palestina, Pakistan e Nigeria). Dai dati delle interviste emergono dei risultati interessanti in riferimento a tre questioni centrali: 1. Chi e cosa temono le madri; 2. In chi hanno fiducia e 3. Di cosa hanno bisogno.

Il primo quesito ha a che vedere con le fonti di indottrinamento, che secondo la maggior parte delle madri intervistate sono principalmente internet, i leader religiosi radicali, le organizzazioni politiche e la televisione. Questo risultato da un'indicazione utile per comprendere i primi stadi del processo di radicalizzazione perché suggerisce la mancanza di uno spazio di protezione all'interno del nucleo familiare e a livello di comunità, da intendersi come la percezione, da

---

10 Women without Borders (WwB), <https://wwb.org/>

parte dei genitori, di non avere sufficiente controllo sui propri figli che rimangono vulnerabili a queste fonti esterne. Molto interessante è anche il risultato sulla questione della fiducia che vede le istituzioni pubbliche come gli attori di cui le madri si fidano meno. In caso di crisi infatti si percepiscono come più sicuri e affidabili i soggetti più prossimi alla sfera familiare (madri, padri e parenti) seguiti dalle reti sociali (insegnanti, organizzazioni comunitarie, leader religiosi). La mancanza, o esigua, fiducia nei confronti degli attori della sfera pubblica è un dato molto interessante perché fa comprendere e conferma chiaramente uno dei punti deboli delle varie politiche di CVE e PVE che si fondano proprio sull'azione delle autorità locali e nazionali<sup>11</sup>. Infine, le madri mostrano consapevolezza rispetto alle potenzialità del loro ruolo di madre e si auspicano di poter dare un contributo importante se dotate di strumenti adeguati sia per migliorare le proprie capacità genitoriali che per conoscere meglio i segnali di un eventuale processo di radicalizzazione. Questo importante progetto, che ultimamente è stato lanciato anche in diversi paesi europei<sup>12</sup>, può fornire utili indicazioni per migliorare le politiche di contrasto all'estremismo violento perché mostra le significative potenzialità del ruolo delle madri nell'attività di prevenzione se adeguatamente supportate.

Il ruolo positivo delle donne, e in particolar quello delle madri, non deve essere assunto come un dato scontato, al contrario deve essere analizzato all'interno di ogni specifico contesto per evitare che si riveli controproducente. Alcuni casi documentati di coinvolgimento o intervento delle madri mostrano il fallimento dei tentativi di far desistere i propri figli dal commettere atti terroristici o dall'intraprendere un processo di de-radicalizzazione, e questo perché si sottovalutavano alcune variabili importanti, tra cui anche la possibile accondiscendenza o sostegno della madre a determinati comportamenti violenti o un problematico pregresso rapporto genitoriale (de Saint Marc, Lacombe, 2016). L'assunto, dunque, che la figura della madre sia fondamentale per il suo ruolo di cura e per la speciale relazione con i propri figli, è il motivo stesso del fallimento delle politiche di CVE e PVE basate su una logica maternalistica. In molte ricerche le donne musulmane intervistate hanno dichiarato le loro remore e le enormi difficoltà a denunciare comportamenti sospetti dei loro figli proprio per tutelare la famiglia o, addirittura, perché consapevoli dell'impossibilità di influenzarne le scelte e i comportamenti (Winterbotham, Pearson, 2016).

A contrario, risultati positivi si registrano all'interno di alcune esperienze in paesi del Nord-Africa dove il coinvolgimento di alcune donne, non limitato ai loro ruoli di madri, ha dato vita a iniziative importanti coinvolgendo la società civile negli sforzi di contrasto alla radicalizzazione attraverso la creazione di organizzazioni di sostegno alle vittime di terrorismo, l'organizzazione di eventi pubblici e lanciando campagne di sensibilizzazione nelle scuole (de Saint Marc, Lacombe, 2016).

Anche in Europa, negli ultimi anni, si sono moltiplicati i programmi di organizzazioni non governative e centri di studio che lavorano sui processi di radicalizzazione e de-radicalizzazione proprio in risposta alle frustranti e negative esperienze dei convenzionali approcci di CVE e PVE. In particolare queste esperienze allargano la prospettiva includendo anche altri tipi e forme di estremismo violento (non solo religioso) e combattendo la discriminazione e la stereotipizzazione

---

11 Quest'aspetto della mancanza di fiducia tra società civile e agenzie di sicurezza è un nodo problematico che è emerso in tante ricerche sul tema del *community policing* e, in particolare, in riferimento alle attività inserite nei programmi di contrasto al terrorismo e alla radicalizzazione. All'interno dei lavori del progetto europeo TRIVALENT (2017-2020), dedicato all'analisi dei rapporti tra responsabili politici, agenzie di sicurezza e società civile nei programmi di CT e CVE/PVE, è emerso chiaramente come la mancanza di fiducia tra autorità pubblica e cittadini sia il nodo critico anche nella percezione degli attori della sicurezza. Dalle interviste a rappresentanti di tali agenzie di diversi paesi europei si registra un unanime consenso nell'addebitare tale responsabilità a entrambe le parti: a livello istituzionale per la mancanza di formazione del personale, di corretta comunicazione del loro ruolo e della mancanza di adeguati canali di comunicazione con le comunità più svantaggiate; a livello di società civile le frizioni sono dovute all'esistenza di una cultura anti-polizia, in modo particolare all'interno di quelle comunità che si percepiscono bersaglio della politica di sicurezza.

12 Per consultare i progetti lanciati nei diversi paesi vedi: <https://wwb.org/activities/?filter=category&value=Projects>

di genere a tutti livelli (Eggert, 2018). L'associazione *ConnectFuture*<sup>13</sup>, attiva dal 2013 nel Regno Unito si occupa, per esempio, di estremismo islamista e di destra. La sua attività di formazione si basa sui concetti di diversità e inclusione partendo dall'assunto che ogni individuo può avere un ruolo nel contrasto all'estremismo violento senza distinzioni di età, genere, etnia, cultura e posizione sociale. In questo senso l'approccio è di aperta critica alla stereotipizzazione delle donne riguardo al loro ruolo, sia nei processi di radicalizzazione che nei programmi di contrasto, frutto di una generale mancanza di attenzione alle potenzialità e al contributo importante che le donne possono dare all'interno della società nel suo complesso. Sulla stessa linea si muove anche il centro tedesco *Expert Centre on gender and Right-wing Extremism of the Amadeu Antonio Foundation*<sup>14</sup> che focalizza la sua azione sul rafforzamento della società civile all'interno delle strutture democratiche. Un loro progetto in particolare, si è focalizzato sulla prevenzione della radicalizzazione con l'obiettivo di sensibilizzare le donne rispetto alle costruzioni di genere e ai discorsi anti-femministi nei movimenti di estrema destra e contrastare la tendenza diffusa a sottominuire il ruolo attivo delle donne, a non riconoscerle pienamente come soggetti politici, anche nei processi di radicalizzazione.

Le esperienze e i risultati che stanno emergendo dall'attività sul campo di queste numerose associazioni aprono spunti di riflessione importanti e danno utili indicazioni per migliorare le politiche di CVE e PVE. La prima importante indicazione riguarda l'urgenza di inserire questi programmi all'interno di una più ampia agenda sull'uguaglianza di genere. Nel 2000, la risoluzione UNSCR 1325<sup>15</sup> marcava un traguardo epocale nell'agenda sulla pace e la sicurezza (*Woman Peace Security*) a livello globale, aprendo nuove prospettive sul ruolo delle donne nella prevenzione, risoluzione e gestione dei conflitti. Ma questa iniziale apertura nel riconoscere l'importanza di una prospettiva di genere nelle questioni relative alla sicurezza è stata subito offuscata dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e dal conseguente passaggio ad approcci securitari in risposta alle nuove minacce. Come risultato è mancata una riflessione ulteriore, sia a livello politico che tra gli esperti, sia sullo squilibrio di genere come generatore di insicurezza, sia sul ruolo delle donne nel contrasto all'estremismo violento. Nella *Woman Peace Security* agenda la prospettiva di genere è dunque rimasta, per anni, limitata alle questioni umanitarie e la rappresentazione principale della donna era quella di vittima passiva, in particolare della violenza sessuale nei conflitti (Rothermel, 2020).

Solo con la risoluzione UNSCR 2242 dell'ottobre 2015<sup>16</sup>, nel ribadire l'importanza del rafforzamento del ruolo delle donne nella promozione della pace e della sicurezza, si esplicita anche il loro ruolo nel contrasto all'estremismo violento e si raccomandano gli stati a separare questi sforzi di sviluppo e difesa dei diritti umani dalla strategia militare di CT per non mettere a rischio l'efficacia di tali programmi e la sicurezza delle donne e delle organizzazioni che si battono per la difesa dei loro diritti.

Il network europeo RAN (*Radicalisation Awareness Network*), nel suo ultimo rapporto dedicato alla prospettiva di genere nell'estremismo e nelle politiche di P/CVE<sup>17</sup>, mette in guardia dalle criticità emerse dagli studi più recenti e dalle esperienze dei professionisti che lavorano nei programmi di prevenzione, in particolare con le comunità mussulmane, e le sintetizza come segue: 1. La logica maternalistica cancella e offusca la soggettività femminile; 2. L'*empowerment* delle donne è spesso confuso con gli approcci di contrasto alla radicalizzazione e rafforza, anziché

13 *ConnectFuture*, <https://www.connectfutures.org/>

14 *Expert Centre on gender and Right-wing Extremism of the Amadeu Antonio Foundation*, <https://www.amadeu-antonio-stiftung.de/en/>

15 La risoluzione delle Nazioni unite è consultabile su: <http://unscr.com/en/resolutions/doc/1325>

16 La risoluzione 2242 delle nazioni Unite è consultabile sul sito: [https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s\\_res\\_2242.pdf](https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s_res_2242.pdf)

17 *Radicalisation Awareness Network (RAN)*: [https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation\\_awareness\\_network/about-ran/ran-yf-and-c/docs/ran\\_yf-c\\_role\\_of\\_gender\\_extremism\\_and\\_pcve\\_29-30\\_11\\_2018\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/networks/radicalisation_awareness_network/about-ran/ran-yf-and-c/docs/ran_yf-c_role_of_gender_extremism_and_pcve_29-30_11_2018_en.pdf)

combattere, gli stereotipi etnici e di genere; 3. L'enfasi sul ruolo delle madri offusca e sottostima l'importante ruolo dei padri.

## Conclusioni

Per concludere, abbiamo visto come la mancanza di un adeguato approccio di genere nella formulazione e implementazione delle politiche europee di contrasto e prevenzione dell'estremismo violento sia dovuto principalmente a due ragioni. La prima riguarda l'iniziale approccio securitario e la tendenza delle istituzioni a "inseguire" gli eventi inficiando così ogni tentativo di impostare strategie di prevenzione di lungo periodo. La seconda è legata all'attenzione riposta quasi esclusivamente sull'estremismo jihadista che ha finito con l'alimentare, più o meno consapevolmente, letture e approcci basati su pregiudizi etnici e di genere e col produrre una serie di "effetti perversi" e controproducenti. Le minacce e le sfide legate al terrorismo sono in continua evoluzione e, da qualche anno, l'attenzione in Europa si è già concentrata sul crescente fenomeno dell'estremismo di destra, ma è necessario rimanere vigili e analizzare le rivendicazioni, come la disuguaglianza sociale e il cambiamento climatico, su cui sta riemergendo anche l'estremismo di sinistra<sup>18</sup>. Come abbiamo potuto vedere, la prospettiva di genere è fondamentale per formulare risposte più ampie e articolate nello sforzo di prevenire ogni estremismo violento, dunque comparare le esperienze tra i diversi estremismi e imparare rapidamente dagli errori commessi sono oggi gli obiettivi prioritari per aumentare la resilienza delle nostre società.

La presente ricerca si è concentrata sulle politiche di CVE e PVE dei paesi europei limitandosi all'analisi dei programmi istituzionali a livello nazionale fino ad oggi formulati ed implementati in diversi paesi europei. Per meglio approfondire la prospettiva di genere è sicuramente necessario condurre ulteriori ricerche comparative multilivello in grado di analizzare per ogni singolo paese sia la dimensione nazionale che quella locale, oltre che i diversi approcci in specifici settori come quello carcerario, educativo, comunicativo ecc.

Le riflessioni fin qui emerse ci permettono dunque di formulare alcune raccomandazioni utili a migliorare la programmazione e l'implementazione delle future politiche di CVE e PVE in Europa secondo una prospettiva di genere:

- ❖ Importanza di slegare le politiche a favore dell'uguaglianza di genere da quelle prettamente centrate sul contrasto al terrorismo e alla radicalizzazione al fine di evitare di strumentalizzare e securizzare il ruolo delle donne. Il rafforzamento dei diritti delle donne è una precondizione perché esse abbiano un ruolo nei programmi di CVE e PVE.
- ❖ Aumentare le risorse da destinare a tutti i progetti volti a rafforzare il ruolo attivo delle donne sia nella sfera pubblica che nella sfera privata.
- ❖ incrementare gli studi e le analisi nel settore della sicurezza secondo una prospettiva di genere per meglio comprendere le dinamiche di potere all'interno delle società e formulare soluzioni adeguate.
- ❖ Assegnare uguale responsabilità a entrambi i generi negli sforzi di CVE, in particolare rafforzando gli interventi che riconoscono l'importanza del ruolo della famiglia.
- ❖ Migliorare e adeguare le competenze degli attori istituzionali e dei professionisti impiegati nelle attività di prevenzione secondo un approccio *gender-sensitive* (per esempio nelle prigioni o nel lavoro all'interno delle comunità). Nel settore della sicurezza interessanti esperienze e *lesson learned* sono quelle che derivano dalle riforme nella polizia e nelle forze armate secondo una prospettiva di genere, in particolare con l'impiego di donne nelle operazioni di pace.

---

18 Per i dati più aggiornati sul fenomeno terroristico in Europa consultare il report di Europol (2020), *Terrorism Situation and Trend Report 2020*, <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/european-union-terrorism-situation-and-trend-report-te-sat-2020>

## Riferimenti bibliografici

- Andrews, S. (2020). Prevent Tragedies: A case study in female-targeted strategic communications in the United Kingdom's Prevent counter-terrorism policy. *Journal for Deradicalization*, (24), 1-39.
- Brown, K. E. (2013). Gender and counter-radicalization: women and emerging counter-terror measures. In Satterthwaite, M. L., Huckerby, J. C. (eds). *Gender, national security and counter-terrorism: human rights perspectives* (pp. 49-72). London: Routledge.
- Commissione Europea (2014). Prevenire la radicalizzazione che porta al terrorismo e all'estremismo violento: rafforzare la risposta dell'UE. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52013DC0941&from=EN>
- de Saint Marc G., Lacombe, S. (2016). The Roles of Women in Terrorism and CVE: Motivations, Experiences and Engagement, in Fink, N. C., Zeiger, S., Bhulai, R. (eds). *A man's world?. Exploring the Roles of Women in Countering Terrorism and Violent Extremism*. Global Center on Cooperation Security.
- Eggert, J. P. (2018). The Roles of Women in Counter-Radicalisation and Disengagement (CRaD) Processes.
- El-Amraoui, A. F., Ducol, B. (2019). Family-oriented P/CVE programs: Overview, challenges and future directions. *Journal for Deradicalization*, (20), 190-231.
- European Union, 2015a. European Parliament resolution of 25 November 2015 on the prevention of radicalisation and recruitment of European citizens by terrorist organisations. 2015/2063(INI). [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0410\\_EN.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2015-0410_EN.html);
- Europol (2020). Terrorism Situation and Trend Report 2020, <https://tinyurl.com/flreport213>
- Farinelli, F., et al. (2021). Donne e Jihad. Percorsi di radicalizzazione, proselitismo e reclutamento". European Foundation for Democracy.
- Fink, N. C., Zeiger, S., Bhulai, R. (2016). A MAN'S WORLD?. *Exploring the Roles of Women in Countering Terrorism and Violent Extremism*, 7. Global Center on Cooperation Security.
- Giscard d'Estaing, S. (2017). Engaging women in countering violent extremism: avoiding instrumentalisation and furthering agency. *Gender & Development*, 25(1), 103-118. DOI: 10.1080/13552074.2017.1279823
- HMG Government (2011). *Contest: The United Kingdom's Strategy for Countering Terrorism*, Cm. 8123 40 (United Kingdom, 2011), 6, <https://tinyurl.com/govukstrcont>
- Huckerby, J., Fakhri, L. (2011). Women and preventing violent extremism: The US and UK experiences. *Center for Human Rights and Global Justice, NYU School of Law*. <http://chrj.org/wp-content/uploads/2012/10/Women-and-Violent-Extremism-The-US-and-UK-Experiences.pdf>
- Ingram, K. M. (2017). *IS's Appeal to Western Women: Policy Implications*. International Centre for Counter-Terrorism.
- Jarvis, L., Lister, M. (2017). 'As a woman...'; 'As a Muslim...': Subjects, positions and counter-terrorism powers in the United Kingdom. *Critical social policy*, 37(2), 245-267. DOI: 10.1177/0261018316684506
- Khosrokhavar, F. (2018). *Le nouveau jihad en Occident*. Robert Laffont.
- Koehler, D., Ehrhart, T. (2018). Parents' associations, support group interventions and countering violent extremism: An important step forward in combating violent radicalization. *International Annals of Criminology*, 56(1-2), 178-197. DOI: 10.1017/cri.2018.8
- Koehler, D. (2015). Family counselling, de-radicalization and counter-terrorism: the Danish and German programs in context. *Countering violent extremism: developing an evidence-base for policy and practice*, 129-136.
- Maniscalco, M. L., Rosato, V. (edited by). (2019). *Preventing Radicalisation and Terrorism in Europe: A Comparative Analysis of Policies*. Cambridge Scholars Publishing.
- Orav, A., Shreeves, R., Radjenovic, A., López, S. (2016). *Radicalisation and counter-radicalisation: A gender perspective*. European Parliamentary Research Service. <https://tinyurl.com/eurepetudes>
- OSCE. (2015). Ministerial declaration on preventing and countering violent extremism and radicalization that lead to terrorism. MC.DOC/4/15. <https://www.osce.org/files/f/documents/7/2/208216.pdf>, p. 4.
- OSCE. (2019). *Understanding the Role of Gender in Preventing and Countering Violent Extremism and Radicalization That Lead to Terrorism: Good Practices for Law Enforcement*. <https://www.osce.org/secretariat/420563?download=true>
- Quilliam Foundation. (2015, May). Mothers & wives: women's potential role in countering violent extremism. Quilliam Foundation.
- Radicalisation Awareness Network. (2018). <https://tinyurl.com/euhomeaffairs>
- Radicalisation Awareness Network. (2015). *The role of gender in violent extremism*, RAN Issue Paper. Radicalisation Awareness Network. <https://tinyurl.com/flEUhomeaffairs1>
- Raghavan, S. V., Balasubramanian, V. (2014). Evolving role of women in terror groups: Progression or regression?. *Journal of International Women's Studies*, 15(2), 197-211. <https://vc.bridgew.edu/jiws/vol15/iss2/13>
- Rekawek, K., Szucs, V., Babikova, M., Hamel, E. (2020). European Jihad: Future of the past?: From criminals to terrorists and back?. *Australasian Policing*, 12(1), 8-21. <https://search.informit.org/doi/10.3316/informit.038775231814766>
- Rosato, V. (2020). Criticità e sfide nella lotta al terrorismo e alla radicalizzazione in Europa. *Democracy&Security*. DOI: 10.13134/2239-804X/5
- Rothermel, A. K. (2020). Gender in the United Nations' agenda on Preventing and Countering Violent Extremism. *International Feminist Journal of Politics*, 22(5), 720-741. DOI: 10.1080/14616742.2020.1827967
- Satterthwaite, M. L., Huckerby, J. C. (edited by) (2013). *Gender, national security and counter-terrorism: human rights perspectives*. London: Routledge.
- Schlaffer, E., Kropiunigg, U. (2016). A New Security Architecture: Women Included! in Fink, N. C., Zeiger, S., Bhulai, R. (eds). *A man's world?. Exploring the Roles of Women in Countering Terrorism and Violent Extremism*. Global Center on Cooperation Security.

Sjoberg, L., Gentry, C. E. (Eds.). (2011). *Women, gender, and terrorism*. University of Georgia Press.

Skjelsbæk, I., Hansen, J. M., Lorentzen, J. (2020). Hopes and misguided expectations: How policy documents frame gender in efforts at preventing terrorism and violent extremism. *Politics, Religion & Ideology*, 21(4), 469-486.  
DOI: 10.1080/21567689.2020.1851873

Spalek, B., McDonald, L. Z. (2010). Terror crime prevention: Constructing Muslim practices and beliefs as 'anti-social' and 'extreme' through CONTEST 2. *Social Policy and Society*, 9(1), 123-132.  
DOI: 10.1017/S147474640999025X

Thomas, P. (2010). Failed and friendless: the UK's 'Preventing Violent Extremism' programme. *The British Journal of Politics and International Relations*, 12(3), 442-458. DOI: 10.1111/j.1467-856X.2010.00422.x

UN Risoluzione 1325 (2000, October). <http://unscr.com/en/resolutions/doc/1325>

UN. Risoluzione 2242 (2015, October). <https://tinyurl.com/seccouncrep>

UN. (2015, December). Plan of Action to Prevent Violent Extremism, Report of the Secretary-General. [https://www.un.org/en/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=A/70/674](https://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/70/674)

UN. Risoluzione 60/288 (2006, September). The United Nations Global Counter-Terrorism Strategy. <https://undocs.org/en/A/RES/60/288>

United Kingdom (2011, June). Prevent Strategy. Presented to Parliament by the Secretary of State for the Home Department. <https://tinyurl.com/prstrrev>, (pp. 33 and 39).

Winterbotham, E., Pearson, E. (2016). Different Cities, Shared Stories: A Five-Country Study Challenging Assumptions Around Muslim Women and CVE Interventions. *The RUSI Journal*, 161(5), 54-65.  
DOI: 10.1080/03071847.2016.1253377

# La violenza di genere agita e rappresentata nel mondo giovanile<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

La violenza di genere, e in particolare quella contro le donne, è un fenomeno esteso e strutturale delle società in cui si manifesta, appartiene alla normalità più che alla patologia, si compie all'interno di luoghi sia pubblici che privati, spesso considerati sicuri come la famiglia, ed attraversa tutti i gruppi sociali. L'espressione violenza di genere<sup>3</sup>, tra le più diffuse ed utilizzate, ha il vantaggio di connettere in modo efficace il suo manifestarsi con la questione dell'asimmetria di potere e delle disuguaglianze tra uomini e donne (Romito, 2000; Bimbi, 2003; Basaglia *et al.* 2006; Corradi 2008), riferendosi a forme relazionali in cui è presente un controllo differenziale di risorse materiali e simboliche.

L'interesse sia pubblico che accademico per la violenza di genere si sviluppa a partire dagli anni Settanta, soprattutto negli Stati Uniti, quando vengono elaborate nuove concettualizzazioni, tra cui quella appunto di genere, e vengono indicati innovativi strumenti di ricerca per indagarla come ad esempio il metodo della ricerca-azione (Gelles, 1980). Fondamentali sono stati i contributi teorici proposti dal pensiero femminista afroamericano (Collins 1990; Davis 2008) che ha introdotto nella tematica l'approccio teorico dell'intersezionalità (Crenshaw 1991; Andersen 2005) mostrando specificità e dinamiche connesse all'oppressione subita dalle donne a seconda delle singole attribuzioni identitarie. Le storie di disuguaglianza delle donne sono differenti così come le loro esperienze quotidiane di violenza. Tale prospettiva teorica privilegia una metodologia di ricerca *gender sensitive* capace di prendere in considerazione sia le gravi conseguenze e sofferenze connesse a tale condizione sia l'*agency* delle donne con cui identificare le strategie quotidiane di resistenza (Schwartz, 1997).

In Italia l'interesse scientifico prende impulso dall'attivismo sociale dei movimenti e del pensiero femminista che riesce a problematizzare la violenza rendendola finalmente un problema della società e della collettività e non più una questione privata, sottoposta per anni ad un silenzio diffuso. I gruppi femministi italiani su stimolo delle prime ricerche e dibattiti statunitensi (Straus, 1974) promuovono momenti di narrazione delle esperienze vissute dalle donne in un racconto a più voci (Creazzo, 2008; Corradi, Bandelli, 2018) al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere cambiamenti a livello politico e di ordinamento giuridico.

Negli anni Ottanta e Novanta inizia una produzione rilevante di articoli su riviste sociologiche (Buonanno, 1983; Terragni, 1999) e dagli anni Duemila aumentano volumi e studi che cercano di dare risposte alla crescente denuncia della violenza sulle donne che arriva dai territori regionali grazie allo sviluppo di ricerche statistiche nazionali che raccolgono e confrontano i dati rilevati dai centri antiviolenza<sup>4</sup> (Deriu e Sgritta, 2007).

Grazie al dibattito scientifico e agli studi promossi nelle diverse discipline, tra cui la sociologia, emergono definizioni sempre più efficaci nel descrivere la multidimensionalità della violenza e rispetto alla capacità di leggere i contesti relazionali e gli ambiti in cui essa viene esercitata.

1 Claudia Santoni, Università degli Studi di Macerata, claudia.santoni@unimc.it.

2 Received: 30/11/2021. Revised: 20/07/2022. Accepted: 20/09/2022.

3 Il concetto di genere appare in sociologia dagli anni Settanta (Rubin, 1975) aprendo un'ottica nuova e dirompente di interpretazione dei fenomeni sociali, cogliendo le differenze che essi assumono al maschile e al femminile e di come queste siano culturalmente determinate (Connell, 2005; West e Zimmerman, 1987). La violenza per motivi di genere manifesta un rapporto di potere storicamente diseguale in cui ha un ruolo centrale la nozione di patriarcato (Dobash e Dobash 1979).

4 I Centri AntiViolenza (Cav) nascono a partire dagli anni Settanta, traendo origine dai movimenti delle donne con lo scopo di creare sui territori spazi di ricerca di libertà, di ascolto, di autonomia e di espressione (Demurtas e Misisi, 2021). Sono strutture a cui le donne vittime di violenza possono rivolgersi a titolo gratuito ed indipendentemente dal luogo di residenza e dove possono ricevere accoglienza, supporto psicologico, consulenza legale; sostegno ai figli minori vittime di violenza assistita; orientamento al lavoro e orientamento all'autonomia abitativa.

Una stessa donna nell'arco della sua vita può subire contemporaneamente e a lungo più atti violenti: fisici, sessuali, economici, di carattere psicologico ed emotivo in cui rientra lo *stalking*<sup>5</sup> in quanto persecuzione e controllo ossessivo della vittima. Una delle definizioni più rilevanti è quella di violenza domestica che secondo la *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* del 2011 (nota come Convenzione di Istanbul) designa tutti gli atti di violenza che si verificano all'interno della famiglia (anche tra genitori e figlie o figli, sorelle o fratelli, parenti o altre persone di riferimento) o tra attuali o precedenti coniugi o partner e può proseguire anche dopo che la relazione è finita. Più recentemente, essa viene indicata anche come violenza nelle relazioni d'intimità (*intimate violence* o *intimate partner violence*), termine che fa riferimento esplicito alla relazione tra i soggetti, al di là che ci sia un legame matrimoniale, oppure l'eterosessualità della relazione o il suo essere stabile od occasionale (Bimbi, Basaglia 2013).

Nel caso in cui ad essere esposti a questo tipo di violenza siano dei minori, bambini e/o adolescenti, si parla nello specifico di violenza assistita tra persone di riferimento a loro vicine in vari modi: nella propria famiglia, in quella affidataria o in quella nuova creata dal genitore separato. I bambini sono considerati vittime anche quando non sono colpiti direttamente dalla violenza, cioè, non devono necessariamente averla subita in prima persona ma ad esempio essersi trovati in una stanza in cui gli atti violenti avvenivano, o in una stanza vicina, oppure, aver subito le conseguenze di una violenza domestica a livello di negligenza dei genitori, perdita della capacità genitoriale. Le ricerche effettuate in questo campo suggeriscono che gli effetti del vivere tali condizioni possono essere sia immediati che a lungo termine nella futura vita adulta (Documento Cismai<sup>6</sup>, 2005; Malacrea, 2020).

La violenza domestica e quella assistita sono tornate centrali nelle analisi e riflessioni del post pandemia alla luce dell'intensificarsi dei conflitti già presenti all'interno della famiglia (Notari, 2020). La situazione è stata drammatica, le donne maltrattate si sono trovate costrette a vivere in casa con compagni e mariti violenti insieme ai figli (UNICEF, 2020) senza il supporto né di una rete parentale né dei centri anti violenza che hanno dovuto limitare l'accesso ai luoghi di accoglienza e alle case rifugio<sup>7</sup>.

Occorre ricordare che dagli studi sociologici è emersa una delle definizioni più efficaci per concettualizzare il fatto che la violenza fa parte ed è costitutiva delle relazioni interpersonali, si tratta del termine prossimità (Collins, 2014). La coppia diviene spesso il luogo dell'oppressione relazionale (Bartholini, 2013; 2015) in cui il carnefice esercita, nella sfera privata, quel potere patriarcale che non trova, o ha perso, nella sfera pubblica per effetto dell'emancipazione femminile. Essa nasce e si collega a tutte quelle situazioni che generano violenza all'interno di una dinamica microsociale di tipo interazionale tra aggressore e vittima<sup>8</sup>.

Il concetto di violenza dunque associato ad un approccio di genere ha prodotto nel tempo diverse denominazioni, risultato di un dibattito scientifico che ha attraversato differenti discipline e che

---

5 La Convenzione di Istanbul è il primo strumento giuridicamente vincolante per gli Stati europei che lo hanno firmato e ratificato, l'Italia nel 2013, e definisce nell'articolo 34 lo *stalking*: "un comportamento intenzionalmente e ripetutamente minaccioso nei confronti di un'altra persona, portandola a temere per la propria incolumità." Esso è entrato a far parte del nostro ordinamento con il decreto legge 23 febbraio 2009, n. 11 (convertito in Legge 23 aprile 2009, n. 38), che ha introdotto all'art. 612 bis c.p. il reato di "atti persecutori". Qualora il reato di *stalking* venga commesso con mezzi di comunicazione elettronici, si parla di *cyberstalking*, atti oggi molto diffusi e pericolosi come ad esempio pubblicare immagini (vere o ritoccate) della vittima, oppure, creare una homepage in suo nome o ancora pubblicare dati personali della vittima per incoraggiare terzi a molestarla.

6 [https://cismai.it/wp-content/uploads/2017/05/Opuscolo\\_ViolenzaAssistita\\_Bassa.pdf](https://cismai.it/wp-content/uploads/2017/05/Opuscolo_ViolenzaAssistita_Bassa.pdf). Consultato il 27 giugno 2022.

7 In base all'indagine ISTAT del 2020 *Le richieste di aiuto durante la pandemia. I dati dei centri anti violenza, delle Case rifugio e delle chiamate al 1522* sono aumentati drammaticamente i numeri di chiamate al numero di pubblica utilità contro la violenza e lo *stalking*: l'incremento è del 79,5% rispetto al 2019, con crescita esponenziale a fine marzo, e picchi ad aprile (+176,9% rispetto allo stesso mese del 2019) e a maggio (+182,2% rispetto a maggio 2019), in corrispondenza del dispiegamento degli effetti delle misure di contenimento dei contagi più restrittive.

8 [https://www.lumsa.it/sites/default/files/ricerca/prin2008/Report\\_finale\\_Teorie.pdf](https://www.lumsa.it/sites/default/files/ricerca/prin2008/Report_finale_Teorie.pdf). Il link rimanda ad un interessante articolo della studiosa Consuelo Corradi dal titolo *Un modello interpretativo della violenza di prossimità*.

ha accompagnato anche la mobilitazione dei movimenti sociali e in generale della società civile nei diversi paesi. Questo garantisce a chi si occupa del tema di usufruire di un *frame* condiviso di teorizzazioni e metodologie, aldilà delle proposte che vengono avanzate di revisione e di critica dei concetti tradizionali in un'ottica di miglioramento continuo dei modelli teorici interpretativi e degli strumenti di ricerca.

Un fenomeno che merita approfondimenti sia rispetto agli approcci teorici che alle metodologie di indagine è quello della violenza agita e rappresentata nel mondo giovanile, a partire dall'età adolescenziale e che va a caratterizzare la loro vita di coppia. Gli studi più diffusi che riguardano soggetti adolescenti affrontano prevalentemente il tema della violenza assistita e quindi riflettono su una condizione di violenza subita in famiglia, da spettatori/trici e non esercitata direttamente. La letteratura esistente sulla violenza intima nelle relazioni degli adolescenti è davvero ridotta (Andrews *et al.*, 2000; Capaldi & Crosby, 1997). Si possono però citare alcune progettualità attuate di carattere sperimentale e territoriale, di cui si darà conto nel paragrafo 3, che aprono comunque una riflessione utile per leggere e per comprendere come la violenza si eserciti tra i generi fin da giovani, rafforzando una dimensione di conflittualità e di contrapposizione che invade in modo inesorabile la sfera relazionale ed emotivo-affettiva.

## 2. La necessità dei dati a partire dal contesto europeo: risposte adeguate ai bisogni.

Il 25 novembre 2021 è stato presentato l'ultimo rapporto prodotto dall'UNODC<sup>9</sup> (*United Nation Office on Drug and Crime*) dal titolo *Killings of women and girls by their intimate partner or other family members. Global estimates 2020* che presenta dei dati statistici a livello globale - Europa, Asia, America - per quanto riguarda la violenza sulle donne, fino alla sua forma più crudele e definitiva che è rappresentata dal femminicidio. Nel 2020 circa 47mila donne e ragazze in tutto il mondo sono state uccise dai loro partner o da altri membri della famiglia, quindi, in media, ne viene uccisa una da qualcuno appartenente alla sua stessa famiglia ogni undici minuti. Il femminicidio<sup>10</sup> costituisce la forma più estrema di manifestazione della violenza di genere che, come è noto, prevede quasi sempre nel suo compiersi abusi di vario tipo: psicologici, sessuali, fisici, economici. La raccolta e la diffusione di dati il più possibile completi e disaggregati è una priorità perché permette di aumentare la consapevolezza pubblica e di agevolare la pianificazione di politiche basate sui bisogni reali delle vittime, con programmi operativi a più livelli che differenzino le azioni rivolte alle donne considerando la loro diversa coorte d'età.

Le misure adottate a livello europeo per affrontare tale fenomeno sono diverse ed includono ad esempio la direttiva UE sulle vittime (2012/29/UE) e la Convenzione del Consiglio d'Europa - adottata nel 2011 - sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica qui già citata (Convenzione di Istanbul). Inoltre, rimane costante e prioritario l'obiettivo della Commissione Europea di capire le variazioni in atto rispetto a tale fenomeno nei paesi membri, a partire dalla necessità di stabilire in che misura tale variazione possa dipendere dall'aumento del fenomeno criminale in sé, oppure, dalla maggiore propensione delle vittime a denunciarlo. Obiettivo quest'ultimo perseguito da tutti i piani di contrasto alla violenza sulle donne dei diversi paesi europei ma spessissimo disatteso.

Nel 2016 il Parlamento Europeo ha promosso l'indagine della FRA<sup>11</sup> (*European Union Agency For*

9 [https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/statistics/crime/UN\\_BriefFem\\_251121.pdf](https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/statistics/crime/UN_BriefFem_251121.pdf). Consultato il 27 novembre 2021.

10 Il termine femminicidio, oggi prevalente nel racconto mediatico della violenza di genere, è entrato nella lingua italiana solo a partire dal 2008 quando è apparso tra i neologismi della enciclopedia Treccani. Esso identifica non l'uccisione di tutte le donne ma di quelle avvenute per mano di uomini con alla base motivazioni di genere. Situazioni dunque in cui la morte rappresenta la conseguenza di atteggiamenti misogini o sessisti motivati dalla volontà di dominio, di possesso, di controllo. Per un inquadramento socio-culturale e storico del fenomeno si segnala il volume Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*.

11 [https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-factsheet\\_violenceagainstwomen\\_it.pdf](https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-factsheet_violenceagainstwomen_it.pdf). Da questo link è scaricabile un

*Fondamental Rights*) sulla violenza di genere contro le donne a livello europeo. La ricerca si è basata su interviste faccia a faccia con quarantaduemila donne in tutti i ventotto paesi membri dell'Unione Europea, con una media di 1500 interviste per stato a donne di età compresa tra 18 e 74 anni. Le interviste hanno riguardato le loro esperienze di violenza fisica, sessuale e/o psicologica, inclusi gli episodi perpetrati dal partner, la cosiddetta violenza domestica, nonché gli episodi di molestie sessuali e di comportamenti persecutori – tra cui il *cyberstalking* – evidenziando il ruolo delle nuove tecnologie nelle vicende di abuso vissute dalle giovani donne. L'indagine comprendeva inoltre una parte d'intervista relativa alla narrazione delle eventuali esperienze di violenza subite durante l'infanzia, chiedendo di esplicitare sia il racconto di ciò che si è vissuto, sia la scelta o meno che è stata fatta di denunciare quanto subito alla polizia o a servizi di sostegno alle vittime di tipo territoriali.

Di seguito alcuni risultati di sintesi della ricerca pertinenti con il nostro focus di analisi. Circa 13 milioni di donne nell'Unione Europea avrebbero dunque subito violenza fisica nel corso dei dodici mesi precedenti le interviste. Il dato corrisponde al 7 per cento delle donne (età compresa fra i 18 e i 74 anni) quindi, circa 3,7 milioni di donne europee, avrebbero subito violenza nello stesso arco temporale. Una donna su 20 (5 per cento) sarebbe stata stuprata dopo i 15 anni; di tutte le donne che hanno (o hanno avuto) un partner, il 22 per cento ha subito violenza fisica e/o sessuale da parte dello stesso a partire dai 15 anni. Oltre la metà delle donne che sono state stuprate dal partner attuale o il cui partner attuale ha tentato di violentarle o di farle partecipare ad attività sessuali quando non erano in grado di rifiutare, ha subito più di un episodio di violenza. Nel caso dello stupro, circa un terzo delle vittime ha subito sei o più episodi commessi dal partner attuale; circa il 12 per cento ha indicato di avere subito una forma di abuso o atto sessuale da parte di un adulto prima dei 15 anni, percentuale che corrisponderebbe a 21 milioni di donne dell'Unione Europea.

Inoltre, guardando sempre alla coorte di età più giovane del campione, il 18 per cento delle donne avrebbe subito atti persecutori dall'età di 15 anni. Il 23 per cento delle vittime di comportamenti persecutori dichiara di aver dovuto cambiare il numero di telefono o l'indirizzo di posta elettronica successivamente all'episodio più grave di persecuzione.

Il rapporto della FRA dunque specifica che donne sempre più giovani nei paesi europei subiscono episodi di violenza e che questi sempre di più si compiono nella dimensione on line o all'interno di relazioni di coppie giovani. Inoltre, i risultati dell'indagine indicano che le donne più giovani, intese proprio come gruppo target, sono particolarmente vulnerabili alla vittimizzazione<sup>12</sup>, pertanto, per questa categoria viene indicata la necessità che nei diversi paesi membri siano definite iniziative di prevenzione e/o di sensibilizzazione sulla violenza contro le donne sempre più mirate alle nuove generazioni e che rafforzino l'importanza dell'*empowerment* femminile come contrasto ad ogni forma di prevaricazione o abuso.

Riguardo al contesto italiano e alle statistiche che negli anni vengono realizzate al fine di descrivere in modo sempre più dettagliato il fenomeno, vale la pena ricordare uno degli ultimi rapporti Istat pubblicato nel 2015 dal titolo *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*<sup>13</sup> che presenta dati ampi ed articolati riferiti all'anno 2014. Anche in questo caso si conferma che la violenza contro le donne è un fenomeno molto diffuso: 6 milioni e 788 mila donne ne hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma, fisica o sessuale, pari al 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni; il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il

---

resoconto completo del Rapporto *Violence against women: an EU-wide survey*. *Main results* con una serie di commenti specifici ai dati mentre il link <https://fra.europa.eu/en/vaw-survey-results> presenta i dati on line dell'indagine. Consultati il 20 novembre 2021.

12 Il Rapporto collega in particolare a questa tendenza diffusa delle giovani donne alla vittimizzazione ad esempio la paura dichiarata di essere aggredite, fisicamente o sessualmente, e che porta le intervistate a confessare di evitare certe situazioni o determinati luoghi (53 per cento delle donne dell'UE).

13 [https://www.istat.it/it/files//2015/06/Violenze\\_contro\\_le\\_donne.pdf](https://www.istat.it/it/files//2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf). L'indagine in archivio è scaricabile nel suo testo integrale. Consultato il 20 novembre 2021.

5,4% forme più gravi di violenza sessuale come stupri e tentati stupri. Le donne separate o divorziate hanno subito violenze fisiche o sessuali in misura maggiore rispetto alle altre (51,4% contro 31,5%). Critica anche la situazione delle donne con problemi di salute o disabilità: ha subito violenze fisiche o sessuali il 36% di chi è in cattive condizioni di salute e il 36,6% di chi ha limitazioni gravi per cui il rischio di subire stupri o tentati stupri è doppio (10% contro il 4,7% delle donne senza problemi). Il 62,7% degli stupri è commesso da un partner attuale o precedente. Dunque, si tratta di una violenza di genere che viene a caratterizzarsi proprio per l'elemento della prossimità perché esercitata in modo prevalente da colui che risulta più vicino alla rete familiare e relazionale della vittima. L'emergenza pandemica ha ben evidenziato questa problematica e l'indagine condotta dall'Istat nel 2020 e pubblicata a novembre 2021 ha individuato alcuni indicatori statistici utili alla valutazione dell'impatto del virus sulla violenza domestica<sup>14</sup>. Nel 2020, 15.837 donne hanno concordato un incontro con un Centro Antiviolenza (CAV) e hanno iniziato un percorso personalizzato di uscita dalla violenza. Nello specifico delle classi di età, le donne prese in carico nel 2020 avevano per il 29 per cento tra i 40 e i 49 anni, per il 26,9 per cento tra i 30 e i 39 anni, per il 18,4 per cento tra i 16 e i 29 anni, per 16,9 per cento tra i 50 e i 59 anni fino allo 0,4 per cento per le ragazze con meno di 14 anni.

Il lavoro di contrasto della violenza di genere si compie attraverso una rete integrata di soggetti pubblici e privati che deve essere più allargata possibile e coinvolgere i diversi ambiti istituzionali tra cui quello pubblico, a partire dalla Regione<sup>15</sup>. Questo consente di avviare un sistema antiviolenza che funzioni nei diversi livelli territoriali garantendo servizi di supporto alle vittime e meccanismi di monitoraggio delle denunce e dell'andamento del fenomeno. Di seguito vengono presentati alcuni dati di sintesi riferiti alla Regione Marche e alla provincia di Macerata in quanto contesto su cui è stata attivata una specifica azione di contrasto alla violenza di genere in ambito giovanile di cui si darà conto nel paragrafo successivo. L'intento è di connettere la realtà dei bisogni emergenti sul fenomeno attraverso la lettura dei dati raccolti alla possibilità di sperimentare azioni di supporto di carattere innovativo che possano affiancarsi a quelle tradizionalmente presenti nei piani di prevenzione e contrasto.

Con la Delibera Regionale n.221 del 13 marzo 2017 la Regione Marche ha attivato la sua specifica Rete regionale contro la violenza di genere il cui protocollo d'intesa è stato sottoscritto da ben 68 soggetti tra cui rappresentanti Anci, Comuni capofila degli Ambiti territoriali sociali, Prefetture, Procura Generale della Repubblica, Corte di appello delle Marche e Magistrature, Carabinieri, Polizia di Stato, Asur Marche, Ufficio scolastico regionale. Nel Piano Sociale regionale 2020-2022 è stato inoltre inserito il tema della prevenzione e contrasto alla violenza di genere tra le direttrici trasversali di sviluppo di interventi e servizi sociali ed una specifica sulla promozione di politiche culturali per il rispetto delle differenze e delle pari opportunità e contrasto agli stereotipi di genere, soprattutto nel mondo giovanile. Fondamentale anche la sistematizzazione, l'adeguamento e allineamento della raccolta dati per la gestione dei flussi informativi, comprese le rilevazioni ISTAT, necessari per le finalità di monitoraggio e di programmazione dei servizi.

Il monitoraggio regionale sull'utenza dei Cav confluisce nell'Osservatorio Regionale di cui si riportano di seguito alcune tendenze - quali donne per fasce d'età chiedono aiuto - e si rimanda per approfondimenti alla pubblicazione del report completo on line<sup>16</sup> dove sono specificati i nodi critici e gli scenari del fenomeno nel suo complesso.

14 <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/speciale-covid-19>, consultato il 27 novembre 2021. I dati inediti provengono dalla Rilevazione sulle utenze dei Centri antiviolenza (CAV) che l'Istat ha condotto per la prima volta nel 2020, dalle chiamate al 1522, il numero di pubblica utilità istituito dal Dipartimento per le pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio, dai dati sulle denunce alle Forze di Polizia e sugli omicidi di fonte del Ministero dell'Interno.

15 Ai fini dell'attivazione della rete territoriale sono state pubblicate nel 2014 le Linee Guida tra i Servizi Sociali dei comuni e i Centri antiviolenza Anci e Di.R. [https://www.direcontrolviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/ANCI\\_DIRE\\_LINEE\\_GUIDA\\_ASSISTENTI\\_SOCIALI.pdf](https://www.direcontrolviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/ANCI_DIRE_LINEE_GUIDA_ASSISTENTI_SOCIALI.pdf). Consultato il 20 giugno 2022.

16 [https://www.regione.marche.it/portals/0/Sociale/ContrastoViolenza/Rapporto%202019\\_orps.pdf](https://www.regione.marche.it/portals/0/Sociale/ContrastoViolenza/Rapporto%202019_orps.pdf). Consultato il 27 novembre 2021.

Il report individua il seguente profilo di donna vittima di violenza maschile: appartiene alla classe di età tra il 1971 ed il 1980 quindi con un'età compresa tra 48 e 39 anni (32,7 per cento), con uno status di coniugata (36,9 per cento), nella maggioranza dei casi è di origine italiana (73 per cento), con figli nel 70 per cento dei casi, con un livello di istruzione pari al diploma di scuola secondaria di secondo grado (49,5 per cento) e con una occupazione stabile (39,6 per cento). Viene specificato nel rapporto che tale profilo si allontana da quello dell'anno precedente in modo lieve e rispetto all'aumento della stima dell'età media (43,1 anni nel 2019 e 42,3 anni nel 2018).

Un'informazione interessante emersa dal rapporto riguarda il fatto che una quota di donne giunte ai Centri Antiviolenza non ha fornito informazioni sul suo autore di violenza, da cui si evince che ventisette maltrattanti non sono stati conosciuti per le caratteristiche anagrafiche e/o socio-economiche dal servizio; il dato è significativo non tanto a livello numerico ma rispetto al gap informativo conseguente e che impedisce l'attivazione di strumenti di presa in carico e di supporto capaci di considerare le specifiche problematiche di contesto<sup>17</sup>.

Di seguito un accenno anche ai dati raccolti e riferiti al Centro Antiviolenza operante in provincia di Macerata e che evidenzia alcune tendenze interessanti rispetto alla suddivisione delle denunce per fasce d'età e condizioni individuali. Innanzitutto, viene esplicitato che a causa dell'emergenza pandemica il centro ha promosso ed attivato l'utilizzo dei colloqui on line. Quest'ultimi, svoltisi con grande difficoltà e con modalità molto rapide, sono riusciti a garantire il contatto con il servizio a diverse donne, non facendole sentire mai sole ed abbandonate. Dopo un primo periodo di difficoltà, le telefonate sono ricominciate e gli ultimi sei mesi dell'anno 2020 hanno visto ricrescere le chiamate e la presenza in struttura per la richiesta diretta di supporto. In totale, si sono registrati in un anno 185 contatti e 136 prese in carico. La maggioranza delle donne risulta vivere nel territorio provinciale anche se ci sono state chiamate da altre realtà territoriali di diverse regioni come l'Abruzzo, il Lazio, la Puglia e il Veneto. Questo fattore di mobilità della domanda di aiuto sul territorio andrebbe anch'esso approfondito dai Centri Antiviolenza per poter coordinare meglio il lavoro di rete e per comprendere quali bisogni inespressi ci siano dietro questa modalità di richiesta di aiuto. Sicuramente, si può ipotizzare che svolga ancora un ruolo rilevante la paura del riconoscimento e della identificazione della vittima a partire dal luogo di vita.

La nazionalità prevalente ad usufruire del servizio è stata quella italiana: 116 sono italiane mentre 47 sono di diversa nazionalità come il Marocco, la Romania, l'Albania, il Senegal e il Pakistan. Riguardo all'età, che è il focus di questo scritto, questa si concentra tra 31 e i 50 anni (86 su 116) anche se viene segnalata come in crescita la fascia tra 18 e 30 anni (27 totali).

Anche alla luce di questa sintesi che scende in un dettaglio sempre più territoriale, interventi specifici andrebbero maggiormente rivolti a captare le richieste di aiuto e/o di informazione provenienti dalla fascia giovanile, in particolare la fascia che va dai 16 ai 26 anni, proprio perché meno intercettata dai servizi territoriali predisposti per legge a svolgere le attività di sensibilizzazione che arrivino direttamente nelle scuole e che coinvolgano il più possibile il mondo dell'associazionismo giovanile. Le violenze subite dunque dovrebbero essere esplicitate di più, soprattutto dalle giovanissime, e ciò può avvenire solo se si attiva un programma di prevenzione e di contrasto a loro specificamente rivolto da parte dei servizi predisposti, per dare aiuto, supporto e difesa.

---

17 Un libro in tal senso illuminante è *Il male che si deve raccontare per cancellare la violenza domestica* di Simonetta Agnello Hornby scritto in collaborazione con la studiosa Marina Calloni. Viene qui descritto il funzionamento del programma EdV (*Global Foundation for the Elimination of Domestic Violence*) creato da Patricia Scotland e che ha contribuito a contenere sensibilmente il fenomeno della violenza domestica in Inghilterra. Un sistema di sostegno alle vittime e ai loro potenziali figli che funziona per priorità di interventi e razionalizza il coinvolgimento diretto dei diversi settori della società coinvolti dal fenomeno, a partire da campagne di sensibilizzazione che diano sostegno immediato alle vittime di violenza.

### 3. Prevenire la violenza nelle relazioni tra i giovani.

La prevenzione della violenza di genere nelle fasce d'età giovanili necessita di azioni informative e formative capaci di promuovere un'alfabetizzazione emotiva e una de-strutturazione degli stereotipi di genere ancora molto diffusi. La tematica è complessa, in particolare perché ci sono alcuni elementi e tendenze che caratterizzano le modalità di rappresentazione di questo tipo di violenza che vanno considerati prima di intraprendere azioni di supporto e/o di contrasto. La studiosa Silvia Leonelli (2014) in suo saggio specifico sul tema evidenzia che una questione interessante riguarda ad esempio la difficoltà che il mondo adulto mostra nell'accettare l'esistenza di aggressività manifeste e plurime all'interno delle coppie molto giovani, soprattutto adolescenti, motivo per cui quando si devono spiegare tali manifestazioni si ricorre ad altre responsabilità e/o condizioni accidentali - come ad esempio l'essere sotto effetto di droghe o l'aver abusato di sostanze alcoliche - sottovalutando quanto accaduto, soprattutto quando i fatti di cronaca riguardano adolescenti tra i quindici ed i sedici anni. Si utilizzano dunque astrazioni stereotipiche che nulla hanno a che vedere con ciò che è successo e che, tra l'altro, sono del tutto prive di utilità rispetto alla comprensione del fenomeno. Del resto, si tratta della stessa modalità che viene spesso utilizzata nelle narrazioni di cronaca e che sottovaluta e/o offusca - attraverso l'utilizzo di un linguaggio riparatore - i maltrattamenti subiti dalle donne, riconducendo il tutto ad atti inevitabili in quanto dettati, ad esempio, dal "troppo amore"<sup>18</sup>.

Un'altra considerazione molto efficace che propone la studiosa riguarda la tendenza, sempre da parte del mondo degli adulti, a credere che i giovani e le giovani in coppia vivano oggi situazioni affettive più simmetriche e paritarie rispetto alle generazioni a loro precedenti in quanto la società contemporanea, pur nelle sue contraddizioni, presenta un impianto normativo ed istituzionale strutturato da politiche consolidate rivolte alla parità, capaci dunque di agevolare e promuovere l'uguaglianza tra i sessi. In effetti, se ci si riflette a fondo, perché una ragazza oggi dovrebbe accettare determinate prevaricazioni? In fondo, non esiste più la funzione sociale del matrimonio; non ci sono più impedimenti formali alle carriere professionali come ad esempio anni fa nella magistratura; si parla sempre più di un'uguaglianza sia di saperi che dei livelli retributivi. Insomma, si tende a pensare, o meglio ci si sente legittimati a credere che le giovani donne non abbiano condizionamenti culturali per sottostare a relazioni subordinate e basate sulla violenza ed il dominio.

E allora perché diversi rapporti statistici sia europei che nazionali - alcuni qui citati - ci raccontano in modo spietato dati e storie che hanno a che fare con la limitazione della libertà e con l'esercizio del potere maschile? La studiosa Graziella Priulla (2016) ha fornito rispetto a ciò un interessante sintesi esplicativa. Le società occidentali oggi sono in effetti strutturate su una uguaglianza formale tra i sessi che è divenuta un presupposto organizzativo, ma, questo non produce automaticamente l'adeguamento da parte del maschile alla perdita di un potere patriarcale sulle donne da sempre esercitato.

Assumendo come efficace e chiara questa risposta ad un interrogativo che rimane uno dei più rilevanti sul problema della persistenza delle violenze di genere, si metteranno di seguito in evidenza degli strumenti educativi utili a chi vuole occuparsi di prevenzione attraverso progettualità di rete. Vale come indicazione generale e di metodo che qualsiasi percorso di prevenzione alla violenza rivolto alle nuove generazioni debba avviarsi senza il ricorso ad una minimizzazione o sottovalutazione degli episodi e/o degli abusi che avvengono nel mondo giovanile, richiudendo il tutto nella rassicurante categoria di casi sporadici ed eccezionali.

---

<sup>18</sup> In particolare, il linguaggio utilizzato dai giornalisti per raccontare la violenza di genere, nella sua forma finale ed estrema del femminicidio, utilizza proprio una rappresentazione dell'evento che distoglie e offusca l'atto in sé, la gravità del gesto, per lasciare spazio ai temi dell'amore, della passione, del dramma e della gelosia. Inserire del sentimentalismo nella lettura del rapporto vittima-carnefice vuol dire ricadere nella presentazione della violenza come conseguenza naturale della relazione (Franconi, Arbusti, 2016). Significativo sul tema anche il volume Mapelli B., Miceli A. (2014), *Infiniti amori*.

Questo l'invito che Silvia Leonelli lancia agli adulti dal suo scritto in qualità proprio di esperta di educazione:

«Concludere con queste domande e lasciare aperto il discorso per ulteriori approfondimenti è il modo migliore per ricordare a noi professionisti dell'educazione la necessità di interpellare i/le giovani e di ascoltarli, anche quando il tema è scomodo. Soprattutto, di ascoltare noi stessi, ovvero di riconoscere che cosa pensiamo quando pensiamo alle coppie adolescenti. Senza questo doppio passaggio, ogni tentativo di modificare la mentalità comune sulla violenza (che avrebbe comunque tempi lunghi) mediante azioni formative sarebbe destinato all'insuccesso» (Leonelli, 2014, p.99).

La sintesi dei dati qui proposta nel paragrafo 2 ha avuto proprio l'obiettivo di tracciare un *frame* di analisi che fosse il più possibile aderente alla realtà osservata e denunciata nei rapporti di ricerca diffusi nelle diversi livelli territoriali. Le giovani europee - fin da ragazze - corrono il rischio di subire violenza più volte nella loro vita per cui adottare e promuovere azioni di prevenzione a loro specificamente rivolte è sempre più necessario; così come diviene importante che tali azioni abbiano l'adesione ed il coinvolgimento diretto della componente generazionale maschile.

Come è noto le misure giuridiche messe in atto a livello europeo per affrontare la violenza sono state diverse e tra queste la più importante è stata sicuramente la Convenzione di Istanbul, qui più volte richiamata, che ha rappresentato il primo strumento giuridicamente vincolante in Europa, capace di affrontare in maniera globale le diverse forme di violenza. Il Comitato Cedaw,<sup>19</sup> che riferisce periodicamente sull'attuazione della Convenzione, ha più volte sottolineato il fatto che le criticità e le discriminazioni persistenti trovano causa nella radicalizzazione di stereotipi che agiscono nella società rafforzando le disparità nei ruoli maschili e femminili<sup>20</sup> (Corti, 2016).

La violenza contro le donne non deve essere considerata come un modo naturale di esprimere i sentimenti del maschile verso il femminile e per questo l'educazione al genere e alla parità costituisce uno degli strumenti più efficaci per combatterla (Gambieri, Maio, Selmi, 2010). Non è un caso che nella stessa Convenzione di Istanbul la prevenzione venga indicata come la prima misura da attivare per promuovere il cambiamento nei comportamenti che portano alla violenza sulle donne. L'adolescenza è un periodo di significative trasformazioni, una fase di transizione che modella l'identità corporea e psicologica dei minori. Esplorare con i ragazzi e le ragazze come l'irrigidimento degli stereotipi può portare ad una profonda distanza tra i sessi, con la conseguenza che già prima di conoscere l'altro lo posizioniamo in una determinata gabbia di genere, e mostrare queste correlazioni permette loro di comprendere le radici culturali e profonde dell'essere violenti. La rigidità e fissità dei ruoli tra maschile e femminile alimentano quei comportamenti che servono per mantenere il potere di un genere sull'altro, lasciando poco spazio ad una cultura del rispetto e dell'ascolto paritario.

Il contesto societario italiano si caratterizza per il permanere di profonde disuguaglianze di genere (Giancola, Salmieri, 2020) che appaiono proprio, data la loro riproposizione, come quelle storicamente e culturalmente più resistenti. Nonostante infatti sia nato e sia operante un apparato legislativo nella quasi totalità dei paesi al mondo conforme ai principi dell'uguaglianza tra i sessi, le disparità sono ancora ampie, in particolare nell'ambito della retribuzione, della rappresentanza politica, della carriera e del posizionamento sociale. Il Rapporto *Progress on the*

19 Vale la pena ricordare che nella lotta alla discriminazione e alla violenza maschile nei confronti delle donne un ruolo fondamentale ha svolto anche la Cedaw; strumento giuridico internazionale in materia di diritti umani adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1979 e che ha inserito per la prima volta tale questione in una prospettiva globale.

20 L'indagine ISTAT su "Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale. Anno 2018" elenca alcuni dei convincimenti ancora molto diffusi nella nostra società: "per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro" (32,5%); "gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche" (31,5%); "è l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia" (27,9%).

*Sustainable Development Goals: The gender snapshot*<sup>21</sup>, pubblicato nel 2019 da UNWomen sui progressi dell'Obiettivo cinque dell'Agenda Europea 2030, invita a considerare l'uguaglianza di genere come un tema trasversale e indispensabile per lo sviluppo sostenibile nel suo insieme perché appunto senza il raggiungimento di una tale piena parità vanno considerati a rischio anche tutti gli altri obiettivi europei. Le disuguaglianze di genere sono così radicate e pervasive nei contesti societari, fin dalle diverse epoche storiche, proprio perché sono intrecciate ed hanno a che fare con quelle dinamiche strutturali complesse che generano squilibri economici, disparità digitali, sfruttamento diffuso ed assenza di diritti. Il lessico femminista si è negli anni modificato grazie ai movimenti, alle rivendicazioni ed ai sostegni giuridici attuati, trovando parole nuove per identificare disuguaglianze ancora presenti nelle società, seppur modificate rispetto alle condizioni iniziali. Ad esempio, il fatto di un avvenuto aumento dei tassi di attività femminile in Italia dagli anni Cinquanta ad oggi (Caputo, 2021) non ci consente di parlare ancora di parità raggiunta nel mondo del lavoro, obbligandoci ad utilizzare concetti descrittivi quali quelli di segregazione occupazionale e verticale che si correlano ed intrecciano a definizioni più storiche del femminismo come ad esempio quelle di effetto discriminatorio o distribuzione asimmetrica del potere tra uomini e donne (Bordieu, 1998).

Di fronte a questo perdurante quadro di disuguaglianze (Risman, 2004), intervenire sulle nuove generazioni diviene essenziale fin dalla minore età e può compiersi all'interno di quelle pratiche di socializzazione, soprattutto in ambito scolastico e associativo, che permettono la condivisione quotidiana di ruoli e compiti. Far riconoscere gli stereotipi che riguardano il maschile ed il femminile, evitare che le differenze di genere possano manifestarsi creando condizionamenti e gabbie, sono gli strumenti che in modo prioritario possono evitare il ricorso all'uso di atti violenti e di prevaricazioni.

La scuola è una componente centrale nella vita dei giovani e uno dei principali contesti in cui si svolge il processo di socializzazione al genere (Crespi, 2008): i comportamenti verso di sé e verso gli altri vengono modellati e rinforzati dalla convivenza reciproca e da un'interazione quotidiana che apre al confronto ed alla comunicazione. Durante l'adolescenza in particolare, i giovani cominciano a formare i propri valori e le proprie aspettative nei confronti delle relazioni sociali, quindi, diventa necessario intervenire su quelle tematiche che formano le generazioni future rispetto alle dinamiche relazionali tra i generi.

Un esempio in tal senso è un progetto di prevenzione dal titolo *Genere-Azione: Ciak si gira contro la violenza. Dal dialogo a fare prevenzione*<sup>22</sup> finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità - e realizzato nelle Marche, in provincia di Macerata, da una collaborazione tra il Cav provinciale e l'associazione di promozione sociale Osservatorio di Genere e che ha coinvolto le istituzioni scolastiche nell'ottica del lavoro di rete e di comunità.

Tale progettazione è stata pensata e strutturata nell'intento di capovolgere l'assunto diffuso secondo il quale i giovani di oggi – ragazze e ragazzi – sarebbero soggetti passivi, con poche risorse, con scarse capacità, vaghi meriti e a volte senza capitale socio-relazionale. Al contrario, essi sono stati chiamati, dopo un breve percorso di formazione sui contenuti, ad assumere loro stessi il ruolo di formatori con altri ragazzi e ragazze, cercando di rafforzare nei pari le conoscenze, gli atteggiamenti, le competenze necessarie per compiere delle scelte responsabili e maggiormente consapevoli riguardo alla parità, al rispetto dell'altro e al contrasto della violenza di genere. Azioni formative basate sulla *peer education*, divenute delle vere e proprie forme di prevenzione tra pari.

---

21 <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2021/09/progress-on-the-sustainable-development-goals-the-gender-snapshot-2021>. Consultato il 26 novembre 2021.

22 <https://www.osservatoriodigenere.com/progetti/educare-alle-differenza/genere-azione.html>. La pagina web presenta una sintesi delle finalità del progetto e degli obiettivi raggiunti nella sua realizzazione, nonché, alcuni prodotti di disseminazione. Consultato il 26/11/2021.

Tra le azioni messe in campo, il progetto ha portato a termine la realizzazione di una campagna di sensibilizzazione pensata dai giovani per i giovani e per raggiungere questo risultato è stata fondamentale la promozione di un modello educativo non giudicante o impositivo e stimolare nei gruppi di discussione l'emersione libera di pensieri e di idee circa le rappresentazioni sociali al genere oggi dominanti nei media e nella rete digitale. In particolare, l'utilizzo di immagini stereotipiche della pubblicità diffusa attraverso le riviste più popolari è servito per aprire una discussione più ampia sui pregiudizi diffusi ed eventualmente condivisi, sui condizionamenti operati dai modelli emergenti del maschile e del femminile, fino all'esplicitazione di considerazioni soggettive su come la violenza si eserciti tra i generi e le generazioni. Esperienze dirette, racconti personali, vicende osservate, violenze assistite durante le pratiche di socializzazione sono state così esplicitate e raccolte.

Durante la formazione iniziale, per rilevare le rappresentazioni di genere soggettive sono state utilizzate diverse scale valutative finalizzate a far emergere la percezione delle asimmetrie di genere e la strutturazione dei ruoli nella società. I ragazzi e le ragazze sono stati invitati ad esprimere il loro grado di accordo o di disaccordo su alcuni item finalizzati a rilevare il loro punto di vista. Indicare ad esempio l'adesione rispetto alla frase "è umiliante per un uomo svolgere lavori domestici" oppure "occuparsi della casa e della famiglia è una prerogativa delle donne" oppure "i ragazzi sono più portati per le materie scientifiche". Alla fine del lavoro di gruppo sono stati attivati dei focus group di approfondimento che hanno permesso l'emersione di alcune considerazioni e interrogativi Quali forme di violenza vengono considerate più gravi dai ragazzi e quali invece dalle ragazze? È possibile identificare un esercizio della violenza solo al femminile e che ha una dimensione espressiva specifica all'interno della coppia fin dall'adolescenza? Perché la pratica del controllo diventa centrale in molte coppie giovani e nonostante queste vivano in una società più paritaria nelle politiche? I ragazzi e le ragazze hanno saputo ben specificare che la violenza si può manifestare in forme diverse e hanno saputo ben distinguere tra le conseguenze di una violenza fisica e quelle di una violenza psicologica, quest'ultima tra l'altro è stata più volte collegata dalla componente maschile dei gruppi di discussione ai comportamenti a loro dire violenti che vengono sempre più spesso attuati dalle loro coetanee.

L'educazione di genere ha alla base l'obiettivo di sviluppare una consapevolezza critica e quindi predilige, potremmo dire necessita, di una didattica cosiddetta attiva (Biemmi, 2010; 2012) strutturata su una parte laboratoriale e di sperimentazione che - sfuggendo alla dinamica della lezione frontale - garantisce l'intreccio tra espressione di sé e pratica, tra la riflessione e il mettere in forma le idee per raggiungere quella metacognizione indispensabile per interiorizzare il tema trattato.

Per raggiungere tale scopo inoltre il progetto ha utilizzato due metodologie laboratoriali molto efficaci. La prima ha riguardato l'utilizzo del teatro e di alcune delle sue tecniche (tra cui il teatro immagine e/o l'estetica dell'oppresso) al fine di sviluppare processi relazionali in cui il rispetto per l'altra/o, l'ascolto attivo e la fiducia fossero elementi cardine per spingere i ragazzi e le ragazze a ragionare sul tema della violenza e sui comportamenti violenti in uso nella società attuale. Questo lavoro teatrale è stato propedeutico al secondo laboratorio più specifico sul linguaggio visivo che ha condotto alla preparazione di uno *storytelling* e di una sceneggiatura, con la supervisione di un video-maker professionista, fino alla creazione di un cortometraggio<sup>23</sup> cuore della campagna di sensibilizzazione finale del progetto, creata dai giovani e rivolta ai giovani.

L'efficacia di questa progettualità suggerisce come sia possibile agire al fine di affrontare in modo più partecipativo ed inclusivo la questione del rapporto dei giovani con la violenza e della sua rappresentazione sociale. Qualsiasi azione di prevenzione a loro rivolta deve essere capace di includere il loro immaginario sul maschile e il femminile, i loro stereotipi e pregiudizi,

---

23 Il cortometraggio realizzato durante il laboratorio "Ciak si gira, contro la violenza di genere" è stato curato dal regista Francesco Filippi ed è visibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=AXLNmFzxWjg>. Dello stesso regista è il mediometraggio in *stop-motion* dal titolo *Mani Rosse (Red Hands)* vincitore di diversi premi a livello nazionale ed internazionale e che tratta il tema della violenza tra minori.

i comportamenti violenti subiti e/o praticati durante la crescita adolescenziale, la loro storia individuale.

I meccanismi di codifica della violenza sulle donne da parte dei giovani non sono di facile comprensione e ancora di più non lo è il capire quali categorie interpretative essi utilizzino per comprenderla rispetto alle sue diverse forme. Inoltre, quando si tira in ballo la questione generazionale occorre sempre considerare quanto a loro venga veicolato, trasmesso e indirizzato dall'ambiente digitale in cui sono immersi attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie che propongono spesso linguaggi e parole sessiste (Corbisiero, Maturi, 2016). Esiste dunque una dimensione relazionale mediata, quella dei *social network*, molto potente che racconta oggi le forme della violenza di genere e che costituisce per gli utenti più giovani un luogo parallelo a quello tradizionale *off line* dove costruire e strutturare la propria appartenenza identitaria di genere (Piccone, Saraceno 1996; Ruspini 2003). Non a caso è cresciuta negli ultimi anni l'attenzione verso la narrazione digitale della violenza di genere<sup>24</sup> per capirne significati e linguaggi.

Ci sono ancora troppe poche ricerche empiriche specifiche in Italia sulla rappresentazione della violenza tra i giovani. Alcune di queste sono riuscite comunque ad assegnare e a registrare delle tendenze, proponendo considerazioni stimolanti che possono essere colte sempre nell'ottica di un'azione preventiva. In una ricerca empirica di qualche anno fa realizzata tra la popolazione universitaria maceratese, è emerso ad esempio che la violenza percepita e agita dai giovani si colloca in una dimensione culturale e simbolica che è fortemente connotata e ancorata ai contesti di vita quotidiana: scuola, famiglia, amici (D'Ambrosi, 2016). Le ragazze e i ragazzi intervistati<sup>25</sup> riferiscono di utilizzare e di riconoscere come atteggiamenti violenti il prendere a botte, lo schiaffeggiare, il litigare, l'aggreddire verbalmente, l'essere prepotenti. Atti ricorrenti che sono connessi ad un vissuto personale che si caratterizza fin dall'adolescenza all'interno di relazioni tra i generi dominate da sessismo, paura, pregiudizio. Lo stesso bullismo, di cui si ragiona da anni a livello di esperti dell'educazione, non è altro che l'espressione di forme di violenza diffusa e quotidiana – la scuola è il luogo di massima espressione – intrise di dominio, spesso maschile e qualche volta femminile, e di esercizio di potere e di dominazione. Le ricerche empiriche, sporadiche e dal carattere spesso locale, svoltesi in Italia<sup>26</sup> in questi anni in modo spontaneo, suggeriscono dunque che la violenza tra i giovani pervade la loro quotidianità ed i loro vissuti tra reale e virtuale, al di là di quanto il mondo adulto stenti a riconoscere ed accettare.

## Conclusioni

Azioni di sensibilizzazione e soprattutto interventi di educazione alle differenze in contesti di socializzazione possono aiutare gli adolescenti e le adolescenti ad acquisire competenze utili a disinnescare, o magari evitare, situazioni pericolose e relazioni problematiche - ad esempio centrate su sentimenti di possesso e/o di gelosia - dal punto di vista dei modelli relazionali di genere e nell'ottica di un continuum tra spazi fisici e digitali in cui tutto diventa esperienza ed interazione.

Il progetto *Genere-Azione: Ciak si gira contro la violenza. Dal dialogo a fare prevenzione* qui presentato può rappresentare una buona pratica di parità di genere ai fini preventivi e di contrasto

24 [https://back.weworld.it/uploads/2021/03/Rosa-Shocking\\_2015.pdf](https://back.weworld.it/uploads/2021/03/Rosa-Shocking_2015.pdf). A questo indirizzo è disponibile il Rapporto Rosa Shocking 2 coordinato da WeWorld e che il cambiamento della narrazione mediatica della violenza di genere.

25 Si tratta di una ricerca empirica dal titolo *La rappresentazione del genere femminile nei media e l'oggettivazione del corpo* realizzata nel 2016 e rivolta agli studenti e alle studentesse dell'Università degli Studi di Macerata. Parte dei risultati sono nel volume curato da Natascia Mattucci Corpi, *Linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma*.

26 Si ricorda Monacelli e Mancini che ha riguardato la Regione Veneto, data 2011. Rapporto scaricabile al seguente indirizzo: [https://musei.regione.veneto.it/c/document\\_library/get\\_file?uuid=ebed-5b0e-8d5b-4dfc-b7c6-ec85a7cb6f8d&groupId=10785](https://musei.regione.veneto.it/c/document_library/get_file?uuid=ebed-5b0e-8d5b-4dfc-b7c6-ec85a7cb6f8d&groupId=10785). Consultato il 27/11/2021. Altra ricerca quella dell'Associazione Nondasola del 2014: *Cosa centra l'amore? Ragazzi, ragazze e la prevenzione della violenza sulle donne*. Roma: Carocci.

della violenza di genere. Nei contesti di socializzazione va stimolata una crescita identitaria che comprenda anche la condivisione delle differenze tra i generi attraverso la promozione di interventi educativi e formativi capaci di contrastare stereotipi e pregiudizi nel rapporto tra il maschile e il femminile.

Quello della violenza di genere nelle relazioni tra giovani si presenta ancora come un ambito d'analisi poco presente nella ricerca italiana e che merita maggiori approfondimenti. Inoltre, tra i temi collegati a questo fenomeno quello della violenza psicologica esercitata dalle ragazze sui ragazzi è sicuramente d'impatto e richiede approfondimenti negli approcci di analisi. Gli studi e le ricerche sulla violenza contro le donne come ben sappiamo confermano ancora una dominazione maschile e conseguenze maggiori nella frequenza e nella sofferenza della violenza agita dagli uomini rispetto a quella agita dalle donne (Johnson, 2001, Archer 2000). Le riflessioni che il progetto ha fatto emergere tendono invece a sollevare la questione di un uso sia al maschile (più fisica) che al femminile (psicologica) della violenza nelle relazioni giovanili. Una reciprocità, un'ipotesi di simmetria (approccio *gender symmetry*) che andrebbe comunque affrontato nell'ottica di una rappresentazione della violenza non distorta e che riesca meglio ad inquadrare la dinamica tra aggressori e vittime (Felson, 2002).

Potrebbero prendere così sostanza azioni di prevenzione capaci di arrivare alle dinamiche agenti dietro queste forme di violenza che ancora persistono e continuano a generare statistiche preoccupanti sulla diffusione del fenomeno tra i giovani, nei diversi contesti europei.

## Riferimenti bibliografici

- Agnello Hornby, S. (2013). *Il male che si deve raccontare per cancellare la violenza domestica*. Milano: Feltrinelli.
- Andersen M. (2005). Thinking about Women: A Quarter Century's View. *Gender and Society* (19). 437-455. DOI: 10.1177/089124320527675
- Andrews, J. A., Foster, S. L., Capaldi, D. & Hops, H. (2000). Adolescent and family predictors of physical aggression, communication, and satisfaction in young adult couples: A prospective analysis. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*. 68, 195?C208. doi: 10.1037//0022-006x.68.2.195.
- Archer J. (2000). Sex Differences in Aggression Between Heterosexual Partners. A Meta-analytic Review. *Psychological Bulletin* (126), 651-680. doi: 10.1037/0033-2909.126.5.651.
- Associazione Nondasola (2014). *Cosa c'entra l'amore? Ragazzi, ragazze e la prevenzione della violenza sulle donne*. Roma: Carocci
- Bartholini, I. (2013). *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice e il «grande occhio»*. Milano: FrancoAngeli.
- Bartholini, I. (2015) (a cura di). *Violenza di genere e percorsi mediterranei*. Milano: Guerrini Associati.
- Basaglia, A. et al. (2006). Il silenzio e le parole. Il Rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia. Milano: FrancoAngeli.
- Biemmi, I. (2010). *Educazione sessista. Stereotipi di Genere nei libri delle elementari*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Biemmi, I. (2012). *Educare alla parità. Proposte didattiche per orientare in ottica di genere*. Roma: Edizioni Conoscenza.
- Biemmi, I., Leonelli S. (2016), *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Bimbi, F. (2003). *Differenze e disuguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Bimbi, F., Basaglia A. (2013) (a cura di). *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*. Padova: Cleup.
- Bordieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Buonanno, M. (1983). *Sulla violenza sessuale*. Rassegna Italiana di Sociologia XXIV, 3. 453-461.
- Capaldi, D. M. & Crosby, L. (1997). Observed and reported psychological and physical aggression in young, at-risk couples. *Social Development*. 6(2), 184?C206. DOI: 10.1111/j.1467-9507.1997.tb00101.x
- Caputo G.O. (2021). *Analisi sociale del mercato del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- CISMAI, (2005). *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*. [https://cismai.it/wp-content/uploads/2017/05/Opuscolo\\_ViolenzaAssistita\\_Bassa.pdf](https://cismai.it/wp-content/uploads/2017/05/Opuscolo_ViolenzaAssistita_Bassa.pdf).
- Collins P.H. (1990). *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*. London, New York: Routledge.
- Collins, R. (2014), *Violenza. Un'analisi sociologica*, Cosenza: Rubettino.
- Connell, R. W. (1987). *Gender and Power*. Stanford: Stanford University Press.
- Corbisiero F., Maturi P. (2016) (a cura di). *Le parole della parità*. Napoli: Edizione Scientifiche e Artistiche.
- Corti, I., (2016) "Soggettività femminile tra discriminazione e violenza. Dalla Cedaw alla Convenzione di Istanbul". In Mattucci N., Corti, I. (2016) (a cura di). *Violenza contro le donne. Uno studio interdisciplinare*. Roma: Aracne.
- Corradi C., Bandelli D. (2018). Movimenti delle donne e politiche contro la violenza. Fattori Politici e Sociali e Specificità del caso italiano. *Sociologia e Politiche Sociali* (21)1, 27-43. DOI: 10.3280/SP2018-001003.
- Corradi, C., Bandelli, D. (2018). "Movimenti delle donne e politiche contro la violenza. Fattori Politici e Sociali e Specificità del caso italiano". *Sociologia e Politiche Sociali* (21)1, 27-43.
- Corradi, C. *Un modello interpretativo della violenza di prossimità*. [https://www.lumsa.it/sites/default/files/ricerca/prin2008/Report\\_finale\\_Teorie.pdf](https://www.lumsa.it/sites/default/files/ricerca/prin2008/Report_finale_Teorie.pdf).
- Creazzo, G. (2008). *Scegliere la libertà: affrontare la violenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Crenshaw, K. (1991). "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review* (43) 6. 1241-1299.
- Crespi, I., (2008). Processi di socializzazione e identità di genere. Teorie e modelli a confronto. Milano: FrancoAngeli.
- D'Ambrosi, L., (2016) "Come i giovani interpretano la violenza: rappresentazioni e significati condivisi". In Mattucci N., (a cura di) *Corpi, Linguaggi, violenze. La violenza contro le donne come paradigma*. Milano: FrancoAngeli.
- Davis K. (2008). Intersectionality as a Buzzword: A Sociology of Science Perspective on what Makes a Feminist Theory Successful. *Feminist Theory* (9)1, 67-85. doi: 10.1177/1464700108086364.
- Dobash, R.P., Dobash, R.E. (1979). *Violence Against Wives*. New York: The free press.
- Deriu F., Sgritta G.B. (2007) (a cura di). *Discriminazione e violenza contro le donne: conoscenza e prevenzione*. Milano: FrancoAngeli.
- Felson R.B. (2002). Violence and gender reexamined. Washington DC: *American Psychological Association*. DOI: 10.1037/10470-000.
- FRA. European Union Agency for Fundamental Rights (2016), *Rapporto Violence Against Women: an EU-wide survey*. DOI 10.2811/981927.
- Gambieri C., Maio M.A., Selmi G. (2010). *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*. Roma: Carocci.
- Gelles R.J. (1980). "Violence in the family: a review of research in the Seventies". *Journal of Marriage and Family* (42), 873-885.
- ISTAT (2015). *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*. Anno 2014. [https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze\\_contro\\_le\\_donne.pdf](https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf).

- ISTAT (2018). *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*.
- Istat (2021). *Le richieste di aiuto durante la pandemia. I dati dei centri antiviolenza, delle Case rifugio e delle chiamate al 1522*. Anno 2020. <https://www.istat.it/it/files/2021/05/Case-rifugio-CAV-e-1522.pdf>.
- ISTAT (2021). *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere*. Anno 2020-2021. Roma. [https://www.istat.it/it/files/2021/11/EFFETTI\\_PANDEMIA\\_-VIOLENZA\\_D\\_GENERE.pdf](https://www.istat.it/it/files/2021/11/EFFETTI_PANDEMIA_-VIOLENZA_D_GENERE.pdf).
- Johnson M.P. (2005). Domestic violence: It's not about gender ?C Or is it?. *Journal of Marriage and the Family*(67). 1126-1130. DOI 10.1111/j.1741-3737.2005.00204.
- Leonelli S., (2014). "La violenza nelle relazioni sentimentali degli adolescenti". In Olivieri S. (a cura di) *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Malacrea M. (2020). *Esperienze sfavorevoli infantile*. <http://www.centrotiama.it/home/areprof/approfclini/esperienze-sfavorevoli-infantili.html>.
- Milani L., Gatti E. (2005), *Assistere alla violenza familiare : effetti e esiti evolutivi*. In P. Di Blasio (a cura di), *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*. Milano: Unicopli.
- Monacelli N., Mancini T., *Rapporto di ricerca: Violenza sulle donne. I giovani come la pensano? Risultati, esperienze e riflessioni*. Regione Veneto: Commissione Pari Opportunità.
- Notari A. (2020). *Minori maltrattati*, Cismai: Il lockdown ha innalzato il rischio di abusi, [https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/minori\\_maltrattati\\_cismai\\_il\\_lockdown\\_ha\\_innalzato\\_il\\_rischio\\_di\\_abusi](https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/minori_maltrattati_cismai_il_lockdown_ha_innalzato_il_rischio_di_abusi).
- ORPS (Osservatorio Regionale Politiche Sociali) (2020). *L'attività dei Centri Antiviolenza (CAV) delle Marche nel 2019*. Ancona: Regione Marche.
- Piccone, S., C. Saraceno (1996), *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*. Bologna: il Mulino.
- Priulla, G. (2016). *La libertà difficile delle donne. Ragionando di corpi e di poteri*. Cagli: settenove.
- Risman B.J. (2004). Gender as a Social Structure: Theory Wrestling with Activism. *Gender & Society, 18*(4), 429-450. <http://www.jstor.org/stable/4149444>.
- Romito, P. (2000). La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione. Milano: FrancoAngeli.
- Rubin, G. (1975). "The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex". In: *Toward an Anthropology of Women*. New York, London: Monthly Review Press.
- Ruspini, E. (2003). *Le identità di genere*. Roma: Carocci.
- Schwartz, MD. (1997) (a cura di). *Researching sexual violence against women*. London: Sage.
- Spinelli, B. (2016). *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Straus M.A. (1974). Leveling, civility, and violence in the family. *Journal of Marriage and Family* (36), 13-29. DOI: 10.2307/350990.
- Terragni L. (1999). La violenza sessuale in Italia: processi di definizione sociale e caratteristiche del fenomeno in diversi contesti italiani. *Polis*. XIII (2), 255-270. DOI: 10.1424/2716.
- UNICEF, (2020), La violenza domestica contro le donne e le bambine, <https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/digest6i.pdf>.
- UNODC (United Nation office on drug and crime) (2020). *Killings of women and girls by their intimate partner or other family members. Global estimates 2020*.
- UN Women (2019). *Progress on the Sustainable Development Goals:The gender snapshot*. USA. Department of Economic and Social Affairs.
- West C., Zimmerman D. (1987). Doing Gender. *Gender & Society, 2*, 125-151. DOI 10.1177/0891243287001002002
- WeWorld (2015), *Rosa Shocking 2. Violenza e stereotipi di genere: generazioni a confronto e prevenzione*.

# Corpo femminile, stupro, guerra: assoggettamento sessuale delle donne come simbolo di egemonia e “alterizzazione” politica-nazionale nel genocidio della Bosnia<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

La presente ricerca è incentrata su una riflessione che – prendendo corpo dalla rappresentazione che il patriarcato<sup>3</sup>, come sistema culturale e di potere, ha attuato sul corpo femminile, storicamente, cristallizzato su una specifica raffigurazione sessuale e riproduttiva-materna – tenta di focalizzare l’attenzione su una costruzione sociale di genere posizionata sulla dicotomia uomo-donna, a sua volta, determinata all’interno di un sistema gerarchico volto alla produzione di dinamiche binarie, in particolare, quelle dell’assoggettamento e dell’oppressione-subordinazione.

Tale dicotomia sembra connessa ad una dimensione, espressamente, patriarcale del nazionalismo con conseguenze negative in una guerra poiché, incardinata ad un sistema politico-patriarcale nel quale la “narrazione” del corpo, in particolare quello femminile, si tramuta in una “narrazione” strettamente sessuale, in cui, persino lo stereotipo della forza maschile interviene nella produzione di una immagine “sessuata” della femminilità. In questo saggio, il cui scopo è quello di sottolineare la connessione tra corpo femminile, stupro, guerra e “alterizzazione” (politica-sociale di un popolo), in tal senso il tema della reificazione, che trova la propria consistenza nell’assoggettamento sessuale delle donne viene a traslarsi sul piano politico e identitario.

La delineazione patriarcale che ha connotato il nazionalismo serbo degli anni Novanta, con ripercussioni nel conflitto etnico che ha devastato la Bosnia, dunque, è stata pervasa da una forte accentuazione di alcuni temi, tra cui quelli del militarismo, della virilità sessuale, della famiglia patriarcale, oltre che per l’identificazione del corpo femminile sia con la propria nazione che con la nazione nemica. In tal modo, nel conflitto etnico, gli stupri di massa perpetrati dai serbi sono stati caratterizzati da intenzionalità nonché finalizzati a ristabilire una sorta di ordine nazionale compromesso e, in particolare, a produrre una “decontaminazione” etnica e sessuale mediante il corpo femminile come “luogo” metaforico di un “attraversamento” nazionale. In tali termini, nell’ideologia nazionalista serba, la “decontaminazione” è stata prodotta da una “contaminazione” sessuale, la quale, proprio per la possibilità di agire sul corpo femminile stuprato<sup>4</sup>, si è esplicitata nell’opportunità di “rigenerare” la nazione.

Seguendo questa argomentazione, obiettivo di questo saggio è di evidenziare la connotazione dello stupro come azione intenzionale e deliberata, finalizzata alla distruzione di un popolo. Si è cercato quindi di esaminare il tema dello stupro delle donne, ponendolo in connessione alla questione dell’assoggettamento sessuale del corpo come traslazione di una reificazione-disgregazione identitaria e sociale, attraverso una riflessione che prende corpo da una breve delineazione delle origini storiche delle contrapposizioni etniche, politiche e nazionaliste che, soprattutto nella fase post-titina, condurranno ad una totale dissoluzione territoriale della ex-Jugoslavia. In quest’ottica, il saggio è caratterizzato per l’interdisciplinarietà metodologica e per l’utilizzo di concetti filosofici e sociologici, al fine di avere una lettura in grado di focalizzare la connessione tra corpo femminile, stupro e guerra, attorno a determinati concetti che, di fatto, ne costituiscono

1 Laura Sugamele, Dipartimento di Scienze Politiche, Università Sapienza di Roma, llaurasugamele@gmail.com, ORCID: 0000-0002-7921-1112

2 Received: 29/11/2021. Revised: 04/09/2022. Accepted: 20/09/2022.

3 Comunemente descritto come sistema di strutture e pratiche sociali, delle quali gli uomini detengono il potere, su un piano antropologico, con il termine patriarcato si intende un sistema sociale in cui prevale il diritto patrilineare nella sfera politica, pubblica, oltre che in quella privata (Bachofen, 1988, p. 59).

4 In particolare, per quanto riguarda il tema delle gravidanze forzate.

scono la struttura: guerra e violenza politica; conflitto armato e affermazione nazionale; corpo femminile e corpo della nazione; corpo femminile e procreazione nazionale; stupro e “femminizzazione” della nazione.

Dalla prospettiva di analisi di questo saggio, si tenterà di pervenire ad una conclusione teorica sulla questione dello stupro delle donne in guerra, una conclusione – a mio parere – di rilievo, non solo per potenziali ricerche future nell’ambito dello stupro e in generale, delle violazioni attuate sui diritti di genere nei conflitti armati, ma anche per il messaggio altamente significativo e, in un certo qual modo, positivo rispetto alla violenza, nel momento in cui – come ha sostenuto il femminismo, specialmente il movimento delle “Donne in nero” di Belgrado – il trauma, il dolore, la stessa violenza, può essere superata e rielaborata laddove, le donne vittime di stupro non sono identificate come soggetti passivi e vittimizzati poiché sono in grado di riappropriarsi della propria esistenza, anche se disgregata sul piano identitario-sociale. In quest’ottica, le donne resistono al dolore e diventano soggetti resilienti, grazie alla narrazione e alla comprensione collettiva delle proprie esperienze passate. Tale aspetto condurrà, proprio nelle riflessioni conclusive della ricerca, a trattare la rilevanza, sul piano giuridico-internazionale, della questione degli stupri di massa in Bosnia.

Difatti, la consapevolezza che quando si parla di stupro in guerra si intende un atto intenzionale e deliberato, finalizzato alla distruzione di un determinato popolo, ha fatto in modo che la protesta femminista – in particolare, il Tribunale delle donne di Sarajevo – si mobilitasse ai fini di un riconoscimento internazionale delle violenze subite dalle donne all’interno dei campi di detenzione serbi, soprattutto, per una attestazione applicativa della giustizia transizionale, attraverso la quale strutturare strategie organizzative e di pace per la protezione dei diritti delle donne e, in generale, di tutti quei soggetti, compresi bambini e anziani, i cui diritti possono essere violati in un conflitto armato.

## **2. Ideologia e nazionalismo alle radici del conflitto serbo-bosniaco**

Negli anni Novanta, il *revival* nazionalista che ha caratterizzato la ex-Jugoslavia, ha profondamente messo in crisi la concezione multietnica che, specialmente nella fase titina, connotava il tessuto sociale del territorio. Ed è infatti, nella fase post-titina, che le dinamiche di rinascita nazionale hanno travolto soprattutto la Bosnia, dando luogo ad un conflitto disumano iniziato nel 1992 e prolungato sino al 1995, nel quale la convivenza etnica si è dissolta completamente.

Nei Balcani, la conflittualità nazionale ed etnica – sopraggiunta con incredibile violenza – era da attribuire proprio al fattore della multietnicità e alla convivenza tra le differenti religioni presenti nel territorio; dai serbi ortodossi ai croati cattolici, sino ai bosgnacchi in prevalenza musulmani. In questi termini, le differenze etniche sembrano essere connesse a quelle religiose, nel momento in cui la religione ha assunto centralità nel sentimento di appartenenza nazionale, con la conseguenza che, la dimensione nazionale rinnovata nel senso di appartenenza comunitaria è diventata uno dei fattori principali da cui sono derivate le ostilità politiche e le divisioni territoriali (Merlicco, 2010, p. 3). La dissoluzione della ex-Jugoslavia, allora, deve essere compresa in considerazione sia delle tensioni politiche pregresse che delle diversità religiose traslate nei complessi rapporti inter-etnici, poi, delineati in forma aggressiva, specialmente nella fase che segue la morte di Josip Broz Tito (4 maggio 1980), contraddistinguendosi per la degradazione dei rapporti di convivenza etnica e che vede prevalere una idea di “Jugoslavia” e “jugoslavismo” (Bianchini, 1999, p. 15), ossia l’idea di una unificazione dei popoli balcanici, la quale, ebbe consenso tra la popolazione slava.

Dagli anni Ottanta, la lacerazione politica-nazionale del territorio ex-jugoslavo, in tal modo è collegata alla formazione dei nazionalismi serbo e croato, finalizzati sull’intento di sradicare l’idea di “unità” del popolo jugoslavo, in auge nella politica titina, in quanto, per entrambi era necessario dare inizio ad una nuova fase incentrata sulla decostruzione politica, sociale e culturale

del soggetto, situazione che, tuttavia, ha condotto ad una riduzione delle singole identità su una prevaricante dimensione nazionale-etnica, la quale, a sua volta, ha prodotto una cristallizzazione identitaria su determinate categorie etniche come quella "croata", "serba" e "bosniaca".

Al tema della categorizzazione etnica, come osserva Flavia Lattanzi<sup>5</sup>, si deve collegare la questione della crescita demografica della popolazione musulmana che, già prima del conflitto, per la *leadership* serba era diventata una vera e propria ossessione. Lattanzi sottolinea come proprio negli atti del processo Karadžić, risultasse che la *leadership* serba, nella fase pre-bellica, avesse commissionato alcuni studi sul cambiamento demografico temendo che, un aumento esponenziale dei bosgnacchi potesse determinare un incremento della loro presenza e una maggioranza assoluta in Bosnia-Erzegovina; da questa situazione, ne conseguì una lotta ideologica per il mantenimento di questo Stato, in particolare negli intenti ideologici di Milosević, Šešelj e Karadžić (Lattanzi, 2019, p. 181). Nel conflitto, la categorizzazione etnica divenne quindi strumentale per la rivendicazione nazionale, poi, legittimata nelle azioni di guerra e di violenza.

In linea con la questione della categorizzazione e contrapposizione etnica, è necessario sottolineare l'importanza che ebbe, sul piano storico, la sconfitta subita dai serbi nella guerra del Kosovo Polje (1389), da cui conseguì la loro sottomissione alla dominazione ottomana, fino al congresso di Berlino del 1878. Da quel momento, la dominazione ottomana è da ritenersi in-contrastata, in particolare su Croazia, Dalmazia, Erzegovina e Regno bosniaco, contribuendo ad alcuni cambiamenti sostanziali quali l'introduzione di un nuovo sistema amministrativo e l'eliminazione di quello feudale, con l'obiettivo di garantirsi una migliore organizzazione militare (Sotirović, 2011, p. 146). Tale situazione determinò una crescente conflittualità sul piano religioso-politico a causa della superiorità giuridica di cui beneficiava la religione islamica, a differenza delle altre religioni esistenti nel territorio, fattore di effettiva rilevanza, in quanto, successivamente alla fine della dominazione ottomana, le rivendicazioni di sovranità territoriale iniziarono da una profonda nazionalizzazione della chiesa ortodossa, poi, trasfigurate in una categorizzazione delle identità sul piano etnico (Lovrenović, 2002, p. 73), aspetto che, a sua volta, fu determinante per la riproposizione delle tradizionali categorie di genere e patriarcali, oltre che per una esaltazione della virilità militare, con un decadimento progressivo della posizione femminile nella società (Mehmedović, 2019, p. 88). In questa dimensione, il corpo femminile diventa un elemento primario e basilare su cui finalizzare la contrapposizione politica, quale "spazio" metaforico e materiale di un processo di politicizzazione 'al maschile', che attraverso la sessualità impone la sua oppressione in una traslazione politico-nazionale e che mediante la violenza sessuale sulle donne ha l'intento di dare luogo a una "nuova" nazione, rinnovata e purificata, anche sessualmente (Kepkay, 2011, p. 70). In tale delineazione, la formazione dell'ideologia nazionalista serba tende a convergere con un processo volto alla "genderizzazione"<sup>6</sup> della questione nazionale laddove, con tale termine, si intende un processo di socializzazione fondato su specifiche norme di genere, ossia un processo mediante il quale il "discorso" nazionale come "discorso" ideologico, incorpora sessualità e genere su uno stesso piano di riflessione, prevalentemente rivolto ad una ristrutturazione dell'identità etnica. L'obiettivo ideologico serbo di rinvigorire l'idea di una "grande" e "potente" nazione, infatti, ha acuito gli stereotipi etnici, razziali e sessuali, in funzione di un incremento del sentimento collettivo nei confronti del progetto di rinascita nazionale, il quale, al fine di realizzare questo scopo, ha la necessità di determinare un meccanismo della "deculturazione", ossia della perdita di elementi di riconoscimento e appartenenza culturale, della tradizione e identitario-sessuali, condizione che prevede che la violenza collettiva si tramuti in uno strumento atto a produrre una "deculturazione" sul gruppo considerato nemico, nello stesso tempo, rafforzando la coesione del gruppo oppressore (Sironi, 2010, p. 58).

5 Accademica e giurista, Lattanzi è stata giudice del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda dal 2003 al 2006 e dal 2007 al 2016 nel Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia.

6 Per un approfondimento del termine, mi sia permesso il rimando al saggio di Euan Hague, *Rape, Power and Masculinity: The Construction of Gender and National Identities in the War in Bosnia-Herzegovina*, (Hague, 1997).

### 3. Fase post-socialista e degradazione del ruolo femminile. Corpo femminile, stupro e negazione dell'identità dell'altro

Nella Jugoslavia post-titina, lo stato-nazione inizia a fondare la propria organizzazione sull'appartenenza nazionale e su una ridefinizione della struttura gerarchica, su cui adattare una nuova costruzione sociale del ruolo femminile. In tal senso, il progetto di rinnovamento nazionale viene incardinato al tradizionale sistema della famiglia patriarcale e sulla gerarchia dei ruoli maschili e femminili. L'emancipazione delle donne che caratterizzava la fase pre-titina, dunque, venne ribaltata per dare spazio alla formazione di una comunità nazionale fondata sulla separazione dei ruoli. In questa prospettiva, la connessione tra ruolo femminile, sfera domestica e famiglia come struttura normativa, congiuntamente, si inizia ad affermare con la formazione statale in senso ideologico-nazionale.

In particolare, la sovrapposizione "ruolo femminile-maternità" definisce la sfera della riproduzione-procreazione, come un aspetto essenziale nelle politiche nazionali del periodo post-socialista e ad esempio, questo fu il caso della Slovenia, che nel 1991 vide i rappresentanti della coalizione *DEMokratična Opozicija Slovenije*<sup>7</sup> sostenere, fortemente, il divieto dell'aborto a favore della maternità quale valore nazionale (Sofos, 1996, p. 77). In queste politiche, le donne vennero rappresentate come "riproduttrici" e "procreatrici" della nazione e proprio, per questa loro "funzione", esse avrebbero dovuto contribuire al rafforzamento comunitario-sociale. La fase post-socialista, dunque, si caratterizzava per l'emergere di politiche, in un certo senso "regressive" per la condizione femminile, politiche orientate, certamente, ad un rafforzamento della nazione, ma anche ad un controllo e ad una "domesticazione" della donna, aspetti ritenuti fondamentali per il consolidamento della gerarchia e della genealogia familiare-patrilineare (Sofos, 1996, p. 84). In questi termini, il concetto di "nazione" converge con quello di "riproduzione"; pertanto, concezione politica-nazionale e biologica sono su uno stesso piano di riflessione, tale da definire i caratteri di una nuova dimensione comunitaria la cui finalità è quella di determinare l'assoggettamento individuale delle differenze. Nell'ambito dell'ideologia nazionale, perciò, l'individuo può agire socialmente, ma per fare questo è necessario che egli omologhi i suoi comportamenti ad un fine sovra-individuale che, ovviamente, implica la ridefinizione etnica-sessuale e l'eliminazione dei matrimoni misti (Vujadinovic, 2013, p. 261). Alla morte di Tito, la solidarietà etnica si è infatti incrinata in modo radicale, come del resto la convivenza tra le fedi religiose.

La fine del sistema monopartitico e del socialismo, quindi, provocarono un inasprimento della disgregazione etnica-territoriale, sino al 1992 (anno dell'indipendenza della Bosnia), che vide il conflitto concretizzarsi nella pulizia etnica, in azioni violente e stupri di massa.

All'interno del processo di rinnovamento nazionale auspicato dai serbi, certamente, lo stupro risultava determinante per un effettivo consolidamento gerarchico, razziale e sessuale nonché, saldamente congiunto ad un rafforzamento delle norme eterosessuali e della filiazione in senso etnico-patrilineare. In tal modo, la guerra ha profondamente investito il corpo femminile e la sua intimità sessuale quale fattore costitutivo per l'espressione aggressiva delle modalità belliche, attraverso cui ri-produrre le categorie ideologiche nazionaliste laddove, la violenza attuata sul corpo, de-struttura e ri-struttura le relazioni etniche (Rejali, 1998, p. 30).

Su questo piano, come osserva Rada Iveković, nella linea di una produzione e ri-produzione di categorie sessuali e di genere, la differenza tra uomo e donna è la più antica; non in senso biologico, bensì sul piano politico (Iveković, 2003, p. 40), nazionale, comunitario e collettivo.

Dalla fase post-titina, le relazioni di genere si sedimentano all'interno di un sistema strutturato in rapporti gerarchici ed asimmetrici, a loro volta, fondati su una *différence* femminile che nella subalternità procreativa ha la propria centralità.

In tali termini, la sottolineatura procreativa connessa ad una rappresentazione – strettamente sessuale – del corpo femminile, perciò, procede di pari passo con quel sistema culturale definito

7 Opposizione Democratica della Slovenia.

“patriarcato” e che in *The sexual contract*, scritto dalla teorica politica Carole Pateman, viene denominato come “contratto sessuale”, nel momento in cui, nella dialettica tra ordine patriarcale e subalternità femminile, acquisisce sempre più spazio una politica della regolamentazione sessuale (Pateman, 1988), la quale produce una cristallizzazione dei ruoli: da una parte quello femminile sulla procreazione, dall’altra quello maschile che, in un’ottica antropologica, costituisce la massima rappresentazione di quel potere “fallico” (Millett, 1971, p. 46), le cui traslazioni si diramano sul piano pubblico e politico. In tale configurazione, l’uomo afferma il proprio *status* dominante, attuando un controllo sulla sessualità delle donne, ossia, attraverso la loro protezione e vietando possibili contatti sessuali con altri uomini, al di fuori della sfera matrimoniale.

Di conseguenza, nel conflitto serbo-bosniaco, lo stupro di massa delle donne, indubbiamente, definiva un significato specifico: punire e umiliare il nemico, tramite le donne, la cui purezza disgregata a causa dello stupro era determinante per una lesione dell’onore sessuale e procreativo ed in senso lato, esplicava un atto di radicale “alterizzazione”, in quanto nella brutalità della violenza, risultava evidente l’annientamento dell’altro, della sua cultura, del suo linguaggio, della sua identità. In questa direzione, gli stupri etnici avevano il fine principale di eliminare – in una prospettiva anche razziale – il popolo “altro”, mediante l’eliminazione di ogni sua e identificativa caratteristica etnica-sessuale. In tal modo, la violenza, che viene a configurarsi in termini sessuali e razziali, secondo Slavoj Žižek, in primo luogo è una violenza che si inserisce in una logica della burocratizzazione dell’atto criminale, ovvero – sottolinea Žižek – in una «*jouissance* perversa» (Žižek, 2001, p. 81), le cui conseguenze sono giustificate in quanto sono parte di un progetto di rinascita nazionale. Ciò che sembra essere davvero rilevante per il fine della rinascita nazionale, dunque, è quello di avere prodotto nell’“altro” un persistente disfacimento sessuale-identitario: la degradazione sessuale inflitta da un gruppo contro un altro è determinante di una perdurante impurità identitaria. Come osserva Nira Yuval-Davis, nell’ideologia nazionalista serba, la correlazione donna-procreazione viene connotata da una dimensione sessuale e ricondotta ad una legittima affiliazione della collettività al “sangue” nazionale (Yuval-Davis, 1997, p. 23). Nella connessione tra identità sessuale, identità nazionale e ruolo procreativo femminile, si instaura il senso dell’appartenenza collettiva di un gruppo sulla propria nazione laddove, la violenza sessuale si collega ad una dinamica dell’esaltazione e del riconoscimento collettivo, il cui valore simbolico viene edificato con la conquista sessuale del nemico; così, il corpo femminile acquisisce “pregnanza” come discriminante tesa a modificare, attraverso la capacità riproduttiva-procreativa che gli è propria, oltre che il carattere dell’appartenenza identitaria, anche le relazioni sociali e familiari, trasladandosi su quelle future.

In questa delineazione, nel conflitto serbo-bosniaco, la convergenza tra sessualità, relazioni etniche, nazione e stupro, è emersa con carattere di complementarità. La sottolineatura politica dello stupro etnico, quindi, ne rivela il legame di funzionalità in relazione ad una legittimazione della gerarchia di potere tra gruppo dominante e gruppo oppresso, peculiarità che posiziona la guerra come “luogo” di una “naturalizzazione” delle azioni di violenza, rivolte alla realizzazione di aspirazioni identitarie e nazionali (Thibault, 2007, p. 116).

#### **4. Guerra e violenza politica: la reificazione del corpo femminile come “strumento” della purificazione etnica**

Franco Fornari<sup>8</sup> nel saggio *Psicoanalisi della guerra*, affronta una riflessione sulle connotazioni psichiche e psicoanalitiche che caratterizzano la guerra e che, in un soggetto, possono emergere in situazioni di conflittualità e con carattere di distruttività. A questo proposito, secondo Fornari, paranoia e nevrosi, specialmente nei conflitti bellici, possono avere un considerevole impatto per quanto concerne la percezione del potenziale “nemico” in senso assolutamente ne-

8 Medico e psicoanalista (1921-1985).

gativo, percezione su cui viene ad incardinarsi il sentimento di odio, per Fornari un sentimento primigenio, ancestrale, atavico e identificato come un meccanismo centrale nelle guerre, dato che il conflitto "dialogico" tra due gruppi o due soggetti, può tradursi in una forma psicotica-paranoide di protezione di sé, delle donne e della propria cultura. In tal modo, la colpevolizzazione del nemico è fondamentale per superare il senso di colpa causato dall'aver prodotto un danneggiamento nell'"altro"; per tale motivo, la guerra costituisce il momento, realmente esplicativo, di questo stato interiore, uno stato ambivalente, ma che se viene superato risulta essere determinante per una legittimazione delle stesse azioni di violenza (Fornari, 1970, p. 40). Come sottolinea Fornari, la guerra non viene innescata da un pericolo reale e imminente, ma da una «*radicalizzazione distruttiva del rapporto con l'altro*» (Fornari, 1970, p. 97). Ogni conflitto sarebbe innescato da una sorta di "scintilla" paranoide potenziata a livello inconscio, nel momento in cui i sentimenti di timore o di angoscia presenti in ogni individuo, si manifestano e sono amplificati da sentimenti collettivi e di appartenenza comunitaria.

In tali modalità, la guerra si sviluppa come forma di una contrapposizione dicotomica tra un soggetto o un gruppo oppressore e un altro soggetto o gruppo «strategicamente negato» (Giuliani, 2015, p. 167); perciò, la declinazione politica della violenza, se implica l'integrità del proprio territorio o nazione, si afferma come una violenza capace di destrutturare tutte le componenti politiche, culturali e antropologiche di una società ritenuta avversa. In quest'ottica, la violenza è certamente politica, ma è anche ideologica poiché innestata su interessi di conquista nazionale. Come sottolinea Xavier Crettiez, i nazionalismi che, in una prospettiva storico-sociologica, sono anche connotati da elementi sessisti e razzisti, tendono a respingere tutti quei soggetti che non sono omologati con i "valori" imposti dal regime, ad esempio, quello di sostenere il progetto di rinascita virile-nazionale e di sottomettersi all'autorità del *leader* (Crettiez, 2006, p. 57) e in questo progetto di rinascita, ovviamente, l'identificazione del corpo femminile con la nazione è centrale, soprattutto, nella retorica della purezza nazionale. In tal senso, la guerra serbo-bosniaca è stata combattuta su diversi livelli, anche se, lo stupro era l'"arma" più utilizzata, poiché capace di determinare una effettiva "alterizzazione" dell'altra identità, a partire dal corpo, ossia enfatizzando, mediante la costrizione sessuale delle donne, una vittimizzazione in senso lato e una lesione dell'onore di un intero gruppo sociale (Doja, 2019, p. 553).

In questi termini, la violenza contro il corpo femminile è una "violenza della rappresentazione", in quanto sul piano simbolico, lo stupro è diretto ad annientare l'identità del nemico, intaccando la sua intimità sessuale-procreativa nel tempo e ciò perché nella violenta dinamica di cui è intriso, esso esprime una aggressività pubblica che culmina con effetti disgregativi e deumanizzanti, i quali, secondo Amin Zaoui (Zaoui, 2003), determinano lo stupro come una "violenza politica". Da questo punto di vista, gli interessi identitari e nazionali implicano la necessaria esclusione delle altre identità, sulla base di una conformità sessuale-collettiva, dato che il progetto della supremazia nazionale viene a definirsi su una esclusiva appartenenza comunitaria (Miščević, 2001, p. 45). Nel discorso dell'uniformità sessuale, etnica e razziale, auspicata dai serbi, l'afferenza identitaria implicava, peraltro, una rappresentazione della soggettività maschile e femminile su determinati ruoli, rappresentazione integrata nel sistema del riconoscimento e della categorizzazione nazionale (Korać, 1998, p. 6). In tal senso, il genocidio della Bosnia venne definito sul "genere" femminile, mediante una sovrapposizione simbolica del corpo con la maternità e l'onore sessuale.

Per tale ragione, nel conflitto, la "pregnanza" della violenza fu rivolta principalmente sui corpi delle donne, quale traslazione metaforica della conquista del territorio nemico. In quest'ottica, negli stupri di gruppo – di cui donne e ragazze molto giovani, poco più che adolescenti, furono vittime, recluse all'interno dei campi di detenzione serbi<sup>9</sup> – si denotava una violenza ancora più cruenta e grave, poiché nella perpetratazione collettiva della brutalità, si creava una forma di legame e una coesione tra gli stessi violentatori, i quali, partecipando a tale atto congiun-

---

9 Tra cui Omarska e Foča.

tamente, aderivano a valori sessuali maschili comuni (Javaid, 2018, p. 156). In questo versante, la subalternità sessuale attuata sul corpo femminile, si esplicava nell'opportunità di "generare", specialmente, nel caso delle gravidanze forzate, una nuova "etnia".

Secondo Tatjana Sekulic, ulteriormente «alle conseguenze generali causate dagli scontri bellici di qualsiasi origine, come quelle che riguardano il livello di vita, le comunicazioni, la perdita delle vite umane, la guerra in Bosnia ha distrutto in maniera forse irreversibile la dimensione morale della società precedente» (Sekulic, 1999, p. 267), propriamente, a causa degli stupri, i quali, a loro volta, hanno prodotto sia una ri-definizione del genere che una codificazione di identità polarizzate centrali per l'epurazione etnica, di fatto, costituite su una "genderizzazione" dei ruoli e sull'esaltazione della violenza per la risoluzione dei conflitti (Jalušić, 2007, p. 1183). La visione dicotomica così converge con le rappresentazioni culturali del maschile e del femminile, configurazione che è alla base della stessa violenza genocidaria, diretta sui corpi femminili e sui corpi di coloro che non sono "omologati" su determinati orientamenti sessuali<sup>10</sup>.

Il grado etero-normativo che permea sia la guerra che lo stupro delle donne, si compone così di una costruzione maschile, in cui, attraverso la pratica sessuale genocidaria, si cristallizza la soggettività femminile in un restringimento oggettuale del corpo quale simbolo della proprietà maschile e del disonore nazionale. Nella prospettiva di un criterio culturale, indubbiamente patriarcale, nazionale ed etero-sessuale, il piano dell'epurazione etnica si è rivolto su una restrizione del corpo femminile in termini sessuali, realizzando concretamente una "invasione" sul piano genetico, mediante la nascita di nuovi *četnići*.

Nella dimensione di uno "slancio vitale", auspicato negli intenti nazionalistici serbi, gli stupri di massa in Bosnia hanno gravemente impattato sull'esistenza personale di un intero gruppo, pregiudicando, in modo radicale, la sfera riproduttiva e sessuale delle donne, producendo una lesione della radice procreativa; così, alcune prigioniere venivano uccise dopo essere state sottoposte a stupri di gruppo; le altre donne stuprate, soprattutto quelle in età fertile, periodicamente, venivano sottoposte a controlli medici al fine di accertare l'eventuale gravidanza. A quel punto, alle donne, delle quali era stata accertata la condizione e separate dal resto del gruppo, veniva impedito di abortire, costrette a completare il settimo mese di gravidanza finché, fossero state pronte per partorire un "nuovo" serbo, portatore di una identità etnica-sessuale pura. Nell'immaginario nazionalista serbo, la conquista della nazione nemica non poteva che avvenire quindi, mediante una "spettacolarizzazione" pubblica, visiva, rude degli stupri, soprattutto di giovani donne, la cui deflorazione costituiva una "prova" del corretto svolgimento della purificazione etnica e questa "immagine" così cruenta, come sottolinea l'antropologa Véronique Nahoum Grappe, è fondata su una differenziazione storica-culturale tra maschile e femminile, contraddistinta da un sistema di credenze, che tende ad attribuire agli uomini un ruolo dominante nella sfera politica, in quella sessuale e riproduttiva allorché, lo stupro delle "donne del nemico", nell'idea dei violentatori, si costituisce come una intromissione diretta sulla filiazione (Nahoum Grappe, 1997, p. 7). In tal modo, il presunto "diritto" paterno si afferma come principio prevalente sulla capacità riproduttiva della donna; da una parte, c'è la donna che incarna il "grembo materno", la "terra", la "materia" che partorisce, dall'altra, l'uomo che personifica il principio del "generare una nuova vita" (Berni, 2013, pp. 331-332). Nella mente dei perpetratori, dunque, violentare le donne si costituiva come un'azione volta al consolidamento del loro potere giacché, data la for-

---

10 In un famoso saggio di Gayle Rubin, dal titolo *The traffic in women: notes on the 'political economy' of sex* (Rubin, 1975), l'autrice sottolinea la dicotomia maschile-femminile, su cui viene costruita la contrapposizione etero-normativa e binaria uomo-donna, nella quale il "genere" è adoperato per l'edificazione di gerarchie patriarcali, la cui specifica declinazione è quella di avere incardinato il corpo femminile con una rappresentazione inevitabilmente riduttiva, in quanto definita in termini sessuali, procreativi e materni cosicché, in una visione tradizionale ed arcaica dei rapporti uomo-donna, è comprensibile che gli stupri perpetrati in guerra contro le donne, in realtà, siano un modo per "causare danno", deliberatamente e intenzionalmente sull'etnia avversaria, a partire da una cristallizzazione narrativa che identifica il corpo femminile come "corpo della nazione" (Lentin, 1997; Banti, 2005) e che, per tale ragione, produce conseguenze sulla reificazione sociale, ossia una disgregazione sul piano dell'appartenenza identitaria e delle relazioni socio-culturali.

te "drammatizzazione" insita nello stesso atto, lo stupro esprimeva perfettamente la «funzione vitalizzante della carneficina e del massacro» (Cavareto, 2007, p. 70).

Nella strategia di epurazione etnica, pertanto, la maternità entrava in gioco nell'innalzare l'accezione simbolica dello stupro e attraverso la violenza, come brutale processo di reificazione-sessualizzazione del corpo, in un certo qual modo, la donna veniva purificata e "serbizzata". Decontaminazione e purificazione sessuale avrebbero condotto, quindi, ad una ri-definizione etnica, razziale nonché genetica, in virtù della quale il nascituro veniva percepito come esclusivo risultato del seme paterno, a differenza della donna considerata, invece, come un "contenitore" volto alla gestazione (Meriano, 2015, p. 87).

## 5. Dalla reificazione del corpo femminile all'attivismo delle "Donne in nero" di Belgrado

Negli anni della guerra in Bosnia e successivamente, nella fase post-bellica, sul tema della violenza sessuale si è sviluppata una letteratura dalle intense colorazioni emotive, finalizzata ad una comprensione del tema della reificazione sessuale che, dal corpo violato si declina, sul piano relazionale e dell'identità. Da *As if I am not there* di Slavenka Drakulić (Drakulić, 1999), al documentario *Calling the Ghosts. A Story about Rape, War and Women* di Amnesty International, sino al film *Grbavica* del 2006<sup>11</sup> della regista bosniaca Jasmila Žbanić, la riflessione sulla reificazione del corpo viene delineata mediante diverse prospettive di lettura.

Nel libro di Slavenka Drakulić, l'autrice sottolinea la convergenza tra stupro e reificazione identitaria e sessuale, in relazione alla questione della maternità forzata. In Drakulić, la reificazione rimanda quindi ad una totale perdita di sé laddove, l'impossibilità di agire e cambiare la situazione, acuisce nella protagonista, narrata da Drakulić, la sua profonda disperazione, la quale viene affrontata distaccandosi dalla realtà come unica modalità per sopravvivere al dolore.

Diversamente, nel documentario *Calling the Ghosts. A Story about Rape, War and Women*, incentrato sulle testimonianze di alcune donne sopravvissute al campo di concentramento di Omarska, la reclusione e gli stupri vengono affrontati mediante il reciproco sostegno, identificato dalle stesse donne come un tentativo di guarire dalle proprie lacerazioni interne. Infine, in linea con una narrazione che si focalizza certamente sul tema dello stupro di guerra, ma che intende intravedere anche le complessità relazionali e psicologiche del rapporto madre-figlia, nel film *Grbavica*, Jasmila Žbanić propone una prospettiva che cerca di mettere in evidenza la comunicazione conflittuale tra una madre e sua figlia, poi risolta attraverso un percorso di rielaborazione del dolore. A questo proposito, va detto che nel conflitto serbo-bosniaco, si stima che il numero delle donne violentate fosse di 50.000, tra donne bosniache di religione musulmana e donne croate, cattoliche e albanesi; spesso, le violenze erano caratterizzate da epiteti offensivi, per esempio le donne croate e cattoliche erano chiamate *ustaša*, invece, le musulmane venivano definite volgarmente come "turche". A volte, oltre agli stupri venivano attuati atti crudeli come la bruciatura della pelle, mutilazioni dei genitali ed amputazioni di parti del corpo, ma vi erano anche altre tipologie di violenze, non strettamente sessuali, la cui finalità era quella di denigrare la vittima sul piano religioso come l'atto di costringere ad urinare sul Corano, cantare canzoni nazionaliste serbe e baciare la croce ortodossa (Selmanagic, 2018, p. 27).

È necessario sottolineare che, le violenze sessuali non hanno colpito soltanto le donne, le quali erano comunque centrali negli stupri poiché, anche gli uomini furono sottoposti a torture, abusi e mutilazione dei genitali, come affermato nella relazione *Rape and Sexual Assault Vol. V*<sup>12</sup>, presentata sotto la direzione di Cherif Bassiouni. Nella relazione si sosteneva, infatti, la consuetudine all'interno dei campi di detenzione serbi, di praticare torture sessuali contro i prigionieri di

11 Tradotto in italiano con il titolo *Il segreto di Esma*.

12 28 Dicembre 1994.

sesso maschile. In questo caso, le violenze avevano il significato di una virilità violata, denigrata e "femminilizzata", nel senso che gli abusi sessuali declinati 'al maschile', privavano il nemico della sua virilità sessuale nel tempo e della possibilità di procreare nel futuro (Marino, 2009, p. 218). Dalla fine del conflitto, sancita con l'accordo di Dayton del 14 dicembre 1995<sup>13</sup>, l'esperienza traumatica della guerra, in particolare degli stupri, è stata determinante per la disgregazione del contesto sociale, culturale e familiare, relativamente alla difficoltà delle vittime di recuperare la propria esistenza e con l'ulteriore problema della salute del corpo oltraggiato sessualmente e mortificato interiormente.

Ai fini del riconoscimento pubblico delle violenze, che i serbi stavano perpetrando ai danni della popolazione bosniaca, già nel periodo del conflitto, si formarono diversi gruppi femministi di protesta grazie ai quali l'opinione pubblica è stata informata sulle azioni di guerra, sulla pulizia etnica e sugli stupri diretti, prevalentemente, contro le donne bosniache.

All'epoca, Žarana Papić, leader del movimento femminista di Belgrado, mise in luce, attraverso una lucida analisi di quelle che erano le istanze caratterizzanti l'ideologia serba, la disumanità di cui il suo nazionalismo era intriso in corrispondenza ad un incredibile imbarbarimento dei modelli culturali. Papić, oltre ad essere stata promotrice del Tribunale delle donne per l'ex-Jugoslavia, sostenne fortemente il movimento delle "Donne in nero"<sup>14</sup> fondato a Belgrado nel 1991, la cui attività si inseriva all'interno di una critica del nazionalismo, del militarismo e del patriarcato. Secondo Papić, in quel momento, la politica serba era orientata all'esaltazione di un sentimento – feroce e convulso – di odio nei confronti degli altri popoli e percepito come legittimo poiché fondante la stessa identità nazionale. In tal senso, la regressione delle coscienze e il decadimento della comunicazione, incentrata sulla narrazione dell'altro, ossia del nemico come "estraneo", alla fine, hanno creato un distacco emotivo e una imperturbabilità dei serbi verso gli "altri": la distruzione del corpo dell'altro divenne così una parte, quasi "naturale", della guerra. Come sottolinea Žarana Papić:

«Il fascismo serbo ha infatti avuto i propri campi di concentrazione, la propria rappresentazione sistematica della violenza contro gli "altri"; è stato caratterizzato dal culto della famiglia e del leader, da una struttura patriarcale esplicita, da una specifica cultura di indifferenza verso l'esclusione dell'"altro", da una società chiusa su se stessa e sul proprio passato; ha avuto i propri tabù sull'empatia e sul pluriculturalismo, potenti mezzi di informazione che sostenevano il genocidio, la propria ideologia nazionalistica, la propria mentalità epica fondata sull'ascolto della parola e sull'obbedienza all'autorità» (Papić, 2002, pp. 88-89).

Il femminismo – in convergenza ad un attivismo risoluto nella protesta – ha avuto il merito di incanalare l'opinione pubblica su una indignazione profonda nei confronti della guerra e della pulizia etnica. Il confronto tra le attiviste, in particolare tra quelle appartenenti al movimento delle "Donne in nero" e di altre importanti associazioni come "Tuzlanska Amica", "Zaboravljena Djeca Rata", "Žena-Žrtva Rata" e "The women of Srebrenica" ha condotto, peraltro, ad una mobilitazione per sostenere le donne vittime di stupro, le quali, rimaste incinte, specialmente nella fase post-bellica, a causa di tale condizione hanno subito una forte emarginazione sociale. In tal senso, la protesta delle attiviste è stata diretta, al fine di creare un effettivo appoggio alle donne vittime di violenza, soprattutto, attraverso programmi di reinserimento sociale e professionale. Il movimento "Donne in nero" di Belgrado, in particolare, ha posto l'accento sulla consapevolezza, da parte di queste stesse donne, dell'importanza di ricordare il proprio passato come aspetto centrale nel processo di elaborazione del trauma e per la ri-appropriazione identitaria e del corpo. A tale proposito, le parole di Lepa Mladenović, femminista e attivista, risultano particolarmente incisive:

13 Il conflitto si inserisce all'interno delle guerre jugoslave che hanno connotato il territorio balcanico dal 1991 al 2001, anno dell'ultimo conflitto, quello della Repubblica di Macedonia.

14 *Žene u crnom*.

«L'attivismo delle donne è la partecipazione al segmento della vita dell'Altra. Così l'Altra non è sola e, almeno per un istante, ha delle testimoni. Non è sola quando ci scrive dalla città assediata, quando noi le inviamo un pacco, quando oltrepassiamo tre confini per vedere che cosa sta facendo, quando documentiamo il crimine al quale ella è sopravvissuta. [...] La solidarietà è la nostra possibilità ad ascoltare perché questo significa che una donna non è rimasta sola, che io non sono sola, che noi siamo la testimonianza del suo amore o del suo dolore e, quindi, il patriarcato è già monco. Se lei sente di non essere sola, isolata, troverà più forza nell'essere responsabile di sé nella relazione con gli altri: è così che si cambia lo stato. Il desiderio di attivismo e di solidarietà girano attorno a un principio: le esperienze di tutte le donne hanno lo stesso valore» (Mladenović, 2003, p. 223).

Sulla linea di Mladenović, un'altra attivista del movimento "Donne in nero" di Belgrado, Staša Zajović afferma che la guerra e la violenza in Bosnia non vanno dimenticate, bensì ricordate affinché, si possa attuare un cambiamento sul piano della comprensione e della capacità di inclusione, rispetto ad una questione, quella dello stupro, che in alcune culture permeate da una forte tradizione patriarcale, risulta per le donne determinante di una profonda stigmatizzazione sociale. Da questo punto di vista, il femminismo ha contribuito a modificare la percezione culturale che identifica la donna come "colpevole" dello stupro subito, grazie all'incremento di azioni legate all'inclusione sociale e professionale delle vittime, atteggiamento che ha prodotto anche una evoluzione sul piano internazionale, penale e sulla sensibilizzazione delle conseguenze delle violenze sessuali sulla salute fisica e psicologica, creando le fondamenta per un nuovo tipo di giustizia transizionale, ossia, una giustizia che si riferisce ad un insieme di istituzioni, misure sociali, morali e politiche, in quanto per superare ed estirpare il passato e le sue logiche patriarcali, nazionali e militari, «il ruolo della società civile diventa essenziale» (Richter, 2018, p. 34) e ciò ha portato dunque, ad una diversa impostazione del discorso sui diritti umani e delle donne violate, riconoscendo allo stupro una connotazione intenzionale e deliberata.

Dall'accordo di Dayton del 1995, che ha sancito la fine delle azioni militari e la divisione territoriale tra Republika Srpska, di cui la città di Srebrenica, in prevalenza abitata da serbo-bosniaci, costituisce il 49% del territorio e Federazione di Bosnia-Erzegovina, formata da bosgnacchi e croati, che occupa il 51% del territorio, la fase post-bellica che ha caratterizzato la ex-Jugoslavia per crisi economica e disgregazione dei rapporti familiari, ha visto prevalere la formazione di una struttura sociale particolarmente rigida per la separazione etnica, nella quale, squilibrio economico e sociale, di fatto hanno determinato un impatto fortemente negativo sulle relazioni di genere, paralizzate su una categorizzazione dei ruoli maschili e femminili (Tompuri, 2010, p. 64). In tal modo, la struttura sociale nella ex-Jugoslavia post-bellica, si è contraddistinta per un incremento della violenza maschile sulle donne e per una esacerbazione dei rapporti di genere, producendo un inasprimento della condizione femminile deteriorata dalla dipendenza economica e finanziaria dal marito (Richter, 2016, p. 41). Inoltre, il conflitto ha costretto circa 2 milioni di persone a lasciare la propria casa e coloro che hanno deciso di tornare, dopo anni, non sono riusciti a rientrare nel luogo di origine. In quest'ottica, la guerra e la violenza hanno prodotto una sostanziale reificazione del contesto sociale definito sulla base del lavoro, della famiglia, dei valori e degli obiettivi di vita personali disgregati con la guerra.

L'esperienza traumatica del conflitto – congiuntamente allo smembramento delle famiglie, alle violenze psicologiche e sessuali – ha ridefinito il senso della reificazione identitaria, in particolare per le donne soggette alla stigmatizzazione sociale. Da questo punto di vista, le "Donne in nero", criticando aspramente le azioni militari serbe, hanno sostenuto con risolutezza la componente distruttiva dello stupro delle donne, ponendole in luce non soltanto come vittime, ma come soggetti titolari di riconoscimento, attraverso il racconto delle loro esperienze (Cockburn, 2015, p. 107). In tale contesto, l'obiettivo del Tribunale delle Donne è stato quello di focalizzarsi sulla realizzazione di una memoria collettiva degli eventi e delle esperienze traumatiche delle vittime, attraverso cui produrre nuovi parametri di giustizia, al fine di superare i tradizionali paradigmi della giustizia penale. In questa prospettiva, le conferenze sui diritti umani di Vienna del 1993

e di Pechino sulle donne del 1995, fondamentali per l'attivismo e l'associazionismo femminile, hanno spinto le coscienze politiche in favore della protezione dei diritti, della formazione dell'*empowerment* femminile e della "sicurezza di genere", quest'ultima diventata una nozione cardine su cui stabilire iniziative rivolte alla sicurezza e alla tutela delle donne in situazioni di conflitto armato.

All'epoca del conflitto e nella sua fase conclusiva, il movimento delle "Donne in nero" si era espresso contro la guerra, il nazionalismo e gli stupri, sfidando pubblicamente le norme sociali, contribuendo ad una mobilitazione generale delle donne nel mondo, al fine di creare una politica di pace alternativa a quella nazionale che ha portato alla luce i crimini commessi contro le donne, sottolineando anche le discriminazioni tra i sessi ancora persistenti nel dopoguerra. Il confronto tra le attiviste e le donne vittime di stupro, peraltro, ha permesso la rielaborazione del trauma consentendo l'affermazione di una nuova soggettività femminile, per la quale, memoria e ricordo diventano essenziali nella discussione del femminismo contro il militarismo, considerato come centro propulsore delle tradizionali logiche maschiliste e misogine. In tal senso, come sostiene Staša Zajović, gli eventi in Bosnia non vanno dimenticati, piuttosto, mantenuti saldi nella memoria, in quanto costituiscono un incentivo per il consolidamento di nuovi modelli di giustizia in linea femminista.

La connotazione femminista e antimilitarista delle "Donne in nero" di Belgrado, ha condotto le sue attiviste a porsi – già dal 1991 – contro l'ideologia politica serba, attuando una critica pubblica contro l'argomento della guerra "giusta" e smantellando quelle categorie culturali e gerarchiche che, in un certo senso, hanno costituito la struttura delle differenze e della guerra come "ragionevole" e "difensiva" per i confini nazionali.

Come osserva Lepa Mladenović, l'opposizione delle "Donne in nero" è stata fondamentale per "demolire" la guerra come sistema che, di fatto, crea e produce gerarchie e discriminazioni (Mladenović, 2001, p. 384). Mladenović aggiunge che contrapporsi alle discriminazioni, significa lottare anche contro l'omofobia e il sessismo, al fine di decostruire le logiche dell'oppressione nazionalista. In questi termini, la necessità di comprendere le ragioni sottostanti alla guerra e alla violenza, di conseguenza, ha condotto le femministe ad attivarsi anche nell'ambito del diritto umanitario. In quest'ottica, nel dopo-guerra, la comunità internazionale con la Commissione 780, istituita con la Risoluzione 780 del 6 ottobre 1992, ha esaminato i crimini di guerra – tra cui torture e stupri sistematici – considerando l'uso della violenza all'interno dei conflitti come una strategia interna alle stesse azioni militari. Nel tentativo di documentare le violenze perpetrare sin dal 1991, Vesna Teršelić, femminista e attivista per la pace, nel 2004 fonda il Centro Documenta di cui fanno parte il Comitato di Helsinki per i diritti umani, il Centro per la pace con sede a Osijek in Croazia e il Centro per gli studi per la pace di Zagabria. Inoltre, grazie a Nataša Kandić, femminista e attivista serba, venne istituita una rete di associazioni non governative collegate alla Coalizione Regionale per la Commissione sulla Verità e la Ricerca sui crimini di guerra e sulle violazioni dei diritti umani avvenuti nel territorio dell'ex-Jugoslavia (Richter, 2018, p. 102).

In quest'ottica, l'impegno per la riconciliazione sociale e la guarigione dai traumi è fondamentale poiché, si delinea come un processo volto ad una rielaborazione delle stesse posizioni interne alla comunità musulmana di Bosnia in tema di stupro, aiutando la comunità a comprendere che un tale atto così aberrante, non è da imputare alle donne, ossia le donne non devono essere criminalizzate per qualcosa di cui esse non hanno nessuna colpa. In tal senso, la guerra coincide con una nuova impostazione del discorso sui diritti umani, con particolare riguardo ai diritti violati delle donne nei conflitti; e se le donne musulmane di Bosnia sono state le più colpite dalle azioni di stupro, in generale tutte le donne, da quelle croate, kosovare, albanesi, se pur in minore parte, sono state costrette a subire violenza, per cui, l'entità degli stupri attuati su vasta scala, nel dopo-guerra, ha condotto la comunità internazionale al riconoscimento dello stupro come condizione intenzionale e funzionale all'interno di un conflitto. A loro volta, tali condizioni hanno determinato un progressivo miglioramento della situazione economica per queste donne: dagli aiuti per l'estensione del microcredito, alle azioni e ai progetti rivolti alla prevenzione della vio-

lenza di genere. La presenza delle organizzazioni femministe nei Balcani è quindi centrale per la contrapposizione agli ideali di genere consolidati nel tessuto sociale del territorio, contribuendo a scardinare l'immagine tradizionale della donna come soggetto subalterno.

Nella Bosnia post-bellica, il ruolo svolto dalla politica femminista e in particolare dal movimento delle "Donne in nero", è stato tutt'altro che marginale laddove, l'attivismo femminista si è impegnato nella rimodulazione del vissuto personale e dunque, per l'elaborazione del trauma, trasformando il dolore in una politica dell'emancipazione (Simić, 2012, p. 133). Su tale consapevolezza, l'individuazione del carattere strumentale dello stupro ha avuto notevoli riscontri sul piano del diritto penale internazionale, determinando un cambiamento sulla comprensione che stupri e torture a fine sessuale vanno identificati come gravi lesioni dei diritti umani. A questo proposito, si impone la necessità della presenza femminile nell'ambito decisionale, nelle relazioni di pace e nei processi di *policy-making*, nel momento in cui la violenza sessuale potrebbe perdurare anche in periodi di pace. Gli interventi successivi alla guerra in Bosnia vennero diretti infatti allo sviluppo, alla promozione dell'*empowerment* femminile, all'uguaglianza di genere e alla formazione di un sistema di *gender security*, in particolare con la Risoluzione 1325 "Donne, Pace e Sicurezza"<sup>15</sup>, nella quale si sottolineano gli effetti devastanti dei conflitti sulle donne e si riconosce altresì, centralità al ruolo femminile nella loro risoluzione.

La connotazione intenzionale dello stupro come "arma" di guerra viene menzionata anche nelle *Rules of procedure and evidence*, adottate nel 1994 dal Tribunale dell'Aia ed è, soprattutto, nella *rule 96* che si denota la non necessità di corroborare la testimonianza della vittima di violenza, nel senso che non è possibile avanzare prove ulteriori sul consenso o meno, da parte della vittima nella situazione di stupro. Tale consapevolezza viene inglobata nelle iniziative messe in atto dal Tribunale delle donne di Sarajevo, intraprese nel 2010 e con l'intervento di diversi movimenti femministi, il cui scopo è stato quello di creare uno "spazio" pubblico di discussione, tale da permettere una riflessione collettiva sulle ragioni da cui il conflitto in Bosnia è scaturito e, soprattutto, sull'orrore della pulizia etnica e degli stupri di massa. Da questo punto di vista per le donne, da quelle bosniache, croate e kosovare, a quelle slovene e serbe – poiché tutte hanno subito violenza – il Tribunale ha rivelato la sua centralità per la possibilità di ricostruire quella rete, integralmente perduta a causa della guerra, di relazioni familiari e sociali nel tentativo di definire una politica femminista della trasformazione sociale e della memoria (Carlino, 2018, p. 53).

## 6. Riflessioni conclusive sulla giustizia transizionale

Per le donne ricostruire una narrazione comune significa capacità di confrontarsi, riappropriandosi di uno spazio pubblico e politico personale, in cui il principio dell'uguaglianza è rivolto alla decostruzione di ogni gerarchia di genere e sociale.

L'importanza storica e sociale del Tribunale delle donne di Sarajevo, allora, è stata quella di dare luogo ad un processo decostruttivo connesso a esistenze, conoscenze e relazioni lontane da qualsiasi presunta posizione gerarchica. Da questo punto di vista, l'impegno attivo promosso dal Tribunale, certamente, ha favorito un processo di realizzazione di azioni pratiche volte al sostegno economico e professionale delle donne vittime di guerra, in primo luogo, cercando di rimuovere ogni meccanismo psicologico del dolore, così rielaborato e rimodulato in azioni di integrazione sociale. La denuncia pubblica delle violenze, dunque, ha dato alle donne l'opportunità di ricostruire un proprio orizzonte esistenziale ed anche le relazioni future; in quest'ottica, le testimonianze delle donne non hanno rappresentato solo una indiscutibile ed importante fonte di informazione, in quanto nelle stesse testimonianze – singole e congiunte – si scorge l'autenticità del trauma vissuto. In tal senso, nella testimonianza intesa come riappropriazione di uno "spazio" politico, si evidenzia il valore della responsabilità sia per le donne sopravvissute, sia per

<sup>15</sup> Approvata il 31 ottobre del 2000 dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

le generazioni future, per cui, le donne vanno considerate come soggetti responsabili, resilienti, capaci ed indipendenti nella loro libertà di azione. Da questa consapevolezza, ne consegue un totale rifiuto dell'associazionismo femminile, nei confronti di qualsiasi forma di vittimismo passivo laddove, le donne diventano interpreti di una memoria alternativa alle politiche nazionaliste, patriarcali e negazioniste. Il Tribunale delle donne di Sarajevo, che si è svolto dal 7 al 10 maggio 2015, ebbe inizio con una passeggiata solenne delle donne vittime di violenza, insieme alle attiviste dei vari movimenti e delle organizzazioni sostenitrici. Le testimonianze delle donne misero in luce le varie responsabilità: da quelle individuali, collettive, sino a quelle morali, in ogni grado e livello politico; testimonianze dalle quali emerse la contraddizione e il negazionismo che caratterizzarono anche la fase post-conflitto. Di fatto, il Tribunale rappresentò un momento davvero importante per la mobilitazione dell'opinione pubblica contro degli orrori realmente accaduti, incidendo profondamente sulla realtà sociale e culturale dei popoli (Richter, 2018, p. 109).

Il riconoscimento dei diritti delle vittime di violenza, inoltre, ha inciso sulla promozione della responsabilità di sostenere le donne e, soprattutto, sull'instaurazione di un approccio alla giustizia transizionale, termine che si riferisce ad un insieme di strumenti giudiziari, i quali, con differenti modalità e approcci, sono stati applicati nel contesto della fase post-bellica. In tali termini, i processi della giustizia transizionale sono stati pensati e finalizzati nel determinare, su una prospettiva di genere, gli esiti delle transizioni nelle fasi di un post-conflitto e come dinamica di contrapposizione ad ogni forma di autoritarismo.

La giustizia transizionale rivela tutta la sua centralità poiché, fondata sulle dinamiche di genere quali elementi chiave, su cui strutturare le strategie organizzative e di pace dei movimenti femministi locali, il cui impegno è focalizzato su programmi di inserimento sociale, in particolare per le donne, oltre che per tutti quei soggetti, compresi bambini e anziani, che hanno subito gli effetti devastanti di una guerra come nel caso della Bosnia (O'Rourke, 2013, pp. 296).

Per giustizia transizionale, quindi, si intende un insieme di processi e procedure applicative-giurisdizionali che interessano paesi, nei quali sono avvenute gravissime violazioni dei diritti umani, ad esempio stupri e pulizie etniche, paesi dove la semplice attuazione di una prassi giurisdizionale individuale si rivelerebbe insufficiente e limitante, dato che la giustizia prevede, necessariamente, commissioni di verità il cui obiettivo sia quello di analizzare le eventuali violazioni, caso per caso, oltre che le singole testimonianze delle vittime, programmi di riparazione e riforme istituzionali. Per questo motivo è altresì, necessario valorizzare il rafforzamento della cooperazione tra gli ordinamenti giudiziari, oltre che incrementare le azioni di corpi di polizia speciale, la cui finalità sarebbe quella di sovrintendere a funzioni di controllo nel caso di crimini di guerra (Moratti, Sabic-El-Rayess, 2009 p. 16), garantendo alle donne i loro diritti anche in fase di transizione democratica. A tale riguardo, la giurisprudenza del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (come per il Rwanda), grazie alle testimonianze delle vittime di stupro – processo favorito dall'azione di protesta del Tribunale delle donne – ha contribuito alla definizione di una memoria collettiva del dolore, nel momento in cui il ricordo della violenza costituisce un tassello importante per la stessa giustizia (Campbell, 2014, p. 105). Seguendo questa argomentazione, i Tribunali delle donne e dei popoli, possono essere di incredibile rilevanza sul piano del riconoscimento materiale e morale dei diritti individuali e dunque, rappresentare un supporto valido per la prassi giurisprudenziale, la quale, può davvero impattare in una prospettiva internazionale, attraverso la costruzione della solidarietà e del riconoscimento reciproco e collettivo delle esperienze di coloro che hanno subito torture, abusi e violazioni dei propri diritti umani (Byrnes, Simm, 2013, p. 743).

## Riferimenti bibliografici

- Bachofen, J. J. (1988). *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, trad. it. di *Das Mutterrecht* (1861). Torino: Giulio Einaudi.
- Banti, A. M. (2005). *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*. Torino: Einaudi.
- Berni, S. (2013). Il diritto matriarcale in Bachofen. Alle origini dell'antropologia giuridica, *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a. XLIII, n. 2, dicembre, 321-341. DOI: 10.1436/74967
- Bianchini, S. (1999). *La questione jugoslava*. Firenze: Giunti.
- Byrnes, A., Simm, G. (2014). International Peoples Tribunals in Asia: Political Theatre, Juridical Farce or Meaningful Intervention?. *Asian Journal of International Law*, 4(1), 103-24, doi: DOI: 10.1017/S2044251313000246
- Campbell, S. (2014). *Memory, Reparation, and Relation*. Campbell S. (ed.), *Our Faithfulness to the Past. The Ethics and Politics of Memory*. Oxford: Oxford University Press.
- Carlino, M. H. C. (2018). *Un approccio femminista all'ingiustizia: responsabilità, memoria, riparazione nel tribunale delle donne per l'ex Jugoslavia*, E. Donini (ed), in *Bisogno di verità. Il Tribunale delle donne, un approccio femminista alla giustizia*. Collana "Studi di Genere. Convegni", vol. 4. Torino: CIRSD – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere Università degli Studi di Torino.
- Cavareto, A. (2007). *Orrore o vero della violenza sull'inerme*. Milano: Feltrinelli.
- Cockburn, C. (2015). *Des femmes contre le militarisme et la guerre*. Paris: La Dispute.
- Crettiez, X. (2006). *Violence et nationalism*. Paris: Odile Jacob.
- Doja, A. (2019). Politics of mass rapes in ethnic conflict : a morphodynamics of raw madness and cooked evil, *Crime, Law and Social Change*, Springer Verlag, 71 (5), 541-580. DOI: 10.1007/s10611-018-9800-0
- Drakulić, S. (1999). *As If I Am Not There. A Novel About the Balkans*. London: Abacus.
- Fornari, F. (1970). *Psicoanalisi della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Giuliani, G. (2015). *Mediterraneità e bianchezza. Il razzismo italiano tra fascismo e articolazioni contemporanee, Iperstoria. Testi, Letterature, Linguaggi*, issue 6, 167-182.
- Hague, E. (1997). *Rape, Power and Masculinity: The Construction of Gender and National Identities in the War in Bosnia-Herzegovina*, R. Lentin (ed), in *Gender & Catastrophe*. London & New York: Zed Books.
- Iveković, R. (2003). *Le sexe de la nation*. Paris: editions Léo Scheer.
- Jalušić, V. (2007). Organized Innocence and Exclusion: 'Nation-States', in the Aftermath of War and Collective Crime, *Social Research: An International Quarterly* 74:1173-1200.
- Javaid, A. (2018). *Male Rape, Masculinities, and Sexuality. Understanding, Policing, and Overcoming Male Sexual Victimization*. London: Palgrave Macmillan.
- Kepkay, J. (2011). Gendercide and the Bosnian War, *On Politics. Journal of the University of Victoria Undergraduates of Political Science*, vol. 5, n. 1, Spring, 69-84.
- Korać, M. (1998). Ethnic-nationalism, wars and the patterns of social, political and sexual violence against women: the case of post-Yugoslav countries, *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 5:2, 153-181. DOI: 10.1080/1070289X.1998.9962614
- Lattanzi, F. (2019). Il contributo della giurisprudenza del Tribunale penale per la ex Jugoslavia all'interpretazione della nozione di genocidio, in particolare alla luce dei casi Karadžić e Mladić, A. Di Blase, G. Bartolini, M. Sossai (eds), *Diritto internazionale e valori umanitari*. Roma: Roma Tre, doi: 10.13134/978-88-32136-25-8/7
- Lentin, R. (1997). *Gender & Catastrophe*. London: Zed Books.
- Lovrenović, I. (2002). *Bosanski hrvati. Esej o agoniji jedne evropsko-orijentalne mikro-kulture*, Zagreb: Durieux.
- Marino, A. (2009). Bosnia V. Serbia and the status of rape as genocide under International law, *Boston University International Law Journal*, vol. 27: 205-229.
- Mehmedović, M. (2019). *Tempo e sangue. Totalitarismo, genocidio e stupro in Bosnia ed Erzegovina*. Milano-Udine: Mimesis.
- Meriano, S. (2015). *Stupro etnico e rimozione di genere. Le vittime invisibili*. Lungavilla: edizioni altravista.
- Merlicco, G. (2010). I Balcani tra orizzonte europeo e tensioni interetniche. I casi di Bosnia-Erzegovina e Macedonia, *Osservatorio di Politica Internazionale*, n. 9, marzo, 1-24, [https://www.parlamento.it/documenti/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/Approfondimento\\_9\\_IAl\\_BosniaeMacedonia.pdf](https://www.parlamento.it/documenti/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/Approfondimento_9_IAl_BosniaeMacedonia.pdf)
- Millett, K. (1971). *La politica del sesso*. Milano: Rizzoli.
- Miščević, N. (2001). Is the Nation of Citizens a Viable Political Programme ?, *Politička misao*, vol. XXXVIII, no. 5, 34-47.
- Mladenović, L. (2003). Il fruscio del respiro libero, in *Le guerre cominciano a primavera*, M. Richter, M. Bacchi (eds), in *Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mladenović, L. (2001). Notes of a Feminist Lesbian during Wartime, *The European Journal of Women's Studies*, vol. 8 (3), 381-391, DOI: 10.1177/135050680100800314
- Moratti, M., Sabic-El-Rayess, A. (2009). Transitional Justice and DDR: The Case of Bosnia and Herzegovina, *Research Unit International Center for Transitional Justice*, [www.ictj.org](http://www.ictj.org)
- Nahoum Grappe, V. (1997). La purification ethniques et le viols systématiques. Ex-Yougoslavie 1991-1995, *Clio*, n. 5, 163-175. DOI: 10.4000/clio.416
- O'Rourke, C. (2013). *Gender Politics in Transitional Justice*. London: Routledge.
- Papić, Z. (2002). *L'Europa dopo il 1989: guerre etniche, fascistizzazione della vita sociale e della classe politica in Serbia*, M. Aymard, F. Barca (eds), in *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

- Pateman, C. (1988). *The sexual contract*. Stanford: Stanford University Press.
- Rejali, M. (1998). *After feminist analyses of Bosnian violence*, L.A. Lorentzen, J. Turpin (eds.), in *The Women and War Reader*. New York: New York University Press.
- Richter, M. (2016). Bosnia Erzegovina 20 anni dagli Accordi di Pace di Dayton, *Diaspore. Quaderni di ricerca*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Richter, M. (2018). Il superamento dell'eredità della guerra e la sfida all'ingiustizia strutturale: il Tribunale delle Donne e l'approccio femminista alla giustizia, *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, anno XLVI, N.ro 2, Dicembre. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.
- Rubin, G. (1975). *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, R. Reiter (ed), in *Toward an Anthropology of Women*. New York: Monthly Review Press.
- Selmanagic, E. (2018). Genocidio e ginocidio. Gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina (1993-1995), *DEP. Deportate, esuli, profughe*, n. 36, 20-40.
- Sekulic, T. (1999). *Distruzione etnonazionalista della società: il caso della Bosnia*. In *Studi politici. Numero monografico dedicato all'Europa Centro Orientale e Balcanica*. Trieste: EUT Edizioni.
- Simić, O. (2012). Challenging Bosnian Women's Identity as Rape Victims, as Unending Victims: The 'Other' Sex in Times of War, *Journal of International Women's Studies*, vol. 13, issue 4, 129-142.
- Sironi F. (2010). *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica*. Milano: Feltrinelli.
- Sofos, S. A. (1996). Inter-ethnic Violence and Gendered Construction of Ethnicity in former Yugoslavia, *Social Identities. Journal for the Study, Nation and Culture*, 2 (1), 73-92, doi: 10.1080/13504639652394
- Sotirović, V. (2011). The Serbian Patriarchate of Pec in the Ottoman Empire: The First Phase (1557-94), *Serbian Studies. Journal of the North American Society for Serbian Studies*, vol. 25, n. 2, 143-169, doi: 10.1353/ser.2011.0038
- Thibault, J. F. (2007). *La politique comme pur acte de guerre: Clausewitz, Schmitt et Foucault*, in *Monde Commun*, 1/1, 114-129.
- Tompuri, E. (2010). *Rape Warfare in the Bosnian War. The Bosnian Women during Serbian Occupation: a case study of gendered violence during wartime*. Saarbrücken: Lambert Academic Publishing.
- Vujadinovic, D. (2013). *Family Structures and Civil Society perspectives in Present-Day Serbia*, J. Nautz, P. Ginsborg, T. Nijhuis (eds), in *The Golden Chain. Family, Civil Society and the State*. New York: Berghahn Books.
- Yuval-Davis, N. (1997). *Gender & Nation*. London: Sage.
- Zaoui, A. (2003). *La culture du sang. Fatwas, femmes, tabous et pouvoirs*. Paris: Le Serpent à plumes.
- Žižek, S. (2001). *Il godimento come fattore politico*. Milano: Raffaello Cortina.



## **SEZIONE FUORI LUOGO**



# Nuovi agricoltori e trasformazione eco-sociale per le aree interne: processi di innovazione e costruzione sociale della qualità in Trentino Alto-Adige e Liguria<sup>2</sup>

## 1. Introduzione

Soprattutto sino agli anni Ottanta, il mondo rurale è stato guardato dai pianificatori attraverso un approccio unidimensionale agricolo (Anania, Tenuta, 2008). Ciò ha posto le campagne in una traiettoria in cui l'unico sviluppo possibile, pianificabile e supportabile finanziariamente, è principalmente passato attraverso la crescita dei volumi produttivi alimentati dall'adozione di un modello *capital-intensive* di fare agricoltura (McMichael, Friedman, 1989). L'obiettivo era la delineazione di un rurale che divenisse quello che la letteratura anglosassone chiamava *national-farm* (Wilson, 2001), nonché la creazione di uno spazio e di un sistema sociale agrario che andasse a incontrare il bisogno crescente di commodity agricole – per fini alimentari e non – della popolazione urbana e dell'industria. L'equivalenza *rurale-agricolo* ha fatto sì che la dimensione di policy si dimostrasse gradualmente inefficiente nel cogliere la connotazione territoriale complessa del mondo rurale andando così a creare un'accentuata dicotomia non solo tra urbano e rurale ma anche tra rurale e rurale, tra il rurale che sia adattava e che si prestava per struttura economica e per morfologia del territorio alla traiettoria di sviluppo e modernizzazione, e il rurale della "campagna difficile", sinonimo di marginalità e perifericità rispetto a contesti di attecchimento e diffusione del nuovo modello di produzione.

Marginalità e perifericità non erano però elementi limitati alla spazialità geografica, bensì si estendevano a distanze di tipo tecnico, infrastrutturale, socioeconomico e culturale date – soprattutto tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta – da un'attenzione economico-finanziaria e politica disomogenea sui territori (Berti *et al.*, 2010). Brunori (1994, pp. 9-10), sottolinea che:

«la campagna e la sua popolazione sono stati in questo periodo oggetti di sviluppo ineguale, provocati dal drenaggio di risorse da parte della città. Il fordismo è dunque caratterizzato da un'alleanza spaziale [...] da un'alleanza delle forze urbane ed industriali attraverso cui si perpetrava il divario nei ritmi dello sviluppo economico. Tale divario veniva ovviamente percepito, ma più come fenomeni di "arretratezza": la campagna era da considerarsi "in ritardo" rispetto ad un modello di sviluppo basato sulla produzione di massa, sulla concentrazione produttiva e sull'intensificazione delle relazioni a monte e a valle dell'azienda agraria».

Ciò ha portato in molti casi nazionali, a una significativa emorragia demografica del territorio rurale che è andata gradualmente a sottrarre manodopera ai modelli di agricoltura contadino-familiare e di piccola scala *labour-intensive*, erodendo così risorse per il presidio dei territori. In Italia, così come in altri Paesi europei, il radicamento, l'assimilazione e la stabilizzazione di un modello agricolo industriale, intensivo in capitale, non si sono presentati in maniera omogenea tra sistemi rurali locali; ciononostante, la disomogenea messa in opera del paradigma della

1 Francesca Uleri, Free University of Bozen-Bolzano, mail francesca.uleri@unibz.it, ORCID: <http://orcid.org/0000-0003-0249-0608>; Susanne Elsen, Free University of Bozen-Bolzano, mail susanne.elsen@unibz.it, ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-1580-7435>; Alessandra Piccoli, Free University of Bozen-Bolzano, mail alessandra.piccoli@unibz.it, ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-0746-6156>.

2 Received : 2 February 2022. Revised: 15 July 2022. Accepted: 20/09/2022. Attribuzioni: questo articolo è frutto di una riflessione congiunta delle autrici sulla base di dati derivanti da un percorso di ricerca "Eco-social Transformation in Rural Areas" condotto da Francesca Uleri nel quadro di un assegno di ricerca finanziato da UNIBZ. Su questa base i contributi individuali al testo possono essere così suddivisi: Francesca Uleri ha scritto i paragrafi 1, 2, 3, 4, 4.1, 4.1.1; Susanne Elsen è responsabile scientifica della ricerca e ha redatto la parte conclusiva; Alessandra Piccoli ha contribuito con integrazioni ai paragrafi 2 e 3.

modernizzazione ha avuto - direttamente o indirettamente - effetti di ridefinizione del tessuto socio-economico agrario, demografico, e dell'ambiente naturale sia su quei territori in cui questo aveva trovato un'ottimale terreno d'espansione, sia - come sottolineato da De Benedictis (1990) e Fabiani (1991) - nei territori che per caratteristiche della dimensione produttiva agricola e morfologia si rivelavano essere inadatti e infesti alla sua adozione come le strette pianure delle regioni meridionali, spesso invase dalla macchia mediterranea, o gli scoscesi e arroccati pascoli alpini e appenninici, che oggi frequentemente rientrano nei contesti territoriali definiti come aree interne (Bevilacqua, 2014). In questi territori il panorama agrario locale vedeva la permanenza peculiare dell'agricoltura contadina - radicata sulle specificità del territorio, intensiva in lavoro e non in capitale esterno - essere messa in discussione.

La struttura del mondo contadino, descritta come forma di produzione premoderna e obsoleta si poneva con la sua proprietà fondiaria altamente frammentata o ridotta, la sua dimensione familiare quale principale fonte di manodopera, e l'informalità quale base principale dello scambio economico, come ostacolo nel processo di sviluppo delle economie nazionali e superamento della miseria rurale (Rossi-Doria, 2014; Farinella, Moiso, 2021). Nell'impossibilità di superare l'ostacolo attraverso l'adattamento di tali sistemi produttivi locali al paradigma della modernizzazione, l'agricoltura contadina si incanala in quello che Araghi (1995) definiva *global depeasantization* in coerenza con quanto già affermato da Hobsbawm (1992, p. 56) che vedeva nella progressiva erosione e scomparsa dell'agricoltura contadina «il più rapido, vasto e profondo cambiamento della società globale contemporanea».

A tal riguardo, in Italia negli ultimi quarant'anni si è registrata una forte tendenza alla diminuzione della superficie agricola utilizzata (SAU) legata all'abbandono dei terreni, che ha riguardato sia le aree interne, soprattutto nelle fasce montane di aree periferiche ed ultra-periferiche, sia le fasce di cintura. La tenuta invece si nota quantitativamente nelle aree ad agricoltura intensiva delle zone agricole dei centri (es: Pianura Padana) ma anche nei contesti in cui sono presenti sistemi agricoli specializzati tanto nei centri quanto nelle aree interne (es: frutticoltura in Trentino e in Sicilia e aree vitivinicole in generale) (CTAI, 2013; Istat, 2020). Conseguentemente - negli anni - davanti alla riduzione del territorio destinato ad uso agricolo si è assistito a un parallelo aumento della superficie coperta da foreste: attualmente il patrimonio forestale nazionale supera i 10 milioni di ettari e dal 1948 ad oggi ha avuto un incremento di circa il doppio andando a ricoprire oltre un terzo della superficie nazionale, interessando principalmente, per oltre il 70 per cento, i territori delle aree interne (*ibid.*). In questi decenni la perdita del 'governo agricolo del territorio' è stata minimamente calmierata con misure come l'istituzione delle Aree Naturali Protette nel tentativo di difendere la biodiversità, preservare i biotipi, i paesaggi, e gli equilibri idrogeologici ed ecologici (Marotta, 2020).

Ciononostante, attualmente, numerosi studi (si vada per esempio Cersosimo, 2012; Canale, Ceriale, 2013; Meloni, Farinella, 2015; Cois, 2020) mostrano che è possibile intercettare nelle aree interne caratterizzate da marcati processi di deagrarizzazione/decontadinizzazione una parallela tendenza di ritorno alla terra data dall'emergere di una nuova domanda di stabilità indirizzata a questi territori da nuove generazioni di agricoltori che aspirano a fare nuova imprenditoria agricola o, in alcuni casi, a innestarsi in una tradizione familiare pregressa. Questo dà conto di un'evoluzione delle economie capitaliste contemporanee in cui è difficile avere esiti facilmente prevedibili e omogeneamente riscontrabili. Infatti, sebbene i territori delle aree interne si siano incanalati nel diffuso processo di erosione dell'agricoltura contadina, non si può parlare allo stato attuale di tale fenomeno in termini di *scomparsa dei contadini* così come accennato da Hobsbawm (1992), bensì di tendenze parallele che vedono passi sia di disattivazione che di resistenza, anche attraverso ritorni e nuovi arrivi (*newcomers*) in agricoltura (van der Ploeg, 2008; 2015). Quest'ultima tendenza è stata negli ultimi anni supportata dalla Riforma della PAC del 2013 che ha tentato - senza non poche difficoltà (si veda EC, 2021) - di rafforzare la strategia comunitaria a favore dei giovani agricoltori accompagnando le misure di Sviluppo Rurale con interventi a valere sul primo Pilastro della PAC 2014-2020 ovvero incentivando l'accesso dei

giovani alla professione imprenditoriale in agricoltura attraverso il pagamento disaccoppiato ai giovani agricoltori "attivi" con età inferiore ai 40 anni che si insediano o si sono insediati come capo azienda entro i cinque anni precedenti la domanda per il pagamento di base (RRN, 2018). Alla luce di questa tendenza, il presente contributo, sulla base della conduzione di 13 interviste semi-strutturate, con giovani conduttori di aziende agricole entrati in agricoltura da under 40 nel periodo tra il 2006 e il 2021, ha l'obiettivo di focalizzare il ruolo attuale della dimensione agricola aziendale nell'innescare di un processo di rigenerazione territoriale e trasformazione eco-sociale del rurale, in particolare delle aree interne. Nello specifico, in questo articolo, il raggiungimento di tale obiettivo passa attraverso l'individuazione e analisi di quelli che sono i sub-processi di innovazione e di costruzione sociale della qualità dei prodotti e servizi offerti dalle nuove generazioni di agricoltori. Ai conduttori delle aziende selezionate, principalmente di tipo individuale a conduzione familiare, è stato somministrato tra giugno e novembre 2021 un questionario strutturato secondo una griglia tematica articolata in: una prima sezione anagrafica (es: età, titolo di studio, ecc.); una sezione relativa agli aspetti motivazionali di arrivo in agricoltura, storia aziendale e strategie di posizionamento sul mercato (es: canali di commercializzazione); una sezione dedicata a raccogliere dati sui profili di multifunzionalità aziendale; e un'ultima sezione con domande aperte dedicate alla auto-definizione di qualità e innovazione dei servizi e prodotti offerti dalla nuova generazione di agricoltori.

È bene evidenziare che, «al pari della collocazione di classe, quella di generazione non dipende dall'adesione volontaria del singolo ed è indifferente al fatto che quest'ultimo ne abbia o meno coscienza. La collocazione di generazione si produce, infatti, nell'appartenenza di una collettività di individui (nati nello stesso arco temporale) a un medesimo spazio storico-sociale e nella possibilità che ne deriva di partecipare agli stessi avvenimenti, contenuti di vita, ecc. [...] partendo dalla medesima forma di "coscienza stratificata"» che determina nuovi e specifici modi di comportarsi, di sentire e di pensare, o di strutturare l'azione aziendale e le interconnessioni territoriali come nel caso delle nuove generazioni di agricoltori (Mannheim, 1974; Merico, 2012, p. 113)

I contesti territoriali interessati dallo studio sono stati selezionati tra il Trentino Alto-Adige e la Liguria: nel primo caso si tratta delle valli montane Trentine (nello specifico la Val di Cembra e Val di Fiemme) e Altoatesine (nello specifico Val Badia, Valle Isarco, Val Venosta) mentre nel secondo caso le aziende sono state selezionate sul versante occidentale delle Alpi Liguri, specificatamente in Alta Valle Arroscia e Valle Argentina, nell'ambito provinciale dell'Imperiese.

Il contributo si articola dunque in una prima parte dedicata alla riflessione teorica concernente la costruzione sociale della qualità e dell'innovazione; segue la presentazione del quadro metodologico e dei profili territoriali oggetto di studio per passare poi alla delineazione dei tratti specifici (i) dell'innovazione di processo e di prodotto in ogni azienda, e (ii) della percezione che ogni giovane agricoltore ha circa l'innovazione e la qualità dei prodotti che genera e offre.

## **2. Costruzione sociale della ruralità e trasformazione eco-sociale nelle aree interne**

Nel perpetuato e diffuso processo di marginalizzazione economico-politica e culturale delle aree interne (Carrosio, 2019), la campagna interna non si è però trasformata in un'area marginale omogenea presentando un universo denso e variegato di tipologie di ruralità (Bertolini, Pagliacci, 2012; Meloni, 2020) che riflettono una dotazione di capitale territoriale specifico, che può essere posto a valore secondo differenti traiettorie di sviluppo centrate e co-animate localmente. Infatti, è bene evidenziare che, benché interessati da vulnerabilità comuni, le «aree interne costituiscono uno scenario ben più eterogeneo di quel che restituisce il semplice termine campagna», riferito a una moltitudine di sistemi rurali locali in maniera indistinta (De Cunto, De Pasta, 2021, p.1). Seguendo l'OECD ogni territorio dispone di uno specifico capitale:

«il proprio 'territorial capital' - diverso da quello di tutte le altre aree e determinato da molti fattori, di volta in volta evidenziati da varie teorie. Questi fattori potrebbero includere la localizzazione geografica e la dimensione dell'area, fattori produttivi, clima, tradizioni, qualità della vita o economie di agglomerazione generate dalle città, ma potrebbero anche includere incubatori di imprese, distretti industriali o altre reti di imprese che riducono i costi di transazione. Altri fattori potrebbero essere interdipendenze non negoziabili, come intese, consuetudini e regole informali (che consentono agli attori economici di lavorare insieme in condizioni di incertezza) o come la solidarietà, la mutua assistenza e la condivisione di idee che spesso si riscontra in clusters di piccole e medie imprese impegnate nello stesso settore (capitale sociale). Infine, come sostiene Marshall, c'è un fattore intangibile, 'qualcosa nell'aria', chiamato 'ambiente' che è il risultato di una combinazione di istituzioni, regole, pratiche, produttori, ricercatori e *policy-makers* che rendono possibili un certo tipo di creatività e di innovazione» (2001a, p. 15).

Nelle zone rurali la riproduzione del capitale territoriale è stata – e tuttora continua ad essere – elemento legato in maniera preponderante seppur non esclusiva alla produzione agricola, principalmente orbitante intorno a una dimensione produttivo-familiare a bassa intensità di capitale; ciò che la letteratura fa generalmente coincidere con il concetto di azienda contadina (Chayanov, 1966). Nell'agricoltura contadina – e nel ritorno ad essa – la pratica produttiva è primariamente un atto di co-produzione (van der Ploeg, 2013). Il termine co-produzione si riferisce a un processo di interazione tra unità produttiva familiare (e/o azienda) e ambiente naturale, risultante in una trasformazione delle risorse sia sociali che naturali-materiali (Sonneveld *et al.*, 2004; van der Ploeg *et al.*, 2006). La pratica agricola si costituisce dunque come uno spazio di interazione tra sfera socio-economica e natura, all'interno del quale, l'unità produttiva e il complesso delle risorse naturali hanno influenze reciproche nei singoli processi di riproduzione, in una relazione causa-effetto. L'inserimento delle risorse naturali all'interno del ciclo produttivo quali risorse locali disponibili segue quindi quello che Milone (2004) chiama processo di *downgrading* alla base del quale l'uso non intensivo ne garantisce la riproduzione e la disponibilità in lungo periodo per l'unità produttiva, che da essa reciprocamente dipende.

Il medesimo meccanismo di produzione-riproduzione si estende dalle risorse dell'ambiente naturale alle altre componenti del capitale territoriale come il patrimonio culturale immateriale o i beni relazionali nell'ottica di limitare i costi di produzione e ottimizzare il ciclo produttivo attraverso la rigenerazione interna degli input o, in mancanza di input sufficienti a livello di unità familiare-aziendale, attraverso la cooperazione e lo scambio informale o formale di risorse all'interno della comunità. Seguendo Dematteis (1985) la terra è configurabile come territorio quando diviene un condotto di comunicazioni, strumento e oggetto del lavoro, ambito di produzione, scambio e cooperazione, pertanto, la logica di produzione contadina si pone come supporto centrale e elemento non trascurabile nella prospettiva di una rigenerazione del capitale territoriale delle aree rurali interne.

Nella sua introduzione a *Peasant and Peasant Societies*, Teodor Shanin (1987, p. 8) puntualizza che qualsiasi immagine della famiglia o azienda contadina senza legami esterni – territoriali e extra-territoriali – sono oramai «meri costrutti concettuali, eccezioni, incomprensioni o caricature [...], e la massiva intensificazione in intensità dei legami [tra unità produttive e esterno] durante gli ultimi decenni rende i contadini più centrali che mai». È dunque cruciale capire come i nuovi arrivati in agricoltura, quali nuovi contadini, attivino una complessità di relazioni che portano ad avere una ridefinizione intrinseca di cosa è innovazione e che cosa è qualità a livello agricolo aziendale e territoriale, quale processo di intermediazione tra gruppi diversi che si inter-relazionano nel rurale, contribuendo costantemente a ridefinirlo nel suo profilo eco-sociale. Vi è da considerare infatti che oggi nel vario panorama rurale si incrociano bisogni, interessi e aspettative differenti, appartenenti a gruppi mutevoli, sia normalmente residenti in queste aree o che a queste aree pongono nuove domande (es: di tipo imprenditoriale, abitativo, turistico, alimentare, culturale, ecc.).

Le aree rurali interne principalmente con la base contadina/agricola-aziendale filtrano e me-

diano in maniera attiva queste domande, non subendo passivamente l'evoluzione del mondo contemporaneo o dei suoi stili di consumo. In linea più generale è possibile affermare che le strutture agrarie locali filtrano processi macroeconomici contribuendo a creare un nuovo corso d'azione (van der Ploeg, 2013): anche quando sono in atto processi di marginalizzazione e erosione dei territori e delle strutture agrarie contestuali alle aree interne, la base contadina ricopre un ruolo attivo determinando – dall'interazione con più ampie strutture socio-economiche – il reale effetto di processi macro sul livello micro.

In virtù di questa complessità, lo sviluppo rurale e la trasformazione eco-sociale delle aree interne affiorano come processi economico-sociali e ambientali e non come prodotto (XXX). Coerentemente possiamo definire la trasformazione eco-sociale delle aree interne quale processo di rimodellamento delle interazioni sociali, dei sistemi di utilizzo e controllo delle risorse, e dell'ambiente, nonché una ridefinizione di ciò che van der Ploeg e Marsden (2008) chiamano *rural web*, la costellazione di individui, risorse, attività e processi che si incontrano e interagiscono nel medesimo territorio. Nonostante questa non abbia finalità esclusivamente economiche, il consolidamento della competitività dell'economia locale ne rimane prerequisito essenziale, avendo come obiettivo base il miglioramento della qualità della vita delle comunità residenti.

Le aree interne sono identificate come una parte del Paese:

«assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, rugosa, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione [...]. E richiede attenzione al fatto che da queste aree vengono beni necessari per tutti noi: acqua, aria buona, cibo, paesaggi, cultura» (Barca, 2013).

Nella loro specificità di sistemi produttivi locali, tramite l'attività agricola si generano beni materiali e immateriali caratterizzati da un carattere di irriproducibilità in contesti differenti data l'immobilità stessa del capitale territoriale (Dematteis, Governa, 2005). Da qui, a partire dalla funzione regolatrice che l'agricoltura ha nelle aree rurali, in virtù di una produzione di beni *commodity* e beni *non-commodity* (es: il paesaggio), si contribuisce a plasmare il profilo, la struttura e i contenuti del capitale territoriale, il quale rappresenta il potenziale competitivo di una data area, «determinando il sistema di esternalità che posiziona l'economia locale sui mercati, il capitale sociale e la governance locali» (Lacquement, Chevalier, 2016; De Rubertis, 2019, p.27).

### 3. Costruire qualità e innovare

Davanti a un'inevitabile crisi agraria globale, che tuttora viviamo, e che trascina con sé un insieme di crisi collaterali di *food safety e food (in)security*, crisi umanitarie relative all'organizzazione del lavoro agricolo, emergenze ambientali e *food scares*, l'agricoltura contadina a bassa intensità di capitale inizia a attrarre nuove attenzioni, mosse – soprattutto nell'ambito urbano – da consumatori sempre più differenziati e interessati ad avere conoscenza del substrato agrario e territoriale dal quale deriva un servizio o prodotto offerto sul mercato; in questa logica propria di quella che Giddens (1991) chiamava modernità riflessiva ci si orienta su prodotti specifici non sostitutivi (Lancaster, 1966; 1971; Barberis, 1984). Seguendo il MISE (2014, p.48) le aree interne vengono descritte come ricche in «produzioni agricole di pregio, caratterizzate da elevata tipicità e apprezzamento dal mercato. La tipicità di queste produzioni, proveniente dal legame tra vocazioni del territorio e tecniche produttive, viene spesso accresciuta dalla localizzazione nelle aree di produzione delle fasi di trasformazione del prodotto agricolo. Ne consegue che il prodotto alimentare di queste aree diviene patrimonio culturale ed elemento di identità locale». In queste aree si individua così un vantaggio comparato di cui possono avvalersi le aziende agricole e agro-alimentari per intercettare nuove preferenze di mercato; tuttavia, il vantaggio ricade

anche alla base delle scelte del volere arrivare per la prima volta in agricoltura o subentrare alla gestione familiare aziendale rintracciando nelle specificità territoriali il mezzo attraverso cui anidarsi sul mercato (Polman *et al.*, 2010; Cersosimo, 2012; Meloni, 2013; Musotti, 2020). Partendo dalla considerazione – fuori da qualsiasi prospettiva neoclassica – che il mercato è un'arena continuamente negoziata (Shanin, 1973), spazio per l'interazione sociale (Watson, Suddert, 2006), i nuovi imprenditori agricoli ricavano uno spazio di autonomia nel mercato, in cui divengono *price maker*, offrendo prodotti competitivi per qualità e non per prezzo al ribasso.

Nello specifico, parlare di qualità di un prodotto rimanda a due elementi essenziali (i) la presenza di caratteristiche e proprietà che lo distinguono rendendolo riconoscibile rispetto agli altri disponibili sul mercato e (ii) la sua capacità di soddisfare le aspettative del consumatore, che a loro volta possono essere ricondotte a determinati ambiti e scale di preferenza nell'acquisto (Ventura, Milone, 2020). Questi due elementi mettono in luce come il concetto di qualità, soprattutto davanti alla crescente complessità dei sistemi agroalimentari, possa dipendere sia da una componente oggettiva e misurabile spesso riconosciuta attraverso certificazioni di terza parte, sia da una componente soggettiva determinata dal contesto e da mutevoli rappresentazioni sociali (*ibid.*). Oggigiorno la componente sociale acquisisce sempre più rilevanza nell'orientare e determinare aspettative del consumatore che non sono solo soggettive, ma rispondono a più ampi fabbisogni della società o di specifici gruppi (Fischler, 1988; Ventura, Milone, 2020).

Le aziende agricole – quali filtro attivo del substrato agrario – intercettano, selezionano e mediano tali scelte e i loro cambiamenti, definendo rispettivamente il profilo, i contenuti e le modalità di fruizione della propria offerta. I giovani, soprattutto nel caso via sia una tradizione familiare aziendale alle spalle, sono il motore di un salto organizzativo alla base del quale si avviano riassetti produttivi in coerenza con logiche di co-produzione, di intensificazione di relazioni dirette tra produttore e consumatore, e di creazione di spazi di autonomia sul mercato, partendo propedeuticamente dalle esigenze dei territori (Cersosimo, 2012; Cazas *et al.*, 2020). Questo processo di costruzione sociale della qualità è in sé il riflesso di una concreta traiettoria di differenziazione delle filiere agricole e, talvolta, di costruzione di meccanismi comunitari di governo della catena alimentare al fine di promuovere l'ascolto dei bisogni specifici del territorio, l'attivazione, lo sviluppo e lo scambio di risorse disponibili in contrasto a una logica di sistema agro-industriale globalizzato e verticalmente controllato in un insieme di regimi socio-tecnici (Friedmann, McMichael, 1989; Brunori *et al.*, 2012; Cuéllar-Padilla, Ganuza-Fernandez, 2018). Pertanto, come sottolineato da Ventura e Milone (2020, p.122), definire la qualità come esito di una «negoiazione tra produttore e consumatore (attori dello scambio), vuol dire considerarla una variabile endogena alla transazione, a differenza di quanto avviene nella teoria economica neoclassica, per la quale la qualità dei beni è perfettamente definita e nota agli attori economici». Siamo quindi nella sfera di ciò che Polanyi (1944) indicava essere *economia sostanziale*, ovvero un'arena in cui l'azione economica non deriva dall'autonoma ottimizzazione del rapporto costi-utilità di risorse scarse, ma da un insieme di relazioni sociali in cui il sistema di valori culturali, etici e morali contano.

Conseguentemente le dinamiche di costruzione sociale della qualità sono terreno fertile per relazioni e approcci economici basati su fiducia, trasparenza, mutuo riconoscimento e apprendimento (Chiffolleau *et al.*, 2019; Hruschka *et al.*, 2021), rappresentando un innesco di innovazione sociale (Rover *et al.*, 2016), quale sviluppo e implementazione di nuove idee (prodotti, servizi e modelli) per soddisfare esigenze sociali e creare nuove collaborazioni (CE, 2013). Nello sviluppo delle nuove idee i giovani agricoltori strutturano e accompagnano l'innovazione dei prodotti e dei processi secondo linee di distinzione e differenziazione che permettano di intercettare una nuova domanda e di far fronte a propri interessi e a quelli delle comunità in cui risiedono (Meloni, Cois, 2020). La multifunzionalità agricola è quindi – come produzione di beni e servizi multipli non necessariamente orientati al mercato – elemento primario della costruzione sociale della qualità e del più ampio processo di trasformazione eco-sociale delle aree rurali. Questa si pone inoltre come strategia dell'azienda agricola per non soccombere all'incertezza, al dinami-

smo e alla volatilità dei mercati, delle politiche e dei comportamenti sociali, declinandosi come strutturazione di un'offerta di beni e servizi che valorizzano le risorse agrarie e il valore didattico, sociale, turistico-ricreativo di queste aree (Arru *et al.*, 2020).

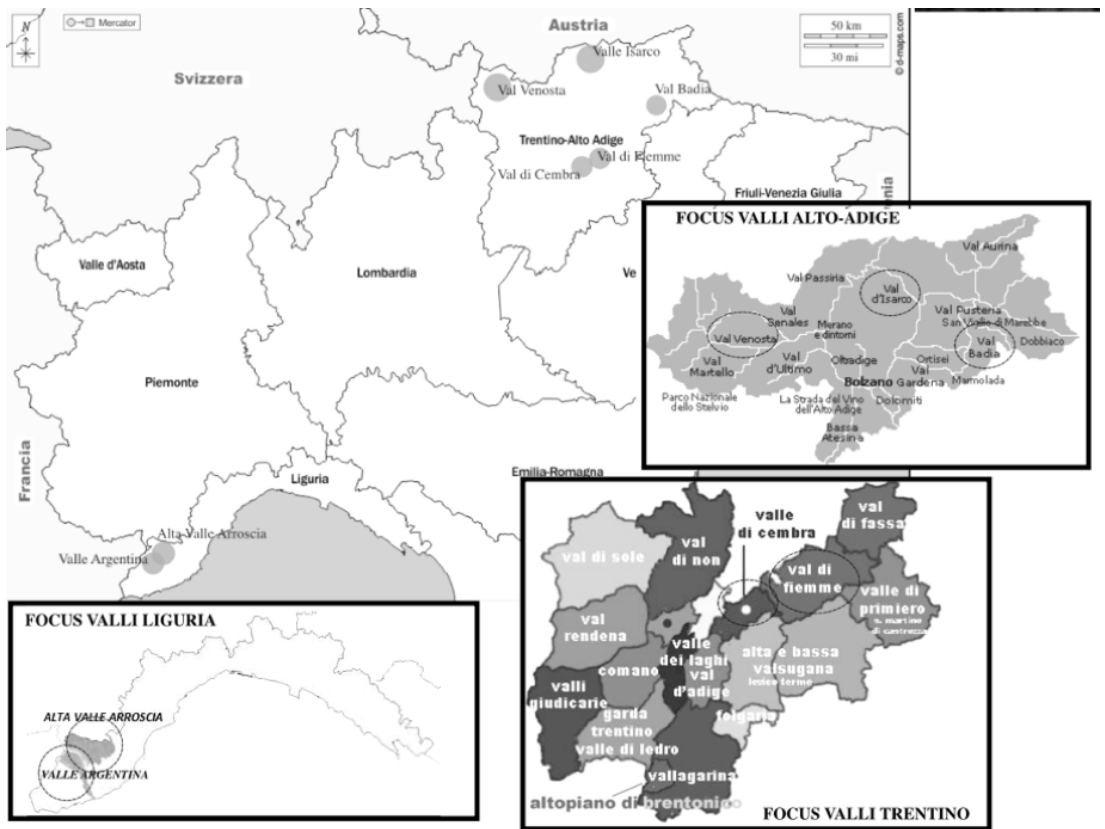
#### 4. Evidenze dai territori

Il processo di reinsediamento dei giovani che inizia oggi timidamente a interessare le aree interne, anche e soprattutto a partire dall'iniziativa di impresa agricola, è ancora indubbiamente limitato e indefinito nei numeri, tuttavia il fenomeno non va confinato a un ridotto interesse in quanto, se supportato da specifiche politiche *place-making* – ovvero da politiche capaci di concepire le scelte e le dinamiche dell'arrivare, tornare o restare in queste aree quali patrimonio da implementare e nutrire nel tempo (Marsden, 2012; De Vita *et al.*, 2021) – potrebbe intendersi quale «possibile risposta pur parziale e non sufficiente al problema dello spopolamento» e della mancata rigenerazione e cura del capitale territoriale (Meloni, 2015,). Allo stato attuale, vi è quindi la necessità di ricerca di focalizzare l'attenzione sugli aspetti qualitativi che determinano il fare agricoltura da parte dei giovani, per comprendere il ruolo che essi e dimensione agricola-aziendale hanno nel plasmare il futuro di queste aree. I dati presentati in questa sezione emergono da un'indagine esplorativa quali-quantitativa sviluppata a partire dalla conduzione 13 interviste semi-strutturate con giovani agricoltori (under 40) che hanno deciso di fare impresa – o continuare l'esperienza familiare – nei territori montani delle valli alpine in Trentino Alto-Adige e Liguria<sup>3</sup> (fig.1). Al fine di identificare casi aziendali potenzialmente rilevanti per lo studio di caso, questi sono stati selezionati a partire dal gruppo regionale Coldiretti Giovani Impresa e – per quanto riguarda la parte altoatesina – la selezione si è mossa all'interno del gruppo Unione Giovani Agricoltori Sudtirolesi (Südtiroler Bauernjugend-SBJ), individuando realtà aziendali che nelle valli terreno di studio si fossero contraddistinte per avere avviato processi di innovazioni a livello di prodotto (es: recupero varietà colturali antiche) e di processo (es: coinvolgimento consumatore nelle pratiche produttive), attraverso un'attivazione interna di risorse aziendali o fruibili tramite connessioni territoriali. Considerato il limitato numero di casi selezionati, la rilevazione si è concentrata – come carotaggio specifico di buone pratiche – non su un campione statistico ma su casi esemplari territoriali (ad esempio premiati con Oscar Green Coldiretti). Il lavoro di campo è stato svolto tra giugno e novembre 2021 facendo emergere – tra i vari aspetti definiti in introduzione – i tratti specifici (i) dell'innovazione di processo e di prodotto in ogni azienda, e (ii) della percezione che ogni giovane agricoltore ha circa l'innovazione e la qualità dei prodotti che genera e offre.

---

3 Valli Trentine (Val di Cembra e Val di Fiemme); Valli Altoatesine (Val Badia, Valle Isarco, Val Venosta); Valli Liguri (Valle Arroscia e Valle Argentina).

**Fig. 1: Distribuzione geografica delle valli di selezione casi aziendali**



Fonte: elaborazione degli autori

## 4.1 Scenari agrari locali tra abbandoni, permanenze, ritorni e nuovi arrivi

### Background Liguria

La Liguria è la regione con la maggiore riduzione della Superficie Aziendale Totale (SAT) nelle aree interne italiane: la SAT nel 1961 era uguale a 259.692.2 km<sup>2</sup> mentre nel 2010 ha raggiunto 47.530.0 km<sup>2</sup> (-81,70%) (CAIRE, 2014). Del vuoto lasciato dall'abbandono e erosione della base agricola-aziendale non si è fatto però carico nessun altro soggetto che divenisse così l'attore diretto del controllo e manutenzione del capitale territoriale di queste aree interne, in un orientamento verso usi e funzioni differenti. Ciò è confermato dal fatto che, guardando ai dati Istat (2021) sull'andamento demografico si nota che in ambito regionale tra il 1951 e il 2019 solo 5 comuni registrano una crescita sistematica di popolazione che porta quasi a duplicare (da 25 mila a 43 mila) il numero dei residenti<sup>4</sup>. Sono invece 48 i comuni che a ogni censimento registrano un calo di popolazione. Sono comuni di piccole o piccolissime dimensioni (tre su quattro non superano i mille residenti), distribuiti per la gran parte nelle zone interne delle quattro province: Imperia (17 comuni), La Spezia (12), Genova (11) e Savona (8). In questi comuni si contano, nel

<sup>4</sup> Tale crescita interessa due comuni con non più di 5 mila abitanti (Boissano e Villanova d'Albenga, in provincia di Savona), due tra i 5 e 10 mila abitanti (Camporosso, in provincia di Imperia, e Santo Stefano di Magra, in provincia di La Spezia) e uno fra 20 e 50 mila abitanti (Sarzana, in provincia di La Spezia).

2019, 39 mila residenti; nel 1951 erano più del doppio (86 mila). Significativamente, vi è poi da sottolineare che la distribuzione territoriale della popolazione evidenzia un alto squilibrio tra l'area della costa ligure, in cui si rilevano i più elevati valori di densità di popolazione, e le zone interne, sempre più colpite dallo spopolamento<sup>5</sup> (Bacci *et al.*, 2021). Sotto il profilo agrario, nelle aree interne dell'Alta Valle Arroscia e Valle Argentina (Imperia) – principalmente vocate all'attività olivicola su terrazzamento in muro a secco – il processo di drastico spopolamento è dunque proceduto congiuntamente a un processo di deagrarizzazione che ha portato a un orientamento delle risorse – in primis manodopera – verso la costa sia in aree urbane che rurali indirizzate all'agricoltura da serra ad alta redditività (es: floricoltura), o verso i sistemi industriali del vicino Piemonte.

### *Background Trentino e Alto-Atesino*

Guardando invece ai dati sulla riduzione SAT nelle Province Autonome di Trento e Bolzano si notano a livello nazionale le più basse riduzioni nel controllo agricolo-aziendale del territorio; Trento passa infatti da 445.286.9 km<sup>2</sup> del 1961 a 382.892.0 km<sup>2</sup> del 2010 (-14.01%) mentre Bolzano negli stessi riferimenti temporali passa da 448.193.3 km<sup>2</sup> a 365.800.0 km<sup>2</sup> (-18.38). A livello territoriale provinciale però, si notano, nel corso del tempo, dinamiche che portano a maggiori incrementi demografici in alcuni contesti vicini ai centri urbani principali e caratterizzati da un'agricoltura di valle intensiva e specializzata, in parallelo a un progressivo declino nei centri più distanti, caratterizzati da sistemi agricoli e pastorali di montagna estensivi. Nel dettaglio, nel caso della Provincia Autonoma di Trento, la popolazione, negli ultimi decenni, è andata concentrandosi soprattutto nelle aree della Valle dell'Adige, Comunità della Valle dei Laghi, Alto Garda e Ledro, della Paganella e Alta Valsugana e Bersntol (Ispat, 2021). I piccoli centri delle valli di Non, di Fiemme, di Cembra e di Sole, registrano invece attualmente tendenza in declino, tuttavia, dagli anni Settanta in poi, si è assistito a fenomeni di diffusione urbana legati soprattutto al settore turistico in crescita (Besana *et al.*, 1998; Ispat, 2021). In Val di Fiemme e in Val di Cembra ciò ha determinato la saturazione delle aree di fondovalle a scapito delle località con accessi più impervi situate a altitudini maggiori. A ciò, ha fatto seguito una rivalutazione delle località di collina e dei terrazzamenti superiori più prossimi, che si sono gradualmente trasformate in aree di seconde case e destinazione di una migrazione temporanea dell'amenità (Besana *et al.*, 2003).

### *Valli Trentine*

In Val di Cembra la produzione agricola risulta essere già dal XIX secolo particolarmente vocata al vigneto a pergola su terrazzamento, andando poi a specializzarsi proprio su quest' indirizzo produttivo attraverso l'espansione della frontiera agricola nelle restanti aree boschive e pascolive; tuttavia alcuni dei terrazzamenti più impervi dedicati precedentemente al pascolo e alla cerealicoltura e orticoltura familiare di sussistenza non vengono toccati da questo movimento di riagrarizzazione andando incontro a un graduale e diffuso abbandono (Casna, 2019).

In parallelo, l'agricoltura Fiemmese "tradizionale", come sottolinea Martellozzo (2021), ha mantenuto sino agli anni Settanta i tratti tipici della cosiddetta *Alpwirtschaft* (agricoltura alpina), caratterizzata dalla monticazione stagionale di greggi e mandrie in alpeggio, e della policoltura cerealicola e orticola. Dagli anni Settanta in poi, con l'affermazione del turismo di massa, soprattutto invernale, la maggior parte degli appezzamenti coltivati del fondovalle sono stati occupati da attività connesse al turismo, mentre, con l'intensificazione delle pratiche di allevamento bovino in stalla, i pascoli di mezza montagna sono stati coperti da nuovo bosco (Salsa, 2012). A tal

---

5 Nei 67 comuni della provincia di Genova, che copre il 33,8% della superficie regionale, si concentra più della metà della popolazione regionale (54,1%). La seconda provincia più grande della regione è Savona, sia in termini di superficie (28,5%) che in termini di popolazione (17,8%). I residenti nelle province di Imperia e La Spezia che, insieme, coprono il 37,7% del territorio, sono il 28,0% della popolazione della regione.

riguardo Martellozzo (2021, p.5) evidenza: «le cose sono cambiate, fatta eccezione per la secolare industria del legno, l'agricoltura in Val di Fiemme rappresenta un'attività economicamente subordinata al turismo e all'industria manifatturiera del fondovalle. Fino agli anni Settanta gli orti domestici erano piuttosto frequenti: famosi quelli di Predazzo, oggi quasi completamente scomparsi a causa dell'espansione urbana».

### *Valli Altoatesine*

A differenza delle realtà precedenti, il profilo agrario altoatesino è da sempre contraddistinto dalla presenza del *geschlossen Hof* (Maso chiuso), cioè dalla centralità della particolare struttura fondiaria per cui il maso (terreni e immobili tra cui casa familiare, stalla e fienile) è trasmesso – secondo il principio di indivisibilità – di generazione in generazione a un solo figlio, tendenzialmente per via patrilineare. L'azienda è quindi considerata un'unità produttiva indivisibile ed è così preservata nel tempo dal rischio di frammentazione del fondo e conseguente declino nei livelli di produttività, sufficienti a mantenere la famiglia contadina<sup>6</sup> (Cole, Wolf, 1999). Su questa base, attualmente l'Alto Adige presenta un grado di resistenza dell'agricoltura familiare di piccola scala più elevato rispetto ad altre aree e, in coerenza con ciò, nell'ultima Relazione Agraria e Forestale della Provincia Autonoma di Bolzano, si pone in evidenza che il «96% delle aziende scomparse tra il 2003 e il 2013 nell'UE aveva un'estensione inferiore a 10 ettari [...], tra il 2010 e il 2016, in Alto Adige il numero delle piccole aziende con meno di 5 ettari di superficie è invece aumentato del 3%» (APBS, 2021, p.13).

Sebbene la struttura del Maso, soprattutto negli anni Settanta, momento in cui si assiste a una forte emigrazione di giovani verso Austria, Germania e Svizzera (Mezzalana, 2006), sia andata in contro a momenti di crisi, rimane oggi una base solida di presenza agricola sul territorio. Lo scenario agrario altoatesino vede la presenza quasi esclusiva della azienda a base familiare<sup>7</sup>, tuttavia è importante sottolineare che la base familiare non è sempre una condizione necessaria e sufficiente per definire la logica di produzione agricola come contadina (si veda ad esempio van der Ploeg, 1994; Schneider, 2014), ciò che risulta essere necessario è infatti il processo di utilizzo e rigenerazione interna delle risorse in un rapporto di *downgrading* e co-produzione con la natura e con la comunità rurale. Quindi, seppur su base familiare, in Alto Adige, l'agricoltura altamente specializzata nei sistemi frutticoli e vinicoli, è oggi (sebbene si possano notare linee di transizione a modelli più sostenibili) diffusamente caratterizzata da alta intensività soprattutto nell'uso di pesticidi (Linhart *et al.*, 2021), concentrazione varietale, e dipendenza dagli andamenti dei mercati convenzionali. Ad esempio, nel settore cruciale della melicoltura, tre tra le varietà più richieste dal mercato, Golden Delicious, Gala e Red Delicious, occupano da sole circa il 60% del territorio provinciale dedicato a meleto (APBS, 2021)<sup>8</sup>.

## **4.1.1 Giovani in agricoltura: dall'azienda al territorio**

Guardando ai dati quantitativi, l'agricoltura europea è caratterizzata da una rilevante tendenza di senilizzazione. Su dati Eurostat (2016) relativi, ad esempio, alle aziende con sola manodopera familiare risalta che la percentuale di conduttori dai 45 anni in su, sul totale è pari a 81,6%.

6 La Legge sui Masi Chiusi (Legge Provinciale 28 Novembre 2001, n.17) stabilisce che "affinché i fondi rustici possano essere costituiti in maso chiuso, nella costituzione del maso stesso deve essere compresa una casa di abitazione con relativi annessi rustici e il reddito medio annuo del maso deve essere sufficiente per assicurare un adeguato mantenimento ad almeno quattro persone, senza tuttavia superare il triplo di tale reddito".

7 I dati relativi all'anno 2020 quantificano una presenza di aziende familiari pari a 16.549 unità sull'intero territorio provinciale (APBS,2021).

8 Golden Delicious (27,3%); Gala (21,5%); Red Delicious (10,9%).

Tuttavia, concentrando l'attenzione sull'attuale situazione italiana, dal Primo Rapporto sui Giovani in Agricoltura (Albani *et al.*, 2021) si nota che le criticità generate dalla pandemia non hanno fatto arenare l'iniziativa imprenditoriale dei giovani:

«nel 2020 sono nate in media ogni giorno 236 aziende condotte da under 35 per un complessivo di oltre 86mila aziende. Complessivamente, una azienda su dieci di quelle esistenti è guidata da giovani per un totale di 541mila unità. Negli ultimi 5 anni sono 104mila le aziende giovanili nate in media ogni anno. In questo perimetro, la segmentazione settoriale restituisce uno spaccato interessante. Il settore agricolo si colloca nelle prime posizioni per nuove aziende under 35 nate nel 2020 (oltre 6mila) subito dopo il commercio al dettaglio (10mila) ed i lavori di costruzioni specializzate (8mila e 500). [...] Nell'anno appena trascorso sono nate oltre 20mila aziende agricole e forestali. Si tratta in media di 57 nuove iscrizioni al giorno, di cui il 30% da parte di giovani (17 nuove aziende agricole giovani al giorno)» (Albani *et al.*, 2021, p. 8).

In netta controtendenza rispetto all'andamento generale, dal 2016 al 2021 si è registrato un incremento dell'8% delle aziende agricole con giovani conduttori mentre, in tutti gli altri settori economici, la presenza dei giovani alla guida di aziende si è ridotta dell'11% (*ibid.*). Pertanto, nonostante la crisi provocata dall'emergenza sanitaria, e le difficoltà legate all'accesso al settore agricolo come il limitato e difficile accesso al credito e alla terra, l'agricoltura si pone come un punto di riferimento rilevante per le prospettive imprenditoriali delle nuove generazioni.

Nelle 13 realtà aziendali selezionate per quest'indagine esplorativa, i giovani conduttori hanno un'età media di ingresso in agricoltura nel periodo 2006-2021 di 27,3 anni (29,1 nei casi Trentini e Altoatesini; 24,6 in Liguria) e in 8 casi si è davanti a *newcomers*, dunque a conduttori senza una tradizione aziendale alle spalle (tab.1); inoltre in 3 di questi casi, l'essere *newcomers* di settore coincide anche con l'essere *newcomers* territoriali ovvero, nuovi arrivati – tramite l'iniziativa agricola – nei territori dove si intraprende l'attività:

«Sono nato e cresciuto a Milano, all'inizio pensavo di fare regia perché venivo da quell'ambiente lì di famiglia, poi [...] ho fatto la Triennale di Agraria a Milano [...], tutto comincia con un'esperienza di produzione zafferano con 1000 bulbi nel terreno della famiglia di Michele [socio di tre dell'azienda ],[...] abbiamo detto se va male ci siamo divertiti ma se va bene comincia qualcosa, l'esperienza è andata bene, dallo zafferano una cosa tira l'altra, Michele aveva già un'attività di apicoltura quindi ci siamo uniti, la gente abbandonava gli uliveti e abbiamo cominciato a prenderne alcuni in affitto». [Int. 2, Valle Arroscia, 1° socio intervistato]

«Vengo anche io da Milano, ho passato l'adolescenza e la parte degli studi liceali a Milano, poi sono andato a Parma a studiare Scienze Tecniche Equine [...]. Però sono anche appassionato al mondo dell'etologia e ho iniziato a studiare il mondo delle api e da lì ho continuato; mi ero trasferito all'epoca in Mugello e da averne inizialmente 3 di famiglie di api, adesso qui ne abbiamo 33. Io sono arrivato qui perché l'ambiente era molto pulito per la produzione del miele, [...], nel mentre sono arrivati loro con lo zafferano, io avevo anche già iniziato a produrre anche olio in piccole quantità, e abbiamo deciso invece di aprire più partite iva di fare una singola azienda» [Int. 2, Valle Arroscia, 2° socio intervistato]

**Tab.1: profili aziendali**

	Territorio	Genere conduttore	Titolo di studio	Tradizione familiare (aziendale)	INNOVAZIONI DI PRODOTTO		INNOVAZIONI DI PROCESSO
					Produzione e diversificazione	Certificazioni e Marchi	
1	V. Arroscia	D	Laurea Scienze e Tecnologie Agrarie	Si	Produzione olivicola (da Monocultivar Taggiasca); produzione vitivinicola (Ormeasco; Pigato; Vermentino; Rossese; Passito da uve Pigato); Agriturismo (ricettività e visite in azienda-turismo esperienziale).	DOP DOC	Vendita diretta; Vendita online; Coinvolgimento consumatore nell'attività; Trasformazione in azienda.
2	V. Arroscia	U	Laurea Scienze e Tecnologie agrarie	No	Produzione zafferano; produzione olivicola (da Monocultivar Taggiasca); produzione orticola; trasformati con collaborazioni laboratori conto terzi.	DOP	Vendita diretta e tramite GAS. Vendita online; Trasformazione in azienda.
3	V. Arroscia	D	Diploma Socio-psico-pedagogico	Si	Produzione orticola (tra cui aglio di Vesalico – Presidio Slow Food), e olivicola (da Monocultivar Taggiasca);	P. S. Food DOP	Vendita diretta.
4	V. Argentina	U	Laurea in Psicologia	No	Produzione e trasformazione lavanda per recupero lavandeti su terrazzamento della Riviera dei Fiori.	Lavanda Riviera dei Fiori	Vendita diretta; Vendita online; Coinvolgimento consumatore nell'attività; Trasformazione in azienda.
5	V. Argentina	U	Diploma tecnico	No	Coltivazione zafferano; produzione orticola (recupero della varietà locale di fagioli conosciuta come Moneghetta); coltivazione lavanda.		Vendita diretta; Trasformazione in azienda.
6	V. Fiemme	D	Laurea Sc. Forestali	No	Produzione orticola (con specifico recupero di antiche varietà di legumi locali); turismo rurale esperienziale; fiori eduli.		Vendita diretta; Vendita online; Coinvolgimento consumatore nell'attività; Trasformazione in azienda.
7	V. Fiemme	D	Diploma Socio-psico-pedagogico	No	Allevamento ovino (per produzione e trasformazione latte); allevamento avicolo (da uova); produzione orticola e di zafferano.		Vendita diretta e tramite GAS. Trasformazione in azienda.

8	V. Isarco	U	Diploma in agraria	Si	Produzione e trasformazione erbe aromatiche e officinali; agricoltura sociale; turismo rurale esperienziale.	BIO Bioland Gallo Rosso	Vendita diretta; Vendita online; Coinvolgimento consumatore nell'attività; Trasformazione in azienda.
9	V. Badia	U	Diploma Agrotecnico	Si	Allevamento bovino da carne e da latte con connessa produzione casearia; produzione e trasformazione piccoli frutti; ricettività agrituristica; turismo rurale esperienziale; fattoria didattica.		Vendita diretta; Vendita online; Coinvolgimento consumatore nell'attività; Trasformazione in azienda.
10	V. Venosta	U	Laurea Agraria	No	Produzione orticola e floricultura.	BIO	Vendita diretta e tramite GAS.
11	V. Cembra	U	Laurea Matematica	Si	Melicoltura; turismo rurale esperienziale.		Vendita diretta; Vendita online; Coinvolgimento consumatore nell'attività; Trasformazione in azienda.
12	V. Cembra	U	Laurea Sociologia	No	Produzione e trasformazione orzo e luppolo da birra.	BIO	Vendita diretta e tramite GAS; Vendita online; Vendita nella grande distribuzione; Coinvolgimento consumatore nell'attività; Trasformazione in azienda.
13	V. Cembra	D	Diploma Ragioneria	No	Produzione orticola e di grani antichi; produzione e trasformazione (es: miscela e cosmesi naturale) erbe aromatiche e officinali e fiori eduli.		Vendita diretta; Trasformazione in azienda.

L'essere parte di un insieme di nuove popolazioni che oggi rimodellano la realtà delle comunità rurali (si veda Meloni, 2020), permette di integrare nel rurale saperi locali con competenze e conoscenze nuove, spesso acquisite fuori dai territori di insediamento aziendale o attraverso percorsi di studio specializzanti. Da queste integrazioni e filtraggi di domande esterne relative a prodotti e servizi legati al rurale, i giovani – partendo dal locale – promuovono linee di innovazione di prodotto e processo che permettono di differenziarsi e annidarsi sul mercato intercettando domande mutevoli nel tempo e nello spazio. Si fa dunque sintesi dei molteplici meccanismi di costruzione della ruralità, come processo continuamente mediato anche di fronte a cambiamenti globali che possono notevolmente influenzare sia stili di consumo sia il modo di costruire i rapporti di scambio come per esempio successo con la pandemia da Covid-19 (Corrado, Fama, 2021):

«I prodotti principali sono sempre la pianta secca che trasformiamo in tisane. Sono piante che produciamo e coltiviamo e che talvolta crescono spontaneamente. Le trasformiamo soprattutto in miscele per infusi, erbe aromatiche, sale aromatico, fiori per la gastronomia, liquori e amari [...]. Questa è una

bella nicchia perché nel mercato ci sono un sacco di prodotti industriali e [...] per quanto riguarda i liquori e gli amari, di biologico non c'è quasi niente. È un'ottima nicchia! Abbiamo anche gli sciroppi da diluire, come si usa tipicamente in Alto-Adige, la linea di bio-cosmesi, di cui mi occupo io dagli estratti del principio attivo dalle piante e dopo della lavorazione in laboratorio [...]. Abbiamo una clientela molto numerosa e diversificata, non solo tra coloro che cercano il bio [...]. La nostra vendita on-line riguarda solo chi ha già provato il prodotto per poi continuare a rifornirlo. È un servizio al cliente che funziona molto bene, specie durante il periodo COVID, altrimenti per noi vale il principio della vendita diretta. È molto importante perché lì hai un contatto con il pubblico per far vedere il nostro lavoro alla gente» [Int. 8, Valle Isarco].

«Lavoro molto con i social e i clienti mi arrivano anche da questi canali. Io prediligo comunque una vendita diretta in azienda o comunque in un qualche mercato [...]. Preferisco portare le persone ad acquistare un mio prodotto attraverso servizi che io offro, per esempio le attività estive: due volte a settimana faccio attività di promozione turistica [visite in azienda e coinvolgimento diretto dei consumatori] e in più apro il punto vendita. Ho anche uno shop online che in realtà è il "punto di approdo" tra tutti quei contatti che io ricevo sui social» [Int.6, Val di Fiemme].

«Alla fine, utilizzo vecchie tecniche antiche e anche quello è un'innovazione [...]. Se lavori con quelle vecchie tecniche e le combini con ciò che ho appreso all'università hai una buona combinazione» [Int. 10, Val Venosta]

«La questione COVID ha accelerato un turismo dove ci sia più spazio rispetto alla sola riviera [...] noi qui è anni che cerchiamo di fare riscoprire l'entroterra, ad esempio con il percorso della cucina bianca, [...] o con l'ospitalità in agriturismo» [Int. 1, Valle Arroschia].

Nel processo di diversificazione produttiva, quale più diretta manifestazione di innovazione che permette di aumentare il valore aggiunto per unità di prodotto, i territori – prima marginali – contano, riassumono valore nella loro specificità. Localizzare non è quindi sinonimo di chiusura delle aree rurali in sé stesse, è bensì una traiettoria di individuazione sul territorio di risorse e competenze disponibili, da mettere a valore attraverso la strutturazione di sinergie con l'esterno (Sivini, Corrado, 2013; Meloni, Uleri, 2022). Nell'innovare i processi – oltre a un'intrinseca dinamica di *downgrading* propria della reintroduzione nel paniere aziendale di varietà colturali antiche – la filiera tende ad accorciarsi, accentrando nella quasi totalità dei casi (v.a. 11) le fasi di trasformazione in azienda, e coinvolgendo il consumatore nelle attività aziendali attraverso visite esperienziali o laboratoriali. È un tentativo di defeticizzazione del prodotto per trasmettere insieme al bene o servizio offerto sul mercato il relativo substrato agrario che lo genera.

Queste dinamiche non solo determinano la percezione che il produttore ha rispetto che cos'è la qualità ma strutturano anche specifiche rappresentazioni sociali proprie di gruppi di consumatori differenziati, attenti sia alla possibilità di poter conoscere il territorio e il substrato agrario in cui si genera il prodotto, sia all'impatto delle proprie scelte di consumo. Pertanto, dal territorio, come luogo di interazione tra gruppi differenti (es: produttori, lavoratori agricoli, consumatori, turisti, ecc.), la qualità si struttura in rappresentazione, non esclusiva e mutevole:

«Qualità è forse l'anima che ci mettiamo e anche le strutture come le abbiamo sistemate, per avere l'ottimo stato delle strutture. C'è ancora tanto da ristrutturare ma non abbiamo un rudere. Tutto è stato sempre ben curato. Oltre l'anima che ci mettiamo, ci sono anche delle esperienze che abbiamo fatto prima e che portiamo dentro l'azienda [...]. Vi è il mettersi in gioco e il dire 'io queste cose le racconto' serve per raccontare il lavoro del contadino, la biodiversità dei nostri prati» [Int. 9, Val Badia].

«Partiamo dalla qualità del servizio [...], i miei prodotti non sono trattati e sono comunque controllati, non sono prodotti in maniera massificata e quindi diciamo che io conosco per filo e per segno la vita delle mie piante [...], voglio che ciò arrivi agli altri, quindi ci tengo tanto che le persone vengano per-

ché questa cosa non è fattibile attraverso lo shop online. Se invece parliamo di qualità in un senso più orientato sul prodotto esso non deve essere trattato perché, a mio avviso, c'è una certa lezione economica e sociale [...]. Io raccolgo e cerco di far capire al mio cliente che il mio prodotto non è sempre esteticamente perfetto ma ha la sua storia ed è pur sempre buono [...]. Di solito è un consumatore con abbastanza potere d'acquisto anche perché io non sono a buon mercato. È un consumatore attento alla qualità e spesso e volentieri ti fa molte domande [...]» [Int. 6, Val di Fiemme].

«La qualità è che tu stesso da produttore riesci a stare al 100% dietro al prodotto che fai [...]. La qualità è anche se il cliente è contento, e la qualità è anche se riesci a vivere del prodotto. Non basta fare un prodotto buono. Se non lo vendi, non hai qualità» [Int. 8, Valle Isarco].

«La qualità la definirei attraverso quello che è il prodotto agricolo. È un prodotto che nasce dal nostro lavoro agricolo e dalle nostre materie prime, a differenza di altre aziende che si affidano ad altri per la compravendita delle materie prime e per affidare il lavoro a terzi. Noi direttamente, pensiamo a tutto» [Int. 12, Val di Cembra].

Sebbene in alcuni casi aziendali (v.a. 7) vi sia l'utilizzo di marchi e di certificazioni di terza parte, la centralità della partecipazione, l'orizzontalità, la condivisione di una visione, la trasparenza, la fiducia reciproca e un continuo processo di co-apprendimento (Cazas *et al.*, 2020), fanno sì che il processo di costruzione della qualità sia ricentrato sui territori, sulle comunità rurali e sugli attori direttamente coinvolti dallo scambio (Loconto, Hatanaka, 2018).

«[...] tuttavia, io non sono certificata [...]. Avendo io tantissime varietà, molte delle varietà antiche che ho, non sono registrate nell'archivio delle sementi, di conseguenza dovrei andare in deroga se sei nel biologico [...], ho 50 varietà di fagioli più ortaggi vari [...]. Io non ho la certificazione ma noto che al consumatore che arriva, questo non interessa. Spesso mi arrivano clienti che mi chiedono o semi o come si fa a riprodurre una specifica varietà. A me piace molto questa parte di condivisione delle conoscenze che non mi porta nulla a livello economico ma a livello personale mi aiuta moltissimo e curo tutte queste richieste proprio perché mi regalano tanto. In realtà ha anche un rivoltone economico perché poi i clienti si legano a me» [Int. 6, Val di Fiemme].

«La qualità è il rapporto diretto agricoltore-acquirente, non credo molto nell'etichetta, nel bio, credo molto di più in un rapporto diretto [...] non credo più di tanto nelle certificazioni [...] con la possibilità che se uno vuole può venire qui a vedere» [Int. 5, Valle Argentina].

## 5. Riflessioni conclusive

L'arrivo e/o la presenza di una nuova generazione di agricoltori nelle aree interne sta rappresentando non solo un tentativo di sopravvivenza e rigenerazione di realtà familiari-aziendali già avviate ma – più generalmente – vista anche la presenza di newcomers “di settore” e “di territorio”, questo appare come un tentativo di fare leva sulle risorse locali e sulla loro rigenerazione, quali beni collettivi locali per la competitività, per crearsi uno spazio e occasione di autonomia relativa sul mercato, generando nel contempo esternalità positive per il territorio. L'entrare per la prima volta in agricoltura, o il subentrare nella gestione familiare, implica l'attivazione multipla di dinamiche di interrelazione in un processo continuo di scambio e co-apprendimento tra produttore e produttore, tra generazioni familiari interne all'azienda, tra produttori e consumatori, tra produttori e istituzioni, ecc.

L'innovazione, sia questa a livello di prodotto che di processo, si delinea come un processo di *learning through interaction* (Lundvall, Johnson, 1994) radicato nelle reti sociali territoriali (Ramel-la, Trigilia, 2010) il quale, per esempio, riporta al recupero di vecchi cultivar o alla ristrutturazione

della filiera attraverso l'accentramento in azienda di gran parte delle fasi produttive e l'aumento del grado di prossimità con il consumatore. L'innovazione non è più un processo di trasferimento sequenziale come poteva essere inteso in precedenza, ma il risultato di una serie di azioni iterative che coinvolgono reti di attori (Arzeni, Ascani, 2020). Seguendo Meloni e Cois (2020, p. 231) l'orientamento all'apprendimento implica il «passare da logiche di trasmissione dei saperi da una generazione all'altra, a una postura attiva di ricerca delle informazioni e di costruzione delle relazioni». Questa costruzione oltre che essere animata da attori residenti nel territorio si avvale anche dell'azione di soggetti esterni, come i consumatori urbani (Ciciotti, 2016), che ai sistemi agricoli e agro-alimentari delle aree interne pongono nuove domande, stimolandone i processi di innovazione e co-definendone rappresentazioni specifiche legate alla qualità dei prodotti e servizi radicati nella loro unicità. Il rapporto con le città, non solo con le grandi aree metropolitane ma anche e soprattutto con le città medie, è da considerarsi in una prospettiva multifunzionale (OECD, 2001b), data la relazione esistente tra la produzione di beni commodity e non commodity differenziati che l'agricoltura intrinsecamente genera e offre a una platea ampia di attori rurali e urbani.

Se la definizione di cosa sia un prodotto o servizio di qualità nei sistemi agricoli e agro-alimentari delle aree interne scaturisce dalla mediazione di interessi e richieste tra sfera produttiva e consumatori tenendo conto di dinamiche sovralocali altrettanto mutevoli come i *food safety scares* internazionali o le sempre più frequenti problematiche umanitarie e etiche legate alla dimensione lavorativa dell'agroindustria, di riflesso la ricerca della differenziazione, tipicità e trasparenza si proietta nelle strategie di innovazione. Processi di innovazione e costruzione qualità si influenzano dunque reciprocamente in maniera ciclica ponendo le aree interne al centro di un sistema esteso di relazioni extra-territoriali capace di creare valore economico per ampie collettività. I giovani agricoltori sono catalizzatori di tale meccanismo con le loro influenze e esperienze esterne (es: percorsi di studio) e le loro aspettative lavorative o prospettive di vita lontano dalle derive dei sistemi urbani odierni. Avendo l'agricoltura funzione regolatrice del rurale che determina elementi di contesto come paesaggio, cultura gastronomica, il senso d'appartenenza e lo spirito identitario, l'uso degli spazi o gli stili architettonici, i giovani stanno contribuendo a attivare una traiettoria di sviluppo parallela a quelle in corso (es: deagrarizzazione, spopolamento, ecc.) scegliendo le aree interne come luogo in cui avviare un percorso di vita stabile e in certi casi, come accade soprattutto in Alto Adige, innovando a livello aziendale-familiare i modelli di produzione intensiva con pratiche tese alla rigenerazione del capitale territoriale. In queste dinamiche di scelta, apprendimento e mediazione e a volte conflitto con le generazioni dei padri, si incanala una trasformazione eco-sociale per le aree interne che richiama a centralità l'agricoltura in qualsiasi tentativo di progettazione sistemica e partecipata di questa ampia e policentrica parte del Paese. Il settore agricolo, mosso dalle nuove generazioni, diventa volano di un processo di sviluppo capace di andare oltre l'ambito settoriale passando attraverso la riqualificazione dell'offerta con prodotti ad alta differenziazione e il suo ampliamento connesso alla diversificazione delle attività aziendali (es: agriturismo, vendita diretta, trasformazione) e all'adozione di processi produttivi maggiormente sostenibili (es: il biologico, ma non solo) (Storti, Prosperini, 2020). Anche con l'azione delle nuove generazioni di agricoltori le aree interne, e nello specifico le valli oggetto di studio, si rivelano non essere uno "spazio contenitore" (Provenzano, Seminara, 2020), percettore passivo di dinamiche globali, bensì uno spazio sociale attivo e dinamico in cui l'unicità territoriale riacquista valore nelle strategie di impresa e nella più ampia determinazione dello sviluppo eco-sociale di queste date aree. Inoltre, vi è da sottolineare che è proprio con l'attivazione di strategie di innovazione come quelle emergenti dai casi riportati che si genera un addensamento delle funzioni dell'azienda (es: mantenimento biodiversità, offerta servizi turistici, ecc.) e delle sue reti, andando così a definire e ridefinire quello che è il profilo del territorio e influenzandone notevolmente la capacità di dialogo con l'"esterno" e interconnessione territoriale, soprattutto con i contesti urbani. Dunque, sebbene l'analisi prenda in esame un ristretto numero di casi aziendali, si è qui presentato un carotaggio specifico di modelli reali

di imprenditorialità che tessono continuamente il legame tra tradizione e innovazione, grazie soprattutto alla presenza di percorsi di studio che alimentano la capacità di saper intercettare nuove domande e contenere al contempo i costi dell'innovazione.

## Riferimenti bibliografici

- Albani, C., Guerriero, M., Peleggi, G., Pirrone, A., Vecchio, Y. (2021). *Primo Rapporto sui Giovani in Agricoltura: covid, la svolta green delle nuove generazioni*. Centro Studi Divulga: Roma.
- Anania, G., Tenuta, A. (2008). Ruralità, urbanità e ricchezza dei comuni italiani. *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 1, 71-103.
- Autonome Provinz Bozen – Südtirol (APBS) (2021). *Relazione Agraria e Forestale 2020*.
- Araghi, F., A. (1995). Global Depeasantization, 1945–1990. *The Sociological Quarterly*, 36 (2): pp. 337–368.
- Arru, B., Furesi, R., Madau, F.A., Pulina, P. (2020). "Multifunzionalità e redditività delle imprese agrituristiche. Il caso della Sardegna", in B. Meloni e P. Pulina (a cura di), *Turismo sostenibile e sistemi rurali Multifunzionalità, reti di impresa e Percorsi*, pp. 67–88. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Arzeni, A., Ascani, M. (2020). "L'innovazione come leva per lo sviluppo sostenibile dei sistemi locali rurali". In D. Storti, V. Provenzano, A. Arzeni, M. Ascani, F. S., Rota (a cura di), *Sostenibilità e innovazione delle filiere agricole nelle aree interne*, pp.41-52. Milano: FrancoAngeli.
- Bacci, E., Cotella, G., Brovarone, E. V. (2021). Improving Accessibility to Reverse Marginalisation Processes in Valle Arroschia, Italy. *Rural Accessibility in European Regions*, pp. 101-118. London: Routledge.
- Barberis C. (1984). "L'agricoltura tra gastronomia e alimentazione". In: Insoar (a cura di), *Gastronomia e società*, pp.21-71. Milano: FrancoAngeli.
- Barca F. (2013). Intervento conclusivo. Forum Aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale, Rieti, Auditorium Fondazione Varrone, 11-12 marzo.
- Berti, G., Brunori, G., Guarino, A. (2010). "Aree rurali e configurazioni turistiche". In D. Cinti (a cura di), *Turismo rurale e progetto di paesaggio. La Valtiberina Toscana per un turismo naturale e culturale sostenibile*. Firenze: Alinea Editrice.
- Bertolini, P., Pagliacci, F. (2012). Tra povertà e ricchezza: la ruralità nell'Europa allargata. *AgriregioniEuropa*, pp. 66-70.
- Besana, A., Miorelli, E., Zatelli, P. (2003). Caratterizzazione delle dinamiche demografiche in ambiente montano attraverso l'uso di strumenti GIS. *Bollettino dell'A.I.C. N.117-118-199*, pp. 411-424.
- Besana, A., Lazzeroni, M., Primi, A. (1998). "Recent settlements dynamics in the mountain areas of Liguria, of Tuscany and in Trentino – Alto Adige". In A. Besana (a cura di.), *Urban and Regional Development in Italy and in Poland*, pp. 119-161. Trento: Colibrì.
- Bevilacqua, P. (2014). "Precedenti storici e caratteristiche del declino delle aree interne". In *abstract from the conference Le aree interne: nuove strategie per la programmazione*.
- Brunori, G. (1994). "Spazio rurale e processi globali: alcuni considerazioni teoriche". In A. Pattanoni (a cura di), *La sfida della moderna ruralità, Agricoltura e sviluppo integrato del territorio: il caso delle colline pisane e livornesi*. Pisa: CNR-RAISA, n. 2018, Servizio Tecnografico Area di Ricerca CNR.
- Brunori, G., Rossi, A., Guidi, F. (2012). On the new social relations around and beyond food. Analysing consumers' role and action in Gruppi di Acquisto Solidale (Solidarity Purchasing Groups). *Sociologia Ruralis*, 52(1), pp. 1-30.
- CAIRE (2014). La manutenzione del territorio condizione della sicurezza e della qualità ambientale e opportunità per la strategia nazionale delle aree interne. Contributo al Forum Aree Interne, Orvieto 9 maggio.
- Canale, G., Ceriani, M. (2013). Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura. *Scienze del Territorio*, 1, pp. 195-200.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro: L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.
- Casna, A. (2019). Agricoltura di sussistenza e sogno di turismo: la Val di Cembra fra Otto e Novecento. <https://www.ilmulo.it/2019/02/24/agricoltura-di-sussistenza-e-sogno-di-turismo-la-val-di-cembra-fra-otto-e-novecento/>. (accesso 30 Novembre 2021).
- Cazas, J., Hamon, V., Berchtold, M., Lohe, R., Küchler, W., Vienot, E. (2020). Lessons from Ostrom & Hess theory of Commons: Participatory Guarantee Systems, a new form of governance for assessing the sustainable built environment. *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science*, 588 (3), pp. 320-339.
- Cersosimo D. (2012). *Tracce di futuro. Un'indagine esplorativa sui giovani Coldiretti*. Roma: Donzelli.
- Chayanov, A. (1966) [1925]. *The Theory of Peasant Economy*. Manchester: Manchester University Press.
- Chiffolleau, Y., Millet-Amrani, S., Rossi, A., Rivera-Ferre, M. G., Merino, P. L. (2019). The participatory construction of new economic models in short food supply chains. *Journal of Rural Studies*, 68, pp. 182-190.
- Ciciotti E. (2016). *Il ruolo delle città nello sviluppo economico italiano ed europeo*, CERTeT WP-11/2016.
- Cois, E. (2020) (a cura di). *Aree rurali in transizione oltre la crisi economica: nuove imprenditorialità, agency giovanile ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Cole J.W., Wolf E. R. (1999). *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. Berkeley: University of California Press.
- Commissione Europea (CE) (2013). *Guide to Social Innovation, Regional and Urban Policy*. Bruxelles: CE.
- Corrado, A., Fama, M. (2021). Catene del valore e cibo ai tempi del COVID-19. Una ricerca esplorativa sulle filiere corte in Italia. *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 9(1), pp. 30-44.

CTAI (Comitato Tecnico Aree Interne) (2013). Accordo di Partenariato 2014-2020 Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. Documento tecnico.

Cuéllar-Padilla, M., Ganuza-Fernandez, E. (2018). We don't want to be officially certified! Reasons and implications of the participatory guarantee systems. *Sustainability*, 10(4), pp. 1142.

De Benedictis (1990) (a cura di). *Trasformazioni agrarie e pluriattività in Italia*. Bologna: Studi e Ricerche Inea, il Mulino.

De Cunto, Pasta, F. (2021). Non salvate le aree interne. <https://tinyurl.com/3c4fb3e4> (accesso, 21 Novembre 2021).

Dematteis, G. (1985). Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza. Milano: Feltrinelli.

Dematteis, G., Governa, R. (a cura di) (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli.

De Rubertis, S., Mastromarco, C., Labianca, M. (2019). Una proposta per la definizione e rilevazione del capitale territoriale in Italia. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, (165), pp. 24-44.

De Vita, G. E., Marchigiani, E., Camilla, P. (2020). Sul solco e al di là della SNAI, in una prospettiva post-pandemica. Nuovi programmi di coesione come politiche ecologiche territoriali. *Unrbanistica Informazioni*, 3, pp.1-5.

European Commission (EC) (2021). Commission staff working document evaluation of the impact of the CAP on generational renewal, local development and jobs in rural areas. <https://tinyurl.com/3pdpf24j>

Eurostat (2016). Farm Structure Survey. <https://tinyurl.com/3xrzb7nx> (accesso, 25 Luglio 2022).

Fabiani, G. (1991) (a cura di). *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*. Milano: FrancoAngeli.

Farinella, D., Moiso, V. (2021). Agricoltura, questione agraria e filiere agroalimentari: vecchi e nuovi sguardi alla luce della sociologia, *Fuori Luogo Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 9 (1)2021, pp. 14-29.

Fischler, C. (1988). Food, Self and Identity. *Social Science Information*, 27(2), 275-293.

Friedman, H., McMichael, P. (1989). The rise and decline of national agricultures, 1870 to the present. *Sociologia Ruralis*, 29(2), pp. 93-117.

Giddens, A. (1991). *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*. Stanford: Stanford University Press.

Hobsbawm, E. (1992). The Crisis of Today's Ideologies. *New Left Review* 192, pp. 55-64.

Hruschka, N., Kaufmann, S., Vogl, C. R. (2021). The benefits and challenges of participating in Participatory Guarantee Systems (PGS) initiatives following institutional formalization in Chile. *International Journal of Agricultural Sustainability*, pp. 1-15.

Ispat (2021). La popolazione residente in Trentino al 1/1/2020. Dati def. <https://tinyurl.com/prkjmzf> (accesso, 5/1/2022).

Istat (2021). Il Censimento permanente della popolazione in Liguria.

Istat (2020). Rapporto sul territorio 2020. Ambiente, Economia e Società.

Lacquement G., Chevalier P. (2016), Capital territorial et développement des territoires locaux, enjeux théoriques et méthodologiques de la transposition d'un concept de l'économie territoriale à l'analyse géographique. *Annales de géographie*, 5 (711), pp. 490-518.

Lancaster, K. (1971). *Consumer demand: A new approach*. New York: Columbia University Press.

Lancaster, K. (1966). A new approach to consumer theory. *Journal of Political Economy* 74 (April), pp. 132-157.

Linhart, C., Panzacchi, S., Belpoggi, F., Clausing, P., Zaller, J. G., Hertoge, K. (2021). Year-round pesticide contamination of public sites near intensively managed agricultural areas in South Tyrol. *Environmental Sciences Europe*, 33(1), pp. 1-12.

Loconto, A., Hatanaka, M. (2018). Participatory guarantee systems: Alternative ways of defining, measuring, and assessing 'sustainability'. *Sociologia Ruralis*, 58(2), pp. 412-432.

Lundvall, B. Å., Johnson, B. (1994). The learning economy. *Journal of industry studies*, 1(2), pp. 23-42.

Mannheim, K. (1974[1952]). *Sociologia della conoscenza*. Bari: Dedalo.

Marotta, I. (2020). "Aree naturali protette. La cultura della natura come bene comune". In G. Nuvolati (a cura di), *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Volume 2, pp. 37-56 Milano: Ledizioni LediPublishing.

Marsden, T. (2012). Third natures? Reconstituting space through place-making strategies for sustainability. *The International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 19(2), pp. 257-274.

Martellozzo, N. (2021). 'Dove si è di casa'. Pratiche di appaesamento dell'orzo in Val di Fiemme. *Archivio antropologico mediterraneo*, 23.23 (2).

Meloni B. (2020). "Aree interne, multifunzionalità e rapporto con le città medie". In N. Fenu (a cura di), *Aree interne e covid*. Siracusa: LetteraVentidue Edizioni.

Meloni, B. (2015). "Aree Interne: Strategie di Sviluppo Locale". In B. Meloni (a cura di), *Aree Interne e Progetti d'Area*, pp.11-26. Torino: Rosenberg&Sellier.

Meloni, B. (2013). "La costruzione sociale dello sviluppo territoriale". In B. Meloni, D. Farinella (a cura di), *Sviluppo rurale alla prova. Dal territorio alle politiche*, pp.63-126. Torino: Rosenberg&Sellier.

Meloni, B., Cois, E. (2020). "Produzioni agro-alimentari locali di qualità. Multifunzionalità aziendale e reti territoriali". In B. Meloni, E., Cois (a cura di), *Imprenditorialità, Territori e Innovazione*, pp. 225-263. Torino: Rosenberg&Sellier.

Meloni, B., Farinella, D. (2015). Nuovi contadini, tra innovazione e regolazione. *Nuovi contadini, tra innovazione e regolazione. Sociologia del Lavoro*, 139, pp. 153-165.

Mericco, M. (2012). Giovani, generazioni e mutamento nella sociologia di Karl Mannheim. *Studi di Sociologia* 50 (1), pp. 109-129.

Mezzalana G. (2006). L'immigrazione italiana in Alto Adige dagli anni Venti al secondo dopoguerra. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 2 (1), pp. 143-163.

Milone, P. (2004). *Agricoltura in transizione: la forza dei piccoli passi. Un'analisi neo istituzionale delle innovazioni contadine*. Tesi Dottorale, Wageningen: Wageningen University.

MISE – Ministero dello Sviluppo Economico, Uval (2014). A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, Tools and Governance. Roma: MISE, Collana materiali Uval n. 31.

Musotti, F. (2020). "Produzione agroalimentare locale e aree interne". In D. Storti, V. Provenzano, A. Arzeni, M. Ascani,

- F. S., Rota (a cura di), *Sostenibilità e innovazione delle filiere agricole nelle aree interne*, pp.27-40 Milano: FrancoAngeli.
- OECD - Organisation for Economic Growth and Development (2001a). *Territorial Outlook*. Parigi: OECD Publications.
- OECD (2001b). *Multifunctionality: Towards an Analytical Framework*. Parigi: OECD Publications.
- Ploeg van der, J. D. (2015). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli.
- Ploeg van der, J. D. (2013). *Peasants and the art of farming: A Chayanovian manifesto*. Winnipeg,NS: Fernwood Pub.
- Ploeg van der, J. D. (2008). *The new peasantries: struggles for autonomy and sustainability in an era of empire and globalization*. New York: Routledge.
- Ploeg van der, J. D. (1994). "Styles of farming: an introductory note on concepts and methodology". In J.D. van der Ploeg, A. Long (a cura di), *Born from within. Practice and perspectives of endogenous rural development*, pp. 7-31. Assen: Van Gorcum.
- Ploeg, van der, J.D. and Marsden, T. (2008). *Unfolding Webs: the Dynamics of Regional Rural Development*. Assen: Royal Van Gorcum.
- Ploeg van der, J. D., Verschuren, P., Verhoeven, F., Pepels, J. (2006). Dealing with novelties: A grassland experiment reconsidered. *Journal of Environmental Policy and Planning*, 8, pp. 199- 218.
- Polanyi, K. (1944). *The Great Transformation*. Boston: Beacon.
- Polman, N., Poppe, K. J., van der Schans, J. W., van der Ploeg, J. D. (2010). Nested markets with common pool resources in multifunctional agriculture. *Rivista di economia agraria*, 65(2), pp. 295-318.
- Provenzano, V., Seminara, M. R. (2020). "Gli scenari di sviluppo nelle aree interne e rurali". In D. Storti, V. Provenzano, A. Arzeni, M. Ascani, F. S., Rota (a cura di), *Sostenibilità e innovazione delle filiere agricole nelle aree interne*, pp.15-26. Milano: FrancoAngeli.
- Ramella, F., Trigilia, C. (2010). Legami forti e deboli nella costruzione sociale delle invenzioni. *Stato e mercato*, 30(1), pp. 77-112.
- Rossi-Doria, M. (2014). *Mezzogiorno d'Europa. Lettere, Appunti e Discorsi 1945-1987*. Roma: Donzelli Editore.
- Rover, O. J., De Gennaro, B. C., Roselli, L. (2016). Social innovation and sustainable rural development: The case of a Brazilian agroecology network. *Sustainability*, 9(1), pp. 1-14.
- Rete Rurale Nazionale (RRN) (2018). *Ricambio generazionale in agricoltura e interventi PAC. Riflessioni alla luce delle proposte regolamentari post 2020*. Documento realizzato nell'ambito del Programma Rete Rurale Nazionale 2014-20 Piano di azione biennale 2017-18. Scheda progetto 4.1 "CREA -PB".
- Salsa, A. (2012). "L'agricoltura di montagna nella tradizione alpine". In G. De Fino (a cura di), *Agricoltura e paesaggio nell'arco alpino*, pp. 31-36. Trento: Trentino School of Management.
- Schneider, S. (2014). "Family farming in Latin America and the Caribbean". In FAO (a cura di), *Deep Roots*, pp. 26-29. Rome: FAO.
- Shanin, T. (1987) (a cura di). *Peasants and Peasants Societies*. New York: Basil Blackwell.
- Shanin, T. (1973). The nature and logic of the peasant economy 1: A Generalisation. *The Journal of Peasant Studies*, 1(1), pp. 63-80.
- Sivini, S., Corrado, A. (a cura di) (2013). *Cibo locale. Percorsi innovativi nelle pratiche di produzione e consumo alimentare*. Napoli: Liguori Editore.
- Sonneveld, M.P.V., Bouma, J., Veldkamp, T. (2004). "A Co-production perspective on Soil Development in the Friesian Woodlands". In J.D. van der Ploeg, J.S.C. Wiskerke (a cura di), *Seeds of Transition: Essays on novelty production, niches and regimes in agriculture*, pp. 341-356. Assen: Van Gorcum.
- Storti, D., Prosperini, P. (2020). "Strategia nazionale aree interne, filiere agricole e destinazioni turistiche:Innovazioni, Azioni, Progetti". In D. Storti, V. Provenzano, A. Arzeni, M. Ascani, F. S., Rota (a cura di), *Sostenibilità e innovazione delle filiere agricole nelle aree interne*, pp.53-74. Milano: FrancoAngeli.
- Ventura, F., Milone, P. (2020). "La costruzione sociale della qualità". In B. Meloni, E., Cois (a cura di), *Imprenditorialità, Territori e Innovazione*, pp. 121-148. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Wilson, G. A. (2001). From productivism to post-productivism... and back again? Exploring the (un) changed natural and mental landscapes of European agriculture. *Transactions of the institute of British Geographers*, 26(1), pp. 77-102.
- Watson, S., Studdert, D. (2006). *Markets as Sites for Social Interaction. Spaces of diversity*. Bristol: The Policy Press.



## **Vulnerabilità e territorio. Uno studio sulla condizione dei residenti stranieri all'Hotel House di Porto Recanati tra questione abitativa, strutture familiari e reddito<sup>2</sup>**

### **1. La vulnerabilità come fenomeno sociale: dalla dimensione teorica a quella territoriale**

Il saggio che presentiamo si pone l'obiettivo di discutere, sulla base dei dati emersi nell'ambito di due progetti FAMI condotti nel territorio marchigiano<sup>3</sup>, la particolare condizione di vulnerabilità dei residenti stranieri presenti in un grande immobile privato, l'*Hotel House* di Porto Recanati che, nel corso del tempo, ha subito rilevanti processi di cambiamento nella sua destinazione d'uso e, conseguentemente, nella qualità abitativa e nella tipologia della popolazione che ivi si trova a risiedere. Per quanto la relazione tra condizione di vulnerabilità e contesto in cui si vive non riguardi solo gli stranieri, appare rilevante approfondire la peculiare condizione vissuta dagli immigrati rispetto agli autoctoni. Nell'ambito di questo studio di caso vengono analizzate le dinamiche che, sulla base dell'indice di vulnerabilità sociale e materiale (IVMS) proposto dall'ISTAT, sembrano più adeguatamente delimitare la condizione di vulnerabilità del gruppo sociale oggetto di approfondimento in rapporto alla dimensione territoriale di riferimento (e cioè, le condizioni abitative; il livello di istruzione; la partecipazione al mercato del lavoro; la situazione economica e le strutture familiari).

Negli ultimi decenni, la questione della vulnerabilità sociale ha guadagnato sempre maggiore attenzione nell'ambito delle scienze sociali come oggetto di ampie riflessioni finalizzate alla pianificazione di interventi socio-assistenziali a sostegno delle aree maggiormente esposte agli effetti della crisi, soprattutto in riferimento ai segmenti di popolazione potenzialmente più deboli (ISTAT, 2020b). In tali ambiti convergono punti di vista e approcci disciplinari eterogenei, da quelli focalizzati sulla povertà e sull'esclusione sociale, a quelli interessati, invece, a cogliere le implicazioni soggettive dei processi di globalizzazione e di flessibilizzazione del lavoro (Ranci, 2002b; Sabatinelli *et al.*, 2014; Fanizza, 2020; Tomelleri, Ziglio, 2022). Sullo sfondo si collocano le riflessioni teoriche di Autori classici che hanno dedicato importanti parti del loro lavoro ai temi del rischio, dell'insicurezza e delle nuove forme di disagio sociale e psicologico che ne derivano (Beck, 1992; Luhmann, 1996; Giddens, 1994; Bauman, 1999, 2000)<sup>4</sup>.

A partire dai riferimenti etimologici<sup>5</sup> che, a ogni modo, si dimostrano utili per meglio compren-

1 Marta Scocco, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, Università degli Studi di Macerata, Macerata. marta.scocco@unimc.it, ORCID: 0000-0001-9920-2232;

Maria Letizia Zanier, Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Macerata, Macerata, marialetizia.zanier@unimc.it, ORCID: 0000-0001-6625-3500.

2 Received : 6 August 2021. Revised: 13 May 2022. Accepted: 20/09/2022. Il saggio rappresenta il risultato di una riflessione comune delle autrici. Nel dettaglio, Marta Scocco ha redatto i paragrafi 1, 4; Maria Letizia Zanier i paragrafi 2 e 3; mentre le considerazioni conclusive sono state redatte congiuntamente.

3 Si tratta dei progetti FAMI Challenge e Challenge 2.0, promossi dalla Prefettura di Macerata nel periodo 2019-21 con un partenariato interistituzionale formato da Università di Macerata, Università di Camerino, Comune di Porto Recanati, ATS On The Road Onlus e ConNGI – Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane, di cui si darà conto nel dettaglio nel §3.

4 Per un approfondimento sul piano comparato, si veda Ranci, C. (2002a) Fenomenologia della vulnerabilità sociale *Rassegna Italiana di Sociologia* Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2002, 521-551( doi: 10.1423/8191).

5 Dal punto di vista etimologico, il termine vulnerabilità proviene dal latino *vulnerabilis*, derivato di *vulnerare* "ferire" (Aday, 1993). Almeno in origine, il significato della parola indicava chi può essere ferito. Considerando che fuori dal racconto epico, magico e mitologico tutti gli esseri umani possono essere feriti, nella vita quotidiana "vulnerabile" potrebbe essere ritenuto un costrutto "inutile". Nell'uso comune sono diffusi significati attenuati e figurati rispetto al carattere originario, quali ad esempio: suscettibilità, problemi di salute, danno o negligenza. Implicito nella nozione

dere la natura del fenomeno sociale, sarebbe opportuno tenere in conto come la vulnerabilità, nel suo significato ma anche nei relativi riscontri di tipo empirico, si ponga in stretta connessione con l'ambiente in cui le persone sono inserite. Infatti, un individuo meno vulnerabile in un determinato contesto potrebbe diventarlo se collocato in un ambiente differente. Si pensi, per esempio, ai migranti e alla loro diversa condizione vissuta nelle varie fasi del processo migratorio.

Il tema della vulnerabilità si presenta spesso intrecciato a quello dell'insicurezza e del rischio. Un binomio non del tutto originale per le scienze sociali, così come non sono inediti i problemi connessi alla gestione dell'incertezza. La società contemporanea sembra configurare uno strano paradosso (Fanizza, 2020): da quando la capacità dei sistemi sociali di offrire protezione dai rischi sociali ha raggiunto il suo massimo storico, sono in costante incremento l'incertezza e il senso di insicurezza (Ranci, 2002b; 2007). Una possibile interpretazione può essere individuata osservando i cambiamenti in atto nelle nuove forme di instabilità, che tendono a colpire una quota sempre più ampia di cittadini. In questo modo, i rischi subiscono un processo di generalizzazione e smarriscono la loro calcolabilità, tornando, per alcuni versi, a venire percepiti come pericoli imprevedibili. Emerge così una delle ossessioni della nostra epoca, che si incentra sulle istanze legate alla questione della sicurezza. A ciò si aggiunga che se nella società del dopoguerra la protezione dai "rischi" era garantita dall'associazione tra lavoro stabile, divisione dei ruoli all'interno della famiglia nucleare ed estensione progressiva delle garanzie fornite dal *welfare*, oggi i nuovi rischi nascono proprio dall'incrocio tra precarizzazione del lavoro, fragilizzazione dei supporti di prossimità e inerzia delle istituzioni preposte alla protezione sociale.

Riprendendo una suggestione di Rosanvallon (1997), secondo Pavolini (2002) il concetto più adeguato per descrivere il nuovo quadro contemporaneo di incertezze e minacce non è più quello di "rischio", ma quello di "vulnerabilità". Si tratta di uno slittamento non solo terminologico, dal momento che i nuovi pericoli della società postindustriale sembrano aver smarrito, almeno in parte, i "vecchi" caratteri. Complessivamente, nella società post-industriale queste situazioni problematiche condividono tre elementi di centralità e criticità: da un lato, interessano le persone colpite per archi temporali relativamente prolungati (si pensi ai disoccupati di lungo periodo); in secondo luogo, presentano una possibilità relativamente consistente di verificarsi, focalizzandosi spesso su alcune fasce della popolazione (i giovani e le donne per il lavoro, i bisogni di cura cronici e la non autosufficienza per gli anziani); infine, sia considerate singolarmente sia globalmente, le forme di vulnerabilità sociali interessano fasce cospicue di popolazione.

I territori che presentano un'elevata vulnerabilità meritano di essere destinatari di un'attenzione particolare rispetto alla programmazione degli interventi e dei servizi pubblici. Si tratta, infatti, di aree in cui convivono e si concentrano strati sociali potenzialmente più deboli e maggiormente esposti a cadere in situazioni di disagio materiale (Saraceno, Brandolini, 2007). Dal momento che questi ambiti potrebbero risultare più a rischio durante una fase di crisi economica o di congiuntura negativa, è importante poter misurare il livello potenziale di vulnerabilità sociale e pianificare interventi di tipo integrato di medio-lungo periodo. Un valido strumento in tal senso è costituito dall'Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale (IVSM) proposto dall'ISTAT nell'ambito del Rapporto "Le misure della vulnerabilità: un'applicazione a diversi ambiti territoriali" (ISTAT, 2020b). Si tratta di un indice composito costruito attraverso la sintesi di sette indicatori riferiti alle dimensioni della vulnerabilità sociale e materiale ritenute più rilevanti per la formazione di una graduatoria nazionale dei comuni.

Nella definizione dell'IVSM<sup>6</sup>, le situazioni di sofferenza vengono delimitate come condizioni in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti sono permanentemente minacciate da un inserimento instabile nell'ambito dei principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione delle risorse (Ranci, 2002c). Viene così distinto il concetto di "vulnerabilità" da quello più comunemente utilizzato di "povertà", avente come unico obiettivo l'individuazione

---

di vulnerabilità è il pericolo o la minaccia per la persona stessa e il fatto che egli è inerme e bisognoso di protezione.

6 Attraverso l'IVSM è possibile stimare un indice di vulnerabilità per ciascun territorio a partire dalle caratteristiche di chi vi abita, segnalando possibili situazioni di sofferenza (ISTAT, 2020b).

di un disagio materiale espresso nei termini di una carenza di risorse economiche, comportante una difficoltà o impossibilità a soddisfare in modo adeguato i propri bisogni nella società in cui si vive (ISTAT, 2020b).

In questo quadro, l'indice di vulnerabilità sociale e materiale proposto dall'ISTAT è stato costruito con l'intento di fornire uno strumento di analisi a supporto della pianificazione degli interventi socio-assistenziali a livello territoriale, descrittivo del livello di esposizione di alcune fasce di popolazione a fattori di rischio connessi con il ciclo di vita o con la condizione socio-economica delle persone. Dal momento che la vulnerabilità è un concetto complesso e multidimensionale (Ranci, 2002a), gli elementi di descrizione dell'indice sono stati definiti a partire dall'adozione di uno schema di rappresentazione rispetto alle seguenti dimensioni materiali e sociali: le condizioni abitative; il livello di istruzione; la partecipazione al mercato del lavoro; le condizioni economiche e le strutture familiari, anche in riferimento al disagio assistenziale collegato all'invecchiamento della popolazione<sup>7</sup>.

## 2. Le vulnerabilità dei migranti tra cittadinanza economica e cittadinanza sociale

Le migrazioni internazionali costituiscono un tratto caratteristico della contemporaneità globalizzata e, in riferimento al contesto italiano, da fenomeno marginale e di impatto sociale circoscritto, esse hanno assunto nel tempo sempre maggiore rilievo. La risultante diversità culturale ed etnica ha posto stati e società di fronte a nuove sfide di accoglienza, convivenza e integrazione (Hasanaj, 2019). L'immigrazione in Italia è una realtà "relativamente" recente, se comparata ad altri paesi dalla lunga tradizione migratoria, che ha cominciato a raggiungere dimensioni significative nei primi anni settanta del secolo scorso, per diventare un fenomeno caratterizzante della demografia italiana nei primi anni del XXI secolo. Infatti l'Italia, per gran parte della sua storia, dall'Unità in poi, è stato un paese di emigrazione. Oltre che per la congiuntura economica favorevole che in quegli anni ha assunto il ruolo di *pull factor*, il flusso di stranieri in entrata ha iniziato a prendere consistenza sia per la "politica delle porte aperte" praticata dall'Italia sia a causa di politiche più restrittive adottate da altri paesi (Sciortino, 2017).

Da osservare come tra il 1981 e il 2001 la popolazione italiana censita sia aumentata di poche decine di migliaia (più o meno con lo stesso ritmo di crescita registrato nel 2019), mentre nel decennio seguente (2001-2011) l'incremento è stato notevole per effetto dell'immigrazione straniera, con quasi 2,5 milioni di residenti in più e un tasso di crescita medio annuo del 4,3% (ISTAT, 2020a). Nel rapporto ISTAT (2012) si osserva come nel corso dell'ultimo decennio intercensuario la popolazione straniera residente in Italia sia triplicata, passando da poco più di 1 milione e 300 mila persone nel 2001 a oltre 4 milioni nel 2011. Anche l'incidenza sulla popolazione totale risulta triplicata, passando da 23,4 stranieri per mille censiti nel 2001 a 67,8 per mille censiti nel 2011.

Secondo i dati discussi nel XXVI Rapporto ISMU sulle migrazioni 2020 (Fondazione ISMU, 2021), al 1° gennaio 2020 gli stranieri presenti in Italia erano 5.923.000 su una popolazione di 59.641.488 residenti (poco meno di uno straniero ogni 10 abitanti). Rispetto alla stessa data del 2019, il numero di stranieri presenti risulta sostanzialmente invariato, con un calo pari a -0,7%.

---

7 Più nel dettaglio, per misurare direttamente o indirettamente le principali componenti materiali e sociali della vulnerabilità sono stati utilizzati i seguenti indicatori (ISTAT, 2020b): 1. Incidenza percentuale delle famiglie monogenitoriali giovani (età del genitore inferiore ai 35 anni) o adulte (età del genitore compresa fra 35 e 64 anni) sul totale delle famiglie; 2. Incidenza percentuale delle famiglie con 6 e più componenti; 3. Incidenza percentuale della popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni analfabeta e alfabetata senza titolo di studio; 4. Incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio assistenziale, a indicare la quota di famiglie composte solo da anziani (65 anni e oltre) con almeno un componente ultraottantenne; 5. Incidenza percentuale della popolazione in condizione di affollamento grave; 6. Incidenza percentuale di giovani (15-29 anni) fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica; 7. Incidenza percentuale delle famiglie con potenziale disagio economico, a indicare la quota di famiglie giovani o adulte con figli nelle quali nessuno è occupato o percettore di pensione per precedente attività lavorativa.

Nonostante l'Italia sia diventata a pieno titolo un paese di immigrazione, in alcuni ambiti le sfide della superdiversità, intesa come "diversification of diversity" (Vertovec, 2007), sembrano essere più evidenti: l'impatto sul sistema scolastico, in termini di pluralismo linguistico-culturale; il cambiamento delle appartenenze e delle identità religiose; le dinamiche di coesione/marginalità nella vita quotidiana; il rapporto tra spazi, territorio e identità in un contesto superdiverso (Reyneri, 2007).

Lasciando sullo sfondo la pur cruciale questione della cittadinanza giuridica, per meglio descrivere e rappresentare il modello di inserimento degli immigrati in Italia si suole contrapporre una cittadinanza economica, in larga misura raggiunta grazie a un importante inserimento nel mercato del lavoro, a una cittadinanza sociale ancora molto debole per uno scarso o diverso accesso alla casa, alla scuola e agli altri servizi sociali, in parole semplici, per un processo di inclusione parziale o addirittura "mancato" (Zanier, Scocco, 2020a). Nell'ultimo Rapporto ISMU (Fondazione ISMU, 2021) si osserva come il forte inserimento occupazionale sia avvenuto soltanto grazie a un'altrettanto forte discriminazione, che ha consentito di riservare i posti di lavoro più qualificati agli autoctoni, segregando gli immigrati in quelli peggiori. Una valutazione che l'attuale emergenza pandemica ha reso ancor più palese, facendo emergere le tante disegualianze sociali già presenti nel contesto italiano, ma non solo (Zanfrini, 2021).

L'attuale contingenza sanitaria dovuta alla pandemia ha enfatizzato le già esistenti disegualianze sociali ed economiche (Fondazione ISMU, 2021; Geraci, Affronti 2020) che si esprimono anche attraverso la sistemazione abitativa in cui si risiede, rimettendo al centro della discussione il problema storico dell'offerta di alloggi e delle condizioni dei quartieri popolari e periferici (Alietti, Agustoni, 2018). Inoltre, le condizioni di disuguaglianza nell'accesso all'abitazione da parte dei migranti si collocano all'interno di una più generale tendenza a un abitare subalterno. Ciò si può riferire sia ai processi di periferizzazione sia ai processi di segregazione spaziale degli stranieri (Avallone, Torre, 2016). Se volgiamo lo sguardo sul mondo migrante che abita i nostri territori, trasformati nel profondo dalla loro presenza e dalle loro attività economiche, la situazione appare indubbiamente critica per molti aspetti. In modo rilevante, la qualità delle abitazioni, spesso sotto standard, evidenzia un inserimento degli stranieri nel mercato abitativo di tipo subordinato (Marra, 2012; Tosi, 2017). In ogni caso, come hanno ricordato Costarelli e Mugnano (2017, p. 41), il tema dell'*housing* migrante non va considerato seguendo una prospettiva univoca e omogenea, dal momento che «le domande alloggiative dei migranti si strutturano intorno a quattro variabili principali: l'anzianità della permanenza, lo status giuridico, l'area territoriale di collocazione e l'area di provenienza (nazionalità)». Per quanto riguarda la situazione italiana, a fronte di una generale maggiore densità relativa che si registra nelle città del Nord e del Centro rispetto al Mezzogiorno, nel caso preso in esame della condizione abitativa degli stranieri e posta a confronto in due grandi città, Roma e Milano, gli Autori hanno rilevato una tendenza alla micro-segregazione e alla periferizzazione, sebbene con implicazioni peculiarmente riferibili alle due realtà urbane. Questi fenomeni vengono ricondotti, tra le altre cose, all'esigenza di seguire i fattori attrattivi esercitati dalla presenza di network già consolidati di connazionali in un processo di rafforzamento dei legami tra immigrati e potenziali migranti. Gli *hotspots* a maggiore concentrazione, per entrambe le città, appaiono collocati in zone popolari e quartieri periferici a edilizia residenziale pubblica, caratterizzati da condizioni abitative di qualità non elevata. Si tratta di una tendenza, per alcuni versi, assimilabile a quella registrata nella distribuzione spaziale/abitativa dei migranti nell'area urbana bolognese, di cui Bergamaschi e Maggio (2020) hanno sottolineato i meccanismi attivi di marginalizzazione. Infatti, nel capoluogo felsineo sussiste una sovra-rappresentazione della popolazione di origine straniera nelle zone della città dove risulta più elevata la densità di alloggi di edilizia residenziale pubblica, con la conseguente produzione di processi di concentrazione dei settori più svantaggiati della popolazione ("zonizzazione" e concentrazione spaziale delle fragilità). Una criticità che si associa a quelle vissute dagli stessi cittadini italiani in una condizione di vulnerabilità e, sovente, condivisa dalla comune residenzialità nei quartieri popolari e/o nei quartieri di edilizia residenziale pubblica (Alietti, Agustoni, 2013).

La congiunzione tra crisi socio-economica derivata dalla pandemia e il deficit di case in affitto a costi abbordabili per le famiglie sia immigrate sia italiane sarà un elemento di criticità ulteriore e importante su cui le amministrazioni locali e il governo centrale dovranno confrontarsi nel medio e nel lungo periodo (Zanier, 2021).

Alla mancanza della cittadinanza politica e, per molti aspetti, anche di quella sociale - soprattutto per chi si trova in una situazione di irregolarità - si aggiunge l'impossibilità di contare sulle reti di solidarietà primaria (la famiglia allargata, la parentela, il vicinato), che rappresentano elementi importanti per la realtà italiana. Tuttavia, la solidarietà su base etnica o nazionale può supplire solo parzialmente a questa carenza, sia perché la sua densità è variabile da un gruppo nazionale all'altro, sia perché spesso non è in grado di offrire sostegni adeguati (Ambrosini, 2020).

Le famiglie straniere sono tra le più colpite non solo dalla povertà economica e reddituale, ma anche da quella educativa e sanitaria, tra loro strettamente interrelate (ISTAT, 2020c). Ciò si traduce, da un lato, in minori possibilità di accesso ai servizi pubblici, minori capacità di partecipazione ad attività culturali e ricreative, maggiori limitazioni nelle attività relazionali e sociali, maggiori rischi di abbandono e dispersione scolastica, minori livelli d'istruzione e situazioni lavorative precarie. Dall'altro lato, la selezione risulta essere ancora più dura quando la scelta di emigrare non è autorizzata sul piano dei requisiti giuridici e comporta dei costi e dei rischi di non poco conto.

### **3. Lo studio di contesto: un sistema immobiliare privato a forte presenza di stranieri**

Il tema della vulnerabilità sociale e materiale, discusso criticamente nei suoi presupposti teorici, viene di seguito approfondito in chiave empirica nel quadro di un particolare contesto di studio, l'*Hotel House* di Porto Recanati. L'obiettivo principale è quello di indagare il rapporto tra vulnerabilità e territorio, con un particolare riferimento alla condizione abitativa delle persone di origine straniera. A questa realtà insediativa, situata nel territorio marchigiano, sono state dedicate le attività dei Progetti FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione) "Challenge" e "Challenge 2.0"<sup>8</sup>, a cui fanno riferimento i dati oggetto di analisi. Nello specifico, il primo progetto FAMI "Challenge" – PROG. 2724 (2019-20), ha inteso migliorare e sviluppare l'infrastrutturazione, l'assetto e la funzionalità dei servizi pubblici del territorio per i cittadini dei Paesi Terzi. A seguire, il secondo progetto "Challenge 2.0" – PROG. 3489 ha avuto come obiettivo la capitalizzazione degli interventi e dei risultati già realizzati. Complessivamente, i due progetti hanno previsto la configurazione di molteplici azioni di intervento interistituzionali, coordinate e di medio/lungo periodo in riferimento, in particolare, al contesto insediativo oggetto del presente contributo.

L'*Hotel House* è un grande condominio privato di 17 piani costituito da 480 appartamenti, sorto negli anni sessanta<sup>9</sup>. Come è stato approfondito in precedenti studi e ricerche (Zanier *et al.*, 2011; Cancellieri, 2013; Cancellieri, Barberis, 2015; Cancellieri *et al.*, 2015), il progetto in origine prevedeva la realizzazione di un sistema immobiliare di lusso e lo stesso nome "Hotel House", ossia casa-albergo, voleva connotare una situazione che coniugasse il *relax* della propria abitazione con la piacevolezza del soggiorno alberghiero. Se, sin dai primi anni, le vicissitudini di questo complesso edilizio hanno rivelato tutti i limiti del progetto razionalista originario, l'incremento progressivo dei flussi immigratori e l'evoluzione economico-sociale sul piano territoriale ne ha successivamente decretato il definitivo fallimento. Anche in riferimento all'*Hotel House*, come osservato in altri studi di caso dedicati a realtà assimilabili nel contesto italiano<sup>10</sup>, si è verificato un rilevante scostamento tra la destinazione

8 I due progetti FAMI, promossi dalla Prefettura di Macerata come ente capofila, nel periodo 2019-21, hanno visto la partecipazione di un partenariato interistituzionale composto da Università di Macerata, Università di Camerino, Comune di Porto Recanati, ATS On The Road Onlus e ConNGI.

9 Più precisamente, il 1967 è l'anno in cui i lavori di costruzione presero avvio.

10 Il riferimento è ad altri immobili di tipo privato come "Urbino 2" nella Provincia di Pesaro-Urbino; "Zingonia" nella

d'uso iniziale e quella assunta nel corso dei decenni (Barberis, Cancellieri, 2012; Cancellieri, Barberis, 2015; Cancellieri, *et al.*, 2015). La "città-verticale" si è così convertita in una sorta di "cattedrale nel deserto" abitata da una popolazione eterogenea che trovava nel grande condominio una facile ed economica sistemazione abitativa. In questo modo, lentamente ma inesorabilmente l'*Hotel House*, ha visto cambiare la composizione dei suoi residenti: i cittadini italiani sono diminuiti a favore di un progressivo incremento della presenza di cittadini di origine straniera. La vocazione calzaturiera della provincia maceratese e della zona del fermano, con il relativo indotto, ha consentito negli anni l'inserimento lavorativo della quasi totalità degli immigrati, che hanno potuto iniziare a richiedere visti per ricongiungimento familiare. Così l'*Hotel House* ha iniziato a popolarsi anche di donne e bambini. A fronte di numerose famiglie che stavano predisponendo la documentazione per la richiesta di cittadinanza italiana per residenza decennale, si affermavano nuovi paesi di provenienza, riproponendo dinamiche già conosciute nella prima fase degli anni Novanta. La ripresa dei flussi migratori, la crisi economica del distretto industriale provinciale, con conseguente perdita di lavoro da parte di numerosi stranieri, ha poi determinato, negli ultimi anni, un progressivo incremento del degrado e della microcriminalità (Cancellieri *et al.*, 2015; Zanier *et al.*, 2011).

Come è stato anticipato, questo contesto abitativo si caratterizza da tempo per l'alta concentrazione residenziale/*enclavizzazione* e la forte presenza di immigrati, frutto di un intreccio tra *chance* lavorative, *chance* abitative ed effetti dei meccanismi attivati dalle reti migratorie (Cancellieri, Barberis, 2015). Al pari di quanto è stato osservato nell'ambito di precedenti studi dedicati all'analisi di realtà insediative a forte presenza straniera in Italia<sup>11</sup>, nella ricerca in discussione un buon numero di intervistati ha ricondotto l'opzione abitativa presso il *residence* marchigiano alla forza attrattiva esercitata dalle reti di capitali sociale etnico. Come vedremo, diversamente da quanto si potrebbe presumere, questa scelta non è riconducibile principalmente all'economicità della sistemazione, quanto appunto a fattori relazionali.

La popolazione residente nell'edificio al Censimento del 2001 si attestava a 837 unità, pari a un piccolo comune dell'entroterra marchigiano, in rappresentanza di 319 famiglie, rispetto ai 480 appartamenti presenti nell'immobile (tab. 1). Tale situazione ha registrato un notevole aumento fino a tempi più recenti, quando il grande condominio si è trovato al centro di interessi, non sempre leciti, che hanno determinato un moltiplicarsi di nuclei familiari ben superiore al numero degli appartamenti: si arriva al 2017 con uno dei valori più alti di cittadini residenti raggiunto dopo oltre 10 anni, ossia 1.759 suddivisi tra 1.221 uomini e 538 donne, corrispondenti a 609 nuclei familiari (ben 129 in più rispetto al numero degli appartamenti). Nel 2020, al termine delle attività censuarie realizzate nel corso dei progetti FAMI "Challenge", i dati condivisi dai Servizi Demografici del Comune di Porto Recanati hanno permesso di interpretare la reale situazione socio-demografica all'interno dell'immobile. Al 31.03.2020 (data di chiusura ufficiale del progetto) è stato possibile individuare 1.326 posizioni anagrafiche, tra 888 uomini e 438 donne. Anche l'andamento delle famiglie registra una diminuzione con 459 famiglie residenti (tab.1).

Tabella 1. Progressione popolazione residente all'*Hotel House* (serie storica)

Anno	2001	2011	2017	2020
Residenti	837	1.530	1.759	1.326
Nuclei familiari	319	500	609	459

Fonte: Rielaborazione dati forniti dai Servizi Demografici del Comune di Porto Recanati 2020

Per quanto riguarda il contesto territoriale, a rendere ulteriormente complessa la morfologia del fenomeno migratorio concorre in modo sostanziale la dinamica generale riscontrata nel Comune di Porto Recanati, in cui il saldo della popolazione straniera residente è di 2.506 persone (1.414 M +

Provincia di Bergamo; "Garibaldi 2" a Calderara di Reno (Bologna).

11 Si veda, per esempio, il lavoro di Costarelli e Mugnano (2017) sulle realtà urbane di Roma e Milano in questa rivista.

1.092 F) su un totale di 12.552 residenti (rilevazione Ufficio Demografico comunale al 12.02.2020). Questi dati evidenziano due tendenze fondamentali: la prima riguarda l'incidenza della popolazione straniera che, comparata alla media regionale, è di molto superiore (19,9% rispetto a 9%). In secondo luogo, viene messo in luce l'aspetto assolutamente peculiare di questo contesto locale, dove quasi la metà della popolazione immigrata ufficialmente residente nel Comune vive stabilmente in un unico edificio, l'*Hotel House* appunto, divenuto nel corso degli anni, nel bene e nel male, il simbolo dell'immigrazione nella Provincia.

#### 4. Questione abitativa, strutture familiari e reddito come indicatori di vulnerabilità

I dati che presentiamo si riferiscono ad alcune importanti dimensioni della vulnerabilità dei migranti (cfr. § 1 Indice ISTAT), e cioè l'abitare migrante; le strutture familiari; il reddito, con l'obiettivo di indagare il legame tra vulnerabilità e contesto territoriale in considerazione delle peculiarità e dell'evoluzione socio-demografica dell'immobile oggetto di studio<sup>12</sup>.

In linea con altri contesti assimilabili, anche nel caso dell'*Hotel House* la richiesta di manodopera non qualificata ha generato flussi crescenti di lavoratori immigrati che, in assenza/ carenza di adeguate risorse per la casa, ma soprattutto in corrispondenza di un mercato dell'abitare precario e diseguale, ha portato i lavoratori stranieri a insediarsi in modo interstiziale nei vuoti lasciati dagli italiani (Cancellieri, Barberis, 2015; Scocco, 2021). La popolazione straniera ha così "colonizzato", "occupato" o semplicemente "ri-utilizzato" patrimoni abitativi antichi o abbandonati, con un processo definito di *filtering down*, un passar di mano verso il "basso" di abitazioni non più utilizzate dagli autoctoni (Petrillo, 2019). Nel caso del condominio di Porto Recanati il sistema immobiliare ha avuto fin dalle sue origini un rapporto simbiotico con le popolazioni "venute da fuori", oltre ad aver assunto presto le caratteristiche di una "città di passaggio", un luogo temporaneo di residenza, nell'attesa di poter accedere a un livello di vita migliore (Scocco, 2021). Da un lato, risulta evidente l'attivazione di una dialettica tra fattori d'attrazione e repulsione alla base dei processi di marginalizzazione di determinati territori: i bassi costi di abitazioni colpite da un relativo livello di degrado rappresentano, per gli stranieri, un significativo *pull factor*, come pure la vicinanza alla rete dei trasporti e, come già evidenziato (cfr. § 3), soprattutto la disponibilità/vicinanza di un patrimonio relazionale talvolta decisamente cospicuo e insostituibile, costituito dalla trama delle reti etniche di supporto e di mutuo-aiuto disponibili nell'area abitativa. D'altro lato, per gli autoctoni residenti nel Comune di Porto Recanati l'intromissione sul territorio di segmenti di popolazione immigrata può costituire un rilevante *push factor* (Alietti, Agustoni, 2013). Lo spazio, vissuto o non vissuto, diventa rivelatore dei rapporti di forza che prendono vita nell'arena sociale. Le immagini della "città moderna", su cui si proiettavano aspettative per un futuro moderno e industriale, sono state scalzate da immagini via via sempre più negative. Processi che interessano i residenti dell'*Hotel House* che, attraverso la sua complicata storia, è diventato negli anni un simbolo del territorio, dove diversi fattori, sia strutturali sia sociali si sono intrecciati, generando rapporti e logiche complessi da interpretare (Zanier, Scocco, 2020b). Nel corso del tempo, tale produzione spaziale, costituita da

12 Nel periodo dicembre 2019-febbraio 2020, grazie alla collaborazione con le istituzioni locali e i partner nell'ambito dei già citati Progetti FAM1, è stata promossa un'intensa attività censuaria tra i residenti dell'*Hotel House*. La rilevazione è stata condotta attraverso un'apposita applicazione accessibile da diversi dispositivi e sviluppata dall'Università di Camerino. Considerate le diverse comunità etniche presenti all'interno dell'immobile, gli operatori coinvolti hanno somministrato i questionari ricorrendo al supporto dei mediatori culturali. Su tali basi si può delineare un'immagine sufficientemente indicativa della situazione dello stabile, dal momento che sono stati censiti 364 appartamenti sui 480 esistenti. È importante specificare come la raccolta dei dati abbia visto una partecipazione del tutto volontaria dei residenti all'interno dell'immobile. Dunque, nonostante contestualmente, nel biennio di riferimento, il Comune di Porto Recanati abbia realizzato un approfondito aggiornamento delle posizioni anagrafiche, è importante evidenziare come la questione dell'informalità rappresenti un aspetto cruciale per comprendere le dinamiche abitative degli stranieri, anche se non direttamente emergente attraverso i dati raccolti in questo specifico contesto di ricerca.

stigmatizzazione e abbandono, è divenuta sempre più dominante e forte. Le dinamiche legate ai fattori che possono segnalare vulnerabilità reali o potenziali, al difficile accesso degli stranieri al mercato degli affitti locale e all'assenza di una politica abitativa pubblica per i nuovi arrivati trovano un forte riscontro nei dati osservati. Le evidenze dimostrano non solo come le condizioni dell'abitare migrante si siano strutturate nel tempo ma, soprattutto, come nonostante le numerose azioni e gli interventi effettuati nei decenni a favore dell'*Hotel House*, gli stranieri e le famiglie più stabili le abbiano dovute mantenere senza una reale possibilità di miglioramento.

Come hanno indicato precedenti ricerche (Zanier *et al.*, 2011), all'interno del *residence* il fenomeno migratorio ha ormai una solida storia alle spalle e una tendenza al radicamento. Più della metà degli intervistati, il 61,8%, risiede all'interno dell'immobile da + di 10 anni, dal momento che l'accesso alla casa in sistemi immobiliari come quello di Porto Recanati risulta più semplice per la popolazione immigrata, anche se fortemente discriminato e discriminante. Significative sono le tendenze riguardanti la precedente situazione alloggiativa in cui oltre i 2/3 degli intervistati ha dichiarato di aver avuto accesso a un alloggio precario (in affitto o ospite) prima di trasferirsi all'*Hotel House* (tab.2).

	N	%
In affitto	159	57,8%
Ospitalità	63	22,9%
Cessione di fabbricato presso connazionali (Subaffitto)	1	0,4%
Di proprietà	47	17,1%
Non sa/ non risponde	5	1,8%
<b>Totale</b>	<b>275</b>	<b>100,0%</b>

Fonte: Dati Censimento Progetto FAMI Challenge PROG. 2724 2020

Queste evidenze confermano le tendenze osservate in letteratura in relazione al prevalente accesso degli stranieri a un alloggio precario, circostanza che tende a perdurare nel tempo dal momento che solo una minoranza, negli anni, riesce ad acquistare la propria abitazione (Alietti, Agustoni, 2018). In breve, strutture come l'*Hotel House* rischiano di alimentare e perpetuare disuguaglianze sociali e processi di etichetta mento/stigmatizzazione a danno, soprattutto, delle nuove generazioni, riducendo la prospettiva di una reale "carriera abitativa" e di una più ampia mobilità intergenerazionale.

Quasi la metà degli intervistati nel corso delle attività censuarie condotte nel quadro dei progetti discussi (52,9%) ha dichiarato di pagare un affitto mensile compreso tra 200 e 450 euro<sup>13</sup>. Infatti, tra le motivazioni che influenzano la scelta di vivere nel condominio, il costo contenuto non sembra essere un fattore determinante nella scelta (8,42%)<sup>14</sup>. Appaiono invece, confermate le motivazioni già indicate nell'ambito di altre ricerche, che riguardano le *chance* lavorative attuali (24,7%) o la potenziale ricerca del lavoro (17,6%), e la presenza dei *network* migratori di connazionali, amici e parenti (37,5%). Non solo l'accesso alla casa in sistemi immobiliari come quello dell'*Hotel House* risulta più semplice, anche se discriminato, ma si osserva che le famiglie più stabili, seppur consapevoli di vivere in un contesto degradato e stigmatizzato, valutano positivamente la possibilità di poter contare su una fitta rete di legami e relazioni che non ritroverebbero altrove. In riferimento ai dati discussi su stranieri e proprietà di casa, si osserva come il caso dell'*Hotel House* sia emblematico. Qui gli immigrati che sono riusciti a diventare proprietari, superando il difficile scoglio del mutuo, hanno acquistato immobili estremamente degradati, confermando l'accesso a quell'abitare subalterno già evidenziato in precedenti ricerche (Zanier *et al.*, 2011).

13 12,1% Alloggio gratuito; 33,1 % Fino a 200 euro; 1,9% Non sa. Fonte: Dati Censimento Progetto FAMI Challenge PROG. 2724 2020

14 Un dato che si discosta decisamente da precedenti studi (Zanier *et al.*, 2011).

Un'altra questione centrale riguarda la qualità dell'abitare: per quanto la quasi totalità degli intervistati abbia indicato la presenza di servizi igienici funzionanti e pienamente accessibili, non si può ignorare la generale condizione dell'immobile dovuta ad anni di mancata manutenzione. Attraverso le interviste sono emerse chiaramente alcune problematiche sulla qualità delle unità immobiliari, con particolare riguardo agli impianti di riscaldamento, nella maggior parte dei casi assenti o non funzionanti (73,5%). Dalla quasi totalità degli intervistati è stata segnalata l'assenza dell'ascensore (90,1%) che, considerata la struttura dell'immobile, risulta essere non solo una problematica rilevante, ma anche nota da anni (Zanier *et al.*, 2011). A tali criticità si aggiunge la condizione di affollamento calcolato rispetto ai posti letto, che incide profondamente sulla condizione abitativa in cui si trovano i residenti (gli appartamenti sono di circa 50mq). Dai dati raccolti attraverso le interviste si rileva che nella maggior parte dei casi sono disponibili solo 2 camere per unità immobiliare, dove tuttavia una percentuale non irrilevante (31%) dispone di 5/6 letti. I dati mostrano come, se di norma le condizioni di affollamento vengono vissute dai nuovi arrivati, maschi e senza famiglia al seguito, per sopravvivere all'impatto dell'arrivo, tali situazioni sembrano non risolversi, ma piuttosto normalizzarsi diventando, in alcuni casi, un modello di sopravvivenza rafforzato dalle dinamiche di rete e di comunità.

Per quanto riguarda le vulnerabilità sociali e materiali, anche le strutture familiari diventano di fondamentale importanza per comprendere le reali e potenziali condizioni di rischio a cui sono esposti i migranti. Dei nuclei familiari intervistati, le famiglie composte da una sola persona rappresentano il 16,7%, le famiglie monogenitoriali il 18,5%, mentre i nuclei familiari di 3 persone sono la maggioranza (27,3%). Come è stato ricordato all'inizio, le famiglie con più di 6 componenti, anche se in minoranza (8% nel caso degli abitanti dell'*Hotel House*) costituiscono un indicatore di vulnerabilità degno di nota, specialmente se questo dato si presenta associato ad altri fattori come la stabilità del reddito, la tipologia del contratto di lavoro, la qualità dell'*housing*<sup>15</sup>. Analizzando le risposte relative ai redditi dichiarati, si osserva come il 72,1% delle famiglie intervistate viva con un reddito massimo di 1.500 euro al mese. Incrociando il numero dei componenti familiari con il reddito emergono ulteriori tendenze in termini di vulnerabilità. Il dato che più fa riflettere in relazione al rischio povertà è che tra le famiglie che vivono con meno di 500 euro al mese (17,4%), solo il 29,2% è composta da un solo membro. Le restanti (oltre il 70%) sono famiglie monogenitoriali con figli o famiglie complesse.

Per quanto concerne la situazione lavorativa (tab. 3), il 42,4 % degli intervistati risulta occupato, mentre il 22,2% è in cassa integrazione oppure in condizioni di disoccupazione.

Tabella 3. Condizione attuale prevalente N=587 <sup>16</sup>		
	N	%
Occupato	249	42,4%
Disoccupato	130	22,2%
Inattivo	74	12,6%
Studente	131	22,3%
Non sa/ non risponde	3	0,5%
<b>Totale</b>	<b>587</b>	<b>100,0%</b>

Fonte: *Dati Censimento Progetto FAMI Challenge PROG. 2724 2020*

15 Famiglie con 4 componenti 17,5%; Famiglie con 5 componenti 12,0%. Fonte: *Dati Censimento Progetto FAMI Challenge PROG. 2724 2020*.

16 Il questionario è stato strutturato in due parti. La parte relativa all'unità immobiliare è stata somministrata ad un referente per immobile (N =275 questionari validi). Mentre la seconda parte, relativa alle condizioni socio economiche, è stata rivolta al maggior numero di rispondenti (N = 587 questionari validi).

Considerata anche la tendenza demografica, un dato confermativo importante è la presenza di studenti (22,3%). Se, da un lato, queste percentuali pongono in evidenza un'incoraggiante presenza di nuove generazioni che, in contesti come l'*Hotel House* a forte concentrazione di popolazione straniera, assumono il ruolo di potenziale emancipativo importante, dall'altro, è inevitabile sottolineare l'impatto spesso negativo di una simile sistemazione abitativa sul percorso e, soprattutto, sullo stigma che molti giovani subiscono in quanto residenti. Degli occupati è interessante prendere in esame il titolo di studio, ma anche altre variabili come la tipologia di contratto e il luogo di lavoro. Infatti, tra i residenti occupati una parte consistente dichiara di non avere nessun titolo di studio (16,1%), i livelli di istruzione più diffusi sono la licenza di scuola media (38,5%) e il diploma di scuola secondaria (21,7%), mentre i laureati sono una minoranza (3,2%), in linea con quanto emerse in precedenti ricerche (ISTAT 2018).

## 5. Considerazioni conclusive

Il fenomeno della vulnerabilità si presenta come complesso e non esclusivamente attinente agli aspetti economici della vita di un individuo, dal momento che riguarda contemporaneamente molteplici sfere della vita quotidiana e coinvolge gli individui e le famiglie a diversi livelli. I territori che presentano un'elevata vulnerabilità meritano di essere destinatari di un'attenzione particolare rispetto alla programmazione degli interventi e dei servizi pubblici. Si tratta, infatti, di aree in cui convivono e si concentrano strati sociali potenzialmente più deboli e maggiormente soggetti a cadere in situazioni di disagio materiale (Saraceno, Brandolini, 2007). In questa prospettiva, è importante ma soprattutto utile riuscire a rilevare il livello potenziale di vulnerabilità del territorio, individuandone le molteplici dimensioni di riferimento in relazione agli specifici contesti analizzati, come dimostrato dall'IVMS (ISTAT, 2020b).

Tra le categorie connotate da debolezza sociale, gli immigrati si distinguono dalle consuete fasce della popolazione autoctona a rischio di esclusione per la particolare fragilità di alcune loro caratteristiche intrinseche. In questo quadro, il fenomeno della vulnerabilità è stato indagato in riferimento a un particolare gruppo sociale, quello degli immigrati, in uno specifico contesto territoriale, l'*Hotel House* di Porto Recanati prendendo a riferimento principalmente la qualità della condizione abitativa. Considerate le peculiarità e l'evoluzione socio-demografica del sistema immobiliare di riferimento, i dati sono analizzati in relazione ad alcune importanti dimensioni della vulnerabilità dei migranti: l'abitare migrante, le strutture familiari e il reddito.

I risultati confermano le tendenze osservate in letteratura non solo nei termini del maggior accesso degli stranieri a un alloggio precario e subalterno, ma anche - e soprattutto - a come tali condizioni perdurino nel tempo, se non per una minoranza che, negli anni, riesce ad acquistare la propria abitazione. In particolare, la qualità dell'abitare segnala particolari condizioni di rischio (mancanza impianti di riscaldamento; ascensore non funzionante) che, analizzate sulla base delle strutture familiari e del reddito, possono contribuire ad amplificare ulteriormente la vulnerabilità sociale e materiale. Il dato che più fa riflettere in relazione al rischio di povertà è il fatto che tra le famiglie che vivono con meno di 500 euro al mese, solo 1/3 è composta da un membro. Le restanti (oltre il 70%) sono famiglie monogenitoriali con figli o famiglie complesse. Le evidenze di cui si è dato conto nel quadro di questo studio esplorativo indicano come, ancora una volta, in una popolazione straniera tendenzialmente stanziale le strutture familiari e il reddito, inteso come inserimento nel mercato del lavoro, siano non solo indicatori di base per comprendere potenziali fattori di esclusione sociale, ma costituiscano anche dimensioni strettamente interconnesse e interdipendenti.

In conclusione, strutture come l'*Hotel House* rischiano di alimentare e perpetuare disuguaglianze sociali, soprattutto a danno delle nuove generazioni, riducendo la prospettiva di una reale "carriera abitativa" e di una più ampia mobilità intergenerazionale. In modo interessante, tra le motivazioni che inducono a scegliere di abitare nel *residence* di Porto Recanati non compaiono

esclusivamente ragioni di "economicità", dal momento che molti intervistati hanno valorizzato gli aspetti attrattivi "in positivo" della solidarietà etnica e dei sistemi di mutuo-aiuto che in questo luogo possono reperire e che fungono da strumenti utili per cercare di superare situazioni di segregazione sociale e materiale. Ulteriori potrebbero essere gli aspetti di fragilità sociale da monitorare in future ricerche (si consideri, ad esempio, il livello di istruzione, l'accesso ai servizi o la soddisfazione abitativa), nell'intento di strutturare politiche che su tali condizioni di rischio siano in grado di intervenire in modo integrato e sinergico.

## Riferimenti bibliografici

- Aday, L. (1993). *At risk in America: The Health and Health Care Needs of Vulnerable Populations in the United States*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Alietti, A., Agustoni, A. (2013). *Integrazione, casa e immigrazione. Esperienze e prospettive in Europa, Italia e Lombardia*. Milano: Fondazione ISMU.
- Alietti, A., Agustoni, A. (2018). *Housing policies, migrants and integration. Reflections on Italian and European cases*. Roma: Aracne.
- Ambrosini, M. (2020). *Sociologia delle migrazioni*. Milano: il Mulino.
- Avallone, G., Torre, S. (2016). Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia, *Archivio di studi urbani e regionali*. Pp. 51-74. DOI:10.3280/ASUR2016-115003.
- Barberis, E., Cancellieri, A. (2012). "Urbino 2. Doppi muri ai margini dei distretti industriali". In G. Osti, F. Ventura (a cura di), *L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, (pp.43-59). Napoli: Liguori Editore.
- Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. trad. it. Bologna: il Mulino.
- Bauman, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. trad. it. Milano: Feltrinelli.
- Beck, U. (1992). *Risk society: towards a new modernity*. London: Sage. trad.it (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Bergamaschi, M., Maggio, M. (2020). Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale a Bologna, *Fuori Luogo*. 2/2020. Pp.11-21. DOI DOI: 10.6092/2723-9608/7265
- Cancellieri, A. (2013). *Hotel House. Etnografia di un condominio multietnico*. Ed. Professionaldreamers.
- Cancellieri, A., Barberis, E. (2015). "Ponti e muri nella città diffusa. Due casi di enclavizzazione degli immigrati nelle Marche". In Agustoni, A., Alietti, A. (a cura di) *Territori e pratiche di convivenza interetnica*. (pp. 140-166). Milano: FrancoAngeli.
- Cancellieri, A., Ostanel, E., Marzadro, M. (2015). Hotel House, Cita e 'Via Anelli'. Risorse, Percorsi e Rischi di tre condomini multietnici. *Sociologia urbana e rurale*. 107/2015. Pp. 35-52, DOI:10.3280/SUR2015-107004.
- Costarelli, I., Mugnano, S. (2017). Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e a Milano: micro-segregazione e periferizzazione, *Fuori Luogo*. 2/2017. Pp. 39-47. DOI: 10.6092/2723-9608/2017/2.
- Fanizza, F. (2020). Vulnerabilità e sociologia dell'incertezza, *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*. volume 7 – numero 1/2020. Pp. 19 - 25. DOI: 10.6092/2723-9608/7126.
- Fondazione ISMU (2021). *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*. Disponibile al link: <https://www.ismu.org/xxvi-rapporto-ismu-sulle-migrazioni-2020-comunicato-stampa-23-2-2021/> Data di ultima consultazione: 04/08/2021
- Geraci, S., Affronti, M. (2020). "Immigrazione e Covid-19". In Caritas e migrantes, *XXIX Rapporto Immigrazione 2020 Conoscere per comprendere*. Pp. 125-135. Disponibile al link: [https://www.caritas.it/caritasitaliana/allegati/9090/RICM\\_2020\\_Finale.pdf](https://www.caritas.it/caritasitaliana/allegati/9090/RICM_2020_Finale.pdf)
- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. trad. it. Bologna: il Mulino.
- Hasanaj, S. (2019). *Immigrazione e diversità. Un modello dinamico e differenziato per l'Italia multiculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- ISTAT (2012). *15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Struttura demografica della popolazione Dati definitivi*. Disponibile al link: [https://www.istat.it/it/files/2012/12/volume\\_popolazione-legale\\_XV\\_censimento\\_popolazione.pdf](https://www.istat.it/it/files/2012/12/volume_popolazione-legale_XV_censimento_popolazione.pdf). ISTAT.
- ISTAT (2018). *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*. Disponibile al link: <https://www.istat.it/it/archivio/230556> Data di ultima consultazione: 13/05/2022
- ISTAT (2020a). *Il Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni*, disponibile al link: [https://www.istat.it/it/files/2020/12/REPORT\\_CENSIPOP\\_2020.pdf](https://www.istat.it/it/files/2020/12/REPORT_CENSIPOP_2020.pdf). ISTAT. Data di ultima consultazione: 04/08/2021
- ISTAT (2020b). *Rapporto Le misure della vulnerabilità: un'applicazione a diversi ambiti territoriali*. Disponibile al link: <https://www.istat.it/it/archivio/251008>. Data ultimo accesso: 04/08/2021.
- ISTAT (2020c). *Le spese per i consumi delle famiglie*. Disponibile al link: <https://www.istat.it/it/files/2020/06/Spese-per-consumi-delle-famiglie.pdf>. ISTAT. Data ultimo accesso: 04/08/2021
- Luhmann, N. (1996). *Sociologia del rischio*. trad. it. Milano: Bruno Mondadori.
- Marra, C. (2012). *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Pavolini, E. (2002). Il Welfare alle prese con i mutamenti sociali: rischio, vulnerabilità, frammentazione, *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2002. Pp. 587-618. DOI: 10.1423/8193.
- Petrillo, A. (2019). L'abitare migrante: il caso italiano nel contesto europeo, *Espazium*, 6 febbraio 2019. Disponibile al link: <https://www.espazium.ch/it/attualita/labitare-migrante-il-caso-italiano-nel-contesto-europeo>. Data ultimo accesso: 04/08/2021

- Ranci, C. (2002a). Fenomenologia della vulnerabilità sociale. *Rassegna Italiana di Sociologia*. Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2002. Pp. 521-552. DOI: 10.1423/8191.
- Ranci, C. (2002b). Presentazione. *Rassegna Italiana di Sociologia*. Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2002. Pp. 517-519. DOI: 10.1423/8190.
- Ranci, C. (2002c). *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Ranci, C. (2007). Tra vecchie e nuove disuguaglianze: la vulnerabilità nella società dell'incertezza. *La Rivista delle Politiche Sociali*, N. 4 – 2007. Pp. 111-127.
- Reyneri, E. (2007). "La vulnerabilità degli immigrati". In Saraceno, C.; Brandolini, A. (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia* (pp. 197-236). Bologna: il Mulino.
- Rosanvallon, P. (1997). *La nuova questione sociale*. trad. it. Roma: Edizioni Lavoro.
- Sabatinelli, S., Ranci, C., Brandsen, T., (2014). Social Vulnerability in European Cities: The Role of Local Welfare in Times of Crisis. Regno Unito: Palgrave Macmillan.
- Saraceno, C., Brandolini, A. (a cura di) (2007). *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Sciortino, G. (2017). *Rebusimmigrazione*. Bologna: il Mulino.
- Scocco, M. (2021). "Migrazioni e territorio: sfide abitative nelle aree non metropolitane d'Italia", in Salvadego, L.; Savino, M., Scotti, E. (a cura di). *Migrazioni e vulnerabilità. La rotta del Mediterraneo centrale*. (pp. 237 – 250). Torino: Giappichelli.
- Tomelleri, S., Ziglio, E. (2022). Resilienza e vulnerabilità sociale: la proposta del welfare responsabile per la ripresa post-covid-19, *Studi di sociologia*, LX, 1, 2022. DOI: DOI: 10.26350/000309\_000131.
- Tosi, A. (2017). Le case dei poveri: è ancora possibile pensare un welfare abitativo?. Milano: Mimesis.
- Vertovec, S. (2007). Super-diversity and its implications, *Ethnic and Racial Studies*. 30(6). Pp: 1024–1054. doi:10.1080/01419870701599465.
- Zanfrini, L. (2021). "Il lavoro". In Fondazione ISMU, *Ventiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*. (pp. 123-138). Milano: FrancoAngeli.
- Zanier, M. L. (2021). "Inclusione, discriminazione istituzionale e vulnerabilità sociale. Gli immigrati di fronte alla questione abitativa" in Salvadego, L.; Savino, M. e Scotti, E. (a cura di) *Migrazioni e vulnerabilità. La rotta del Mediterraneo centrale*. (pp. 251-259). Torino: Giappichelli.
- Zanier, M.L., Scocco, M. (2020a). "Migrazioni, questioni di cittadinanza e diritti", in Crespi, I., Zanier, M.L. (a cura di) *Migrazioni, processi educative e percorsi di cittadinanza: Sfide per una società inclusive*. (pp. 95-112). Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Zanier, M.L., Scocco, M. (2020b). "Società delle diversità oltre le gateway cities", in D'Annunziis, M., Cipolletti, S. (a cura di) *Casa Mondo. Immagini. Mappe, Scenari per l'Hotel House di Porto Recanati*. (pp. 118-123). Macerata: Quodlibet.
- Zanier, M., Mattucci, N., Santoni, C. (2011). *Luoghi di inclusione, luoghi di esclusione. Realtà e prospettive dell'Hotel House di Porto Recanati*. Macerata: EUM Studi politici per immigrazione.

# I luoghi come metafore attive.

## Lidi balneari fra empowerment e Bolkestein: alla ricerca di un equilibrio<sup>2</sup>

### 1. I lidi balneari tra “diritto d’insistenza” e libera concorrenza

Negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, Dwight Macdonald fonda una rivista mensile, *Politics* (1945-1949), dove riflette sulla responsabilità degli intellettuali. Qui sostiene che è una gran cosa essere capaci di vedere ciò che si trova sotto al proprio naso e avere semplicemente l’onestà di dire le cose come stanno.

Questo concetto viene ripreso e ampliato da Noam Chomsky, secondo il quale «è una responsabilità degli intellettuali dire la verità e smascherare le menzogne» (Chomsky, 2019, pag. 8).

Gli intellettuali possono scegliere di asservirsi al potere, accettando passivamente gli schemi stabiliti dalle autorità e a volte diventandone promotori, oppure possono cercare d’inquadrare criticamente la questione, senza accettare passivamente gli schemi stabiliti, nel caso dei lidi balneari non del tutto regolamentati e spesso contraddittori, come evidenzia il quadro giuridico normativo di riferimento.

Nel primo caso, tutti noi subiamo uno scacco allo spirito critico: da una parte, perché anestetizzati dai media generalisti, dall’altra, perché indirizzati dalle corporazioni imprenditoriali. I media generalisti a volte ci mostrano false rappresentazioni insieme alla realtà che vogliono farci vedere (Gili 2001; Chomsky – Herman 1988; Lippmann 1995), e riducono al silenzio posizioni minoritarie o dissenzianti (Noelle Neumann, 1980). Le corporazioni imprenditoriali, di contro, si sentono depauperate dal cosiddetto “diritto d’insistenza”, che dava «preferenza alle precedenti concessioni già rilasciate in sede di rinnovo rispetto alle nuove istanze», come prevedeva l’articolo 37, co. 2, cpv. 2 del codice di navigazione.

Questo contributo inquadra criticamente la questione dei lidi balneari tra “diritto d’insistenza” e libera concorrenza, senza farsi sviare dal problema, che cambia rispetto agli attori coinvolti (per i proprietari dei lidi il problema è perdere il diritto d’insistenza, per l’Europa il problema è limitare la libera concorrenza), piuttosto, perlustrando la questione alla ricerca di verità nascoste, percorrendo la strada dell’integrità, ovunque essa conduca.

Obiettivo del paper è quello di esplorare in modalità convergente la questione pregiudiziale degli stabilimenti balneari fra le istanze della libera concorrenza previste dalla direttiva europea, e quelle della tutela, eccezionalità/identità culturale dei luoghi per fare empowerment, ossia per fare diventare i luoghi ciò che sono nella loro essenza, mettendoli a valore a partire dalla loro eredità culturale.

A tale scopo, si propone di guardare al tema indagato non semplicemente come se fosse un problema, ma in un’ottica di convergenza tra luoghi, norme, credenze, valori, mondo sociale, attraverso il “cerchio in evoluzione”. Il “cerchio in evoluzione” è uno strumento euristico di conoscenza dei luoghi elaborato dal laboratorio di Comunicazione ed Empowerment dei Luoghi (Lab.COM) dell’Università del Salento, che si offre come dispositivo per organizzare dinamicamente la riflessione e le possibili mosse per fare empowerment e costruire strategie progettuali

---

1 Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università del Salento, mail: sarah.siciliano@unisalento.it, ORCID: 0000-0001-5019-3849

2 Received : 1 April 2022. Revised: 14 July 2022. Accepted: 20/09/2022. Il presente paper nasce dalle riflessioni emerse nell’ambito del convegno “Stabilimenti balneari e direttiva Bolkestein: una questione pregiudiziale” organizzato a Lecce (Università del Salento) il 13.9.2021 dal Dipartimento di Scienze Giuridiche, dalla Scuola di Specializzazione per le professioni legali Vittorio Aymone e dal Laboratorio di Comunicazione ed Empowerment dei Luoghi. Qui l’autrice ha presentato una relazione intitolata: “I lidi balneari fra empowerment dei luoghi e istanze della libera concorrenza: alla ricerca di un equilibrio”.

di azione (Siciliano – Wilson 2016; Siciliano 2020). Questo modello di analisi propone un nuovo modo di pensare e/o interpretare in relazione all'oggetto scientifico della ricerca, e si distingue e innova rispetto agli approcci monodisciplinari e a quelli impiantati rispetto ad un unico focus perché esplora ecosistemicamente e rispetto ai punti di vista dei diversi stakeholders coinvolti (in questo caso imprenditori storici e potenziali, cittadini, turisti, istituzioni, sindacati...) la realtà indagata.

Prima di guardare agli stabilimenti balneari italiani come luoghi di tradizione, mi sembra utile chiarire da cosa nasce la questione e ricostruire per grandi linee il contesto normativo di riferimento. Questa riflessione si articola a partire dal nuovo quadro giuridico, dettato dalla direttiva Bolkestein, che lo Stato italiano deve applicare a partire dal 1 gennaio 2024 agli stabilimenti balneari, che qui sono inquadrati nella cornice della Convenzione di Faro. Successivamente, viene tracciato lo stato dell'arte della questione, per mettere in luce come le forme di accoglienza attivate dai lidi italiani siano strettamente connesse al concetto di "heritage tourism" e di "capitale sociale bridging", finalizzato ad abbracciare le diversità, creando legami all'interno di un equilibrio ecosistemico. Si propone quindi di applicare alla complessa questione in oggetto una metodologia di analisi dei luoghi già applicata con efficacia per Salento e Lake District, per guardare agli stabilimenti balneari come luoghi portatori di un profondo significato comunicativo e relazionale necessari per pianificare strategie d'intervento.

## 2. Il quadro di riferimento

Nel 2004, negli ultimi mesi dell'Eurogoverno Prodi, viene varata la cosiddetta direttiva Bolkestein, che prende il nome dall'olandese Frederik Bolkestein, commissario al mercato interno, economista, il quale propone la libera circolazione di servizi all'interno dell'Unione Europea con la direttiva che prende il suo nome. Questa proposta prevede che ogni cittadino europeo possa svolgere un'attività temporanea in un altro stato dell'Unione, senza avere impedimenti amministrativi o burocratici.

Il Parlamento Europeo approva la Bolkestein nel 2006<sup>3</sup>, ma questa direttiva ancora oggi causa conflitti irrisolti con l'Italia, in particolare per la questione degli stabilimenti balneari.

La norma europea giuridicamente prevale su quella di ogni Paese membro, ma quando viene varata, la direttiva Bolkestein è in contrasto con l'articolo 37 comma 2 del codice della navigazione, rispetto al quale le spiagge fanno parte del demanio pubblico, e lo Stato ne affida la concessione attraverso il "diritto d'insistenza": ciò vuol dire che quando l'ente pubblico assegna una concessione, viene preferito il concessionario uscente rispetto ad altri concorrenti.

Nel 2008, quando Romano Prodi è al Governo in Italia, sopprime l'articolo 37 comma 2 del codice della navigazione per far adeguare l'Italia alle normative europee.

L'Italia recepisce solo nel 2010 la nuova normativa e abroga il diritto all'insistenza, fra le proteste dei titolari dei lidi balneari storici, che vogliono tutelare il privilegio dello *status quo* e temono la "svendita" agli stranieri delle nostre spiagge.

Tuttavia, i Governi che si sono succeduti hanno prorogato le concessioni prima fino al 2020, poi fino al 2033.

Il 3 dicembre 2020 la Commissione Europea mette in mora l'Italia per il rilascio delle autorizzazioni all'uso del demanio marittimo per il turismo balneare e i servizi ricreativi perché crea incertezza giuridica. La commissaria Elzbieta Bieńkowska, in particolare, ricorda che la Corte di Giustizia Europea «ha confermato che le concessioni balneari sono autorizzazioni ai sensi della direttiva 2006/123/CE» e «rientrano quindi nell'ambito delle disposizioni pertinenti del diritto dell'UE, compreso l'articolo 12 di tale direttiva, qualora la scarsità della risorsa in questione nel

---

3 Dir. 2006/123/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 12 dicembre 2006 relativa ai servizi nel mercato interno (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32006L0123&from=IT> visitato il 4 giugno 2022)

territorio comunale interessato sia accertata e, in ogni caso, compreso l'articolo 49 del trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, qualora esista un interesse transfrontaliero certo»<sup>4</sup>.

L'Europa vuole privilegiare la concorrenza rispetto alla monopolizzazione.

La crisi di Governo in Italia e il successivo passaggio da Conte a Draghi fa emergere una gran confusione di competenze, che non risolve il problema, finché il Consiglio di Stato, dopo l'adunanza plenaria del 20 ottobre 2021, si pronuncia con una sentenza che non lascia spazio a nuove interpretazioni: c'è una proroga dei lidi balneari per il diritto d'insistenza fino al 31 dicembre 2023, per «evitare il significativo impatto socio-economico che deriverebbe da una decadenza immediata e generalizzata di tutte le concezioni in essere» e per «tenere conto dei tempi tecnici perché le amministrazioni predispongano le procedure di gara richieste» (sentenza numero 18 del 9 novembre 2021 del Consiglio di Stato).

Il Consiglio dei Ministri del 15 febbraio 2022, per rendere definitivamente esecutivo quanto stabilito dal Consiglio di Stato, blocca il regime di proroga e, nel rispetto della direttiva Bolkestein, decreta la messa a gara dal 1 gennaio 2024 dei nuovi bandi per gli stabilimenti balneari.

Ci si domanda, a questo punto, se le amministrazioni pubbliche saranno veramente capaci di predisporre le procedure nei tempi dati. Come scrive Vincenzo Tondi della Mura in un contributo "a caldo" sulle sentenze 17 e 18/2021 dell'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato, nel sistema costituzionale tutto è connesso, «sicché l'anomalia di un fattore (crisi della politica) si ripercuote a cascata sugli altri, provocandone una pari anomalia (crisi della separazione dei poteri) e incidendo negativamente sulla tenuta degli elementi più prossimi alla vita sociale (economia locale, piccola impresa, identità turistica dei singoli territori...)» (Tondi Della Mura, 2021, pag. 359). Il giurista ricorda inoltre che «non esistono riforme perfette, ma solo perfezionabili e adeguate alle concrete esigenze culturali, sociali ed economiche del contesto di riferimento» (Tondi Della Mura, 2021, pag. 360). Il contesto di riferimento di un territorio non è generalizzabile, perché ogni luogo custodisce un'eredità culturale determinata dallo scambio osmotico fra il luogo, chi e come lo abita, chi, come e perché lo attraversa. In questa cornice, le sfide che affrontiamo sono tanto più complesse a causa del turnover generazionale, della ripartenza post Covid, dei progressi tecnologici e delle sfide alla sicurezza, che ridefiniscono l'industria del turismo (Corbisiero *et al.*, 2022). Nella Babele in cui ci muoviamo, ci sono alcune questioni aperte: a quale legge risponde chi valica le frontiere per prestare i suoi servizi? Quelle del paese d'origine o quelle del paese in cui va a lavorare? Come vanno regolamentati salario minimo, salute, igiene, sicurezza, diritti dei lavoratori, visto che non c'è una prassi universalmente condivisa nell'Unione Europea? Come tradurre in un'ottica convergente una legge che coinvolge tutti gli Stati membri, che però rispondono a norme diverse?

### 3. Discussione

Per analizzare la questione dei lidi balneari fra empowerment dei luoghi e direttiva europea, partiamo dalle parole dell'autore della riforma, Friederike Bolkestein, che in un convegno presso la Camera dei deputati su «L'euro, l'Europa e la Bolkestein spiegate da mr. Bolkestein» (Roma, 18 aprile 2018), dice: «Per quanto mi riguarda, le concessioni balneari non sono servizi ma beni, e quindi la direttiva sulla libera circolazione dei servizi non va applicata alle spiagge».

Il concetto di beni richiamato da mr. Bolkestein s'incarna nel più vasto concetto di patrimonio culturale inteso come «ogni bene che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà» (Commissione Franceschini, l. 26 aprile 1964, n. 310).

Rinforza e amplia questa visione di patrimonio culturale la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (STCE n° 199), che conosciamo comune-

---

4 [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/P-8-2018-002219-ASW\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/P-8-2018-002219-ASW_IT.html) (visitato il 12 giugno 2022).

mente come convenzione di Faro<sup>5</sup>, rispetto alla quale gli oggetti e i luoghi non sono importanti di per sé come patrimonio culturale, piuttosto, sono importanti per i significati e gli usi che le persone attribuiscono loro e per i valori che rappresentano, e nell'articolo 2 afferma che il patrimonio culturale «comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi» (cfr. Siciliano, 2019).

La convenzione di Faro si colloca cronologicamente negli stessi anni della direttiva Bolkestein, e attraversa vicissitudini simili per la difficoltà ad essere politicamente e culturalmente recepita: gli Stati membri del Consiglio d'Europa hanno iniziato a riflettere su questa convenzione nel 2005 nella città portoghese di Faro, da cui prende il nome, ma questo testo è entrato in vigore il primo giugno 2011, ed è stato sottoscritto nel 2013 dall'Italia, per essere finalmente ratificato dal Parlamento italiano solo il 1 ottobre 2019 ed entrare in vigore dal 24 ottobre 2020 (legge 1 ottobre 2020, n. 133 - Gazzetta Ufficiale).

È proprio nell'idea d'includere nel patrimonio culturale tutti gli aspetti dell'ambiente frutto dell'interazione tra luoghi e persone e il loro continuo scambio osmotico che s'inscrivono il ruolo e la funzione dei lidi balneari in Italia, che si distinguono sin dalla loro nascita per le caratteristiche di tipo ludico-ricreativo legate al tempo libero e all'ozio inteso nella sua accezione latina come tempo impiegato per prendersi cura di sé. Le forme di accoglienza attivate dalla maggior parte dei lidi storici italiani non si limita semplicemente alla produzione di servizi, piuttosto produce soprattutto rapporti sociali (Savelli, 2009) e rappresenta una forma di turismo relazionale (Carnimeo - Zunarelli, 2019) che incarna il rapporto tra luoghi, interazione sociale e identità e, nel turismo balneare, si esprime anche nella scelta, da parte delle famiglie, degli stessi lidi per anni o decenni, desiderando la "propria" cabina e il "proprio" ombrellone accanto alle stesse persone di ogni anno, alla ricerca del medesimo ambiente non solo come forma di rassicurazione o abitudine, ma soprattutto di appartenenza. L'abitudine qui diventa *habitus*, come avrebbe detto Bourdieu, ossia fattore unificante di scelte e pratiche sociali che porta l'individuo a comportarsi in un certo modo (Bourdieu 1985; Bourdieu 1990).

È questa una forma di "heritage tourism" che si distingue da forme più consolidate di turismo, come possono essere il turismo "storico" o quello "culturale", perché «nel turismo heritage [...] non è più necessario che l'oggetto turistico sia artisticamente bello oppure raro oppure gradevole e riposante, può persino essere un oggetto indefinito quasi immateriale come il mare e le colline. Quello che è essenziale è il valore affettivo di tale oggetto per il visitatore in termini di memoria, di appartenenza e di rafforzamento dell'identità, o meglio di un certo livello d'identità tra i diversi livelli dell'identità complessiva effettivamente esperita da ogni soggetto» (Gilli, 2005).

Gli stabilimenti balneari storici che sono pezzi della vita sociale di un luogo e ne evocano l'immaginario collettivo, vanno resi riconoscibili e salvaguardati in quanto espressione del patrimonio culturale immateriale che rappresentano, fatto di tradizioni invisibili agli occhi di chi non sa guardarle, ma preziose agli sguardi di quanti le vedono per la prima volta. Rappresentano uno dei fattori costitutivi dell'identità collettiva. Non parliamo solo di quei lidi entrati nell'immaginario collettivo di tutto il mondo attraverso canzoni immortali o film che hanno fatto la storia. È questo il caso, per esempio, del lido "Una rotonda sul mare" a Senigallia, inaugurato nel 1933 e diventato famoso nel 1964 con la canzone "Una rotonda sul mare" di Fred Bongusto, o del Kursaal di Ostia, stabilimento iconico diventato famoso con il film "I vitelloni" di Federico Fellini nel 1953 e poi con il film di Dino Risi, o ancora dello storico Bagno Elena a Posillipo, che è il lido più antico di Napoli e prende il nome dalla moglie del futuro re d'Italia Vittorio Emanuele III, allora principe di Napoli. Piuttosto, parliamo di tutti i lidi balneari storici che incarnano un orizzonte di significati che si dipanano nelle loro dimensioni relazionali e simboliche e si offrono come capitale sociale visto come forza unificatrice di individui che condividono gli stessi interessi. Per usare la chiave di lettura proposta da Putnam e applicarla al contesto che stiamo analizzando,

---

5 <https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention> visitato il 23 giugno 2022.

possiamo guardare ai lidi balneari come a ciò che il sociologo americano definisce “capitale sociale che apre – bridging” e “capitale sociale che chiude – bonding” (Putnam, 1995). Il capitale sociale bridging ha le braccia aperte per accogliere indistintamente le persone creando legami. In questo caso Commissione Europea, Stato italiano, lidi balneari, turisti, cittadini, luoghi, interagiscono costruttivamente per costruire uno scenario possibile e mantenere un equilibrio ecosistemico.

Se invece guardiamo ai lidi balneari come espressione di “capitale sociale che chiude – bonding”, ragioniamo in termini più esclusivi che forniscono o elargiscono privilegi, perché in questo caso il capitale sociale funziona come una cerchia ristretta di amici e lega persone che hanno già interessi in comune.

A partire da questa cornice di riferimento e ispirandoci alla sociologia pubblica, ci chiediamo come affrontare la complessa natura degli stabilimenti balneari contesi fra istanze della libera concorrenza, previste dalla normativa europea, e istanze della tutela, in quanto luoghi portatori di specifiche eccezionalità culturali capaci di creare empowerment. In particolare, ci chiediamo che succede (o cosa potrebbe succedere) se smettiamo di guardare il problema in un’ottica dicotomica, e inquadrano in modo convergente la storia.

L’interesse comune che lega insieme Europa, Italia e lidi balneari storici è quella di tutelare, custodire, mettere a valore l’eredità culturale dei luoghi. Non si tratta semplicisticamente di mantenere o revocare lo *status quo* e i privilegi che ne derivano, piuttosto è essenziale definire parametri misurabili cui i gestori dei lidi storici devono rispondere per consolidare l’interazione tra luogo, relazioni sociali e processi identitari. Gli stabilimenti balneari storici si offrono come forma privilegiata di “heritage tourism” per le caratteristiche che li contraddistinguono e che riconosciamo come i loro punti di forza. Il lido storico diventa un punto di riferimento per quanti lo frequentano, per la familiarità con il luogo, con la famiglia che lo gestisce e con gli altri frequentatori abituali. Tutti questi fattori fanno sentire “a casa” chi sceglie il “suo” lido. Il tipo di accoglienza che si riceve, legata alle tradizioni del luogo, insieme alla cordialità, consolidano il valore d’uso affettivo che è un elemento identitario di appartenenza.

Di contro, i lidi balneari storici a volte danno tutto per scontato, sono incapaci di mettersi in discussione e talora sono abituati ad agire come hanno sempre fatto, vivendo delle proprie glorie passate e mostrandosi in modo autoreferenziale, incapaci di mettersi in discussione per abbracciare il cambio di paradigma dettato dall’industria culturale in continua evoluzione. La tabella seguente (Tab. 1) sintetizza i fattori virtuosi e critici della riflessione appena realizzata.

Punti di forza	Punti di debolezza
<ul style="list-style-type: none"> <li>- punto di riferimento per quanti lo frequentano</li> <li>- gestione familiare legata alle tradizioni del luogo</li> <li>- accoglienza</li> <li>- attenzione al cliente</li> <li>- cordialità</li> <li>- ci si sente a casa</li> <li>- spazio di aggregazione</li> <li>- familiarità</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- a volte danno tutto per scontato</li> <li>- non si mettono in discussione</li> <li>- vivono delle loro glorie passate</li> <li>- agiscono come hanno sempre fatto</li> <li>- autoreferenziali</li> </ul>

Tabella 1 - Punti di forza e punti di debolezza degli stabilimenti balneari storici

Per rispettare la legge sovranazionale tutelando le specificità culturali e ragionare in un’ottica di convergenza tra luoghi, norme, credenze, valori, mondo sociale, ci può aiutare la sociologia pubblica, e in particolare la ricerca induttiva, che è orientata più a generare ipotesi che a verificarle (Glaser, Strauss, 1967; Silverman, 2009).

## 4. Metodologia di ricerca-intervento

Un percorso possibile di ricerca utile ad orientare il cambiamento sociale in tema di balneazione è il "cerchio in evoluzione", protocollo validato dal "Laboratorio di Comunicazione ed Empowerment dei Luoghi" dell'Università del Salento (Dipartimento di Scienze Umane e Sociali). Questo strumento di analisi e governance si offre per sollecitare la crescita innovativa dei luoghi e come modello di ricerca-intervento per mettere in risalto la differenza tra ciò che un luogo è, e ciò che potrebbe essere. Tutto ciò, a partire da come viene vissuto e percepito dai diversi stakeholders. Il "cerchio in evoluzione" permette di elaborare un progetto sistematico capace di assumere scelte: per questo diventa funzionale a dirimere la questione dei lidi balneari alla luce della Bolkestein. Ispirandosi alla sociologia pubblica, la metodologia d'indagine si sviluppa a partire dalla realizzazione e somministrazione di interviste semistrutturate a tutti i portatori d'interesse coinvolti direttamente o indirettamente nella questione dei lidi balneari italiani. Obiettivo delle interviste è verificare se in una determinata area geografica ci sono lidi balneari che sono percepiti come beni, e non solo come servizi, dagli stakeholders, e cosa possono fare per diventare "beni" qualora non lo fossero già.

Per la costruzione della griglia di analisi dell'intervista semistrutturata, abbiamo individuato un set di unità tematiche che rispondono all'acronimo: D.O.M.U.S. M.E.A. e agli otto *items* in cui si scioglie l'acronimo (debolezza, opportunità, mio, umanesimo/opzioni; spavento/paura; minacce/ostacoli; energia/forza; avversità/impedimenti). La scelta di queste dimensioni parte dagli elementi dell'analisi SWOT (punti di forza, debolezza, opportunità, minacce), per esplorare anche la percezione emozionale dei luoghi indagati. In questo modo abbiamo la possibilità di cogliere ogni aspetto utile a fare empowerment, per interrogarci sui luoghi e su come possono innovarsi.

La traduzione dal latino dell'acronimo D.O.M.U.S. M.E.A. rinvia alla parola "casa", intesa come lo spazio che custodisce i nostri affetti, il luogo con cui scambiamo osmoticamente la nostra impronta, quella che gli Inglesi chiamano *home*, in contrasto con *house*, che rappresenta solo l'edificio (Siciliano - Wilson, 2016).

Rispetto a ciascuno di questi *items*, che sono gli aspetti che si vogliono esplorare, vengono costruite le domande che permettono di indagare i dati emersi in modo attivo e creativo. La scelta del significato cui rinvia la parola "casa" non è casuale, e rimanda allo strabiliante matrimonio tra i luoghi e chi li abita, per guardare oltre alle apparenze e cercare l'autentica essenza dei luoghi, la loro anima (Ibidem).

Le interviste vengono impostate rispetto alla diversa tipologia di stakeholders e prevedono la rilevazione dei dati sociodemografici degli intervistati, che consente di mappare nel tempo e nello spazio il modo in cui ogni categoria sociale pensa, come agisce, cosa si aspetta, di cosa può avere bisogno. Le interviste vanno somministrate ciclicamente, da settembre a gennaio, per avere la possibilità di costruire le migliori strategie di azione rispetto alla lettura dei dati emersi.

Per diffondere i questionari e costruire attraverso momenti di ascolto attivo strategie di empowerment che nascono da un processo di comunicazione generativa, è necessario costruire una rete territoriale istituzionale tra Università, comuni, province, regioni, associazioni di categoria, sindacati, imprenditori, mondo del volontariato e così via, che funga da cassa di risonanza per l'indagine, da veicolare anche attraverso i social network.

Le interviste vanno somministrate tanto in presenza quanto *on line*: abbiamo scelto di utilizzare la piattaforma Google moduli, che ci consente di mappare a basso costo aree molto ampie attraverso social network, mailing list e diversificare la tipologia degli intervistati, nonché di visualizzare comparativamente i dati emersi, che confluiscono automaticamente in un foglio di calcolo.

Vogliamo districare i luoghi comuni per imparare ad affrontare le questioni seguendo l'ottica convergente, che spiazza e ridisegna ogni preconceito e mostra come non possiamo affrontare in modo isolato i problemi (per esempio focalizzandosi sull'aspetto economico senza considerare quello giuridico, sociale, culturale, ambientale...): ogni aspetto è connesso e correlato (cfr. Jenkins 2006).

I dati emersi vanno analizzati rispetto al "cerchio in evoluzione", che si offre come dispositivo per organizzare dinamicamente la riflessione e le possibili mosse per fare empowerment (Siciliano – Wilson, 2016; Siciliano, 2020).

Questo dispositivo, che rispecchia la metodologia della template analysis (King, 1998), «non vuole fissare un insieme di assiomi e di regole, ma si offre come filosofia, come un modo nuovo di fare ricerca che favorisce la dinamicità di lettura dei dati rispetto a tre variabili, che sono: mentalità, dimensione statica e dimensione dinamica» (Siciliano Wilson, 2016, pag. 92).

La mentalità è quella degli imprenditori balneari, il modo in cui hanno affrontato fino ad ora la gestione dei loro lidi e come stanno gestendo oggi il cambiamento.

La dimensione statica (ciò che non si può cambiare) è caratterizzata dai cambiamenti imposti dalla Bolkestein da una parte, dall'altra l'eredità culturale che alcuni stabilimenti balneari incarnano, che può esonerarli dall'applicazione della Bolkestein in quanto sono eccezioni culturali.

La dimensione dinamica monitora quanto gli imprenditori sono disposti a mettersi in discussione per attivare il cambio di paradigma globale richiesto dalla normativa europea.

Questo protocollo ci consente di verificare scientificamente quali sono gli stabilimenti balneari storici che rappresentano un'industria culturale e una risorsa irrinunciabile per lo Stato italiano, che, per la loro natura di micro e piccole imprese principalmente a carattere familiare, legate alle tradizioni del luogo, non hanno semplicisticamente un valore imprenditoriale. Gli stabilimenti che hanno queste caratteristiche o che vogliono coltivarle e si attivano in questa direzione, rappresentano un pezzo importante dell'identità del territorio su cui s'innescano, perché custodiscono un orizzonte di significati determinato dalle dimensioni relazionali, simboliche, spazio-temporali che incarnano.

L'eredità culturale di tanti stabilimenti balneari in Italia, con la loro tipicità, la storia che rappresentano e che hanno contribuito a scrivere, e con il processo identitario che li identifica, sono tutti possibili fattori per escluderli dall'applicazione della Bolkestein. Le concessioni dei lidi balneari che simbolizzano, coltivano e nutrono queste caratteristiche vanno difese con ogni strumento lecito. L'Italia deve farlo per difendere il suo patrimonio culturale.

Il protocollo di ricerca proposto, insieme ai dati storici e geografici relativi all'estensione costiera dell'Italia, alla percentuale di litorale adatto alla balneazione e alla percentuale di coste occupate dagli stabilimenti balneari, permette di avere a disposizione dei dati significativi rispetto ai quali operare scelte politiche, economiche, sociali convergenti, e mostrare i dati a partire da focus diversi.

La mobilitazione determinata dalla Bolkestein non riguarda solo il merito delle questioni che solleva, ma si manifesta anche nelle forme comunicative con cui il cambiamento che la legge sollecita vengono costruite nel discorso pubblico.

## 5. Conclusioni

La rilevanza sociale di questo tema è, oggi più che mai, al centro del dibattito pubblico. Adottare il protocollo di ricerca proposto permette di trovare equilibrio sulla scelta dell'assegnazione di spiagge con avvisi pubblici, e quindi tra lidi balneari fra empowerment e Bolkestein. I dati che emergono dalla ricerca permettono di stabilire, rispetto ad ogni categoria di stakeholders, quali concessioni balneari non sono servizi ma beni, come ha detto lo stesso Fritz Bolkestein, padre della legge che prende il suo nome, e quindi sono esonerati dalla direttiva europea. Restano comunque aperte le questioni relative a quale legge risponde chi valica le frontiere per prestare i suoi servizi: solo una nuova legge nazionale, scritta nel rispetto della normativa europea, alla quale sta lavorando un Tavolo Tecnico Ministeriale, potrà darci questa risposta.

Del resto, se inquadrriamo gli stabilimenti balneari storici nel contesto della convenzione di Faro, chi meglio degli imprenditori che li gestiscono con rispetto dei luoghi, delle tradizioni, delle

leggi, potrebbero offrirsi come presidi territoriali capaci di tutelare, custodire, mettere a valore l'eredità immateriale di quel tratto di spiaggia, ereditato grazie al diritto d'insistenza? Certamente non riescono a farsene carico il Governo o i singoli comuni, e quanto mai l'Europa.

Erede è infatti non solo colui che riceve un bene, ma è anche e soprattutto colui che ha il dovere di custodirlo e tramandarlo a sua volta.

Le forme di accoglienza attivate dalla gran parte dei lidi storici italiani non si limita semplicemente alla produzione di servizi, piuttosto produce soprattutto rapporti sociali (Savelli, 2009) e rappresenta una forma di turismo relazionale (Carnimeo, Zunarelli, 2019).

Tuttavia, per ergere gli stabilimenti balneari storici a custodi dell'eredità culturale di quel tratto di spiaggia, bisogna fissare regole e requisiti da seguire e rispettare. Una sorta di Libro Bianco in cui sono indicate le linee guida operative che caratterizzano i lidi balneari storici e li mettono "al sicuro" dall'applicazione della direttiva Bolkestein.

In questo modo, parafrasando il titolo di un prezioso libro scritto da Salvatore Settis, secondo il quale è meglio attuare, piuttosto che cambiare la legge (Settis, 2016), gli stabilimenti balneari storici sono messi nelle condizioni di riscoprire la propria unicità, rispettare la Bolkestein e preservare il diritto d'insistenza.

Per concludere, ritengo che né la cristallizzazione dei lidi né la loro demonizzazione siano una soluzione al problema. Probabilmente l'unica soluzione possibile e capace di orientare scelte strategiche e politiche territoriali con il beneficio di tutti, sia complessa e faticosa, perché presuppone il collegamento sinergico e continuo delle politiche territoriali al mondo della ricerca continua, una ricerca che non è avulsa dalla realtà, ma che s'innesta nel contesto sociale di riferimento e nasce proprio dall'agire di consumo, ragion per cui necessita di essere continuamente aggiornata. Questa scelta necessita il tempo di essere metabolizzata.

Nel momento in cui i gestori degli stabilimenti balneari storici comprendono pienamente il valore dell'eccezione culturale che lo stabilimento incarna, e orientano ogni loro azione e impostazione per nutrirla, coltivarla, reificandola ogni giorno e facendo empowerment, può diventare un automatismo attuare la Bolkestein, piuttosto che cambiarla. Sarebbe un vantaggio per tutti: Unione Europea, Governo italiano, lidi. Del resto, gli stabilimenti balneari storici, nella loro eccezione culturale, sono luoghi di azione, relazione, espressione di pratiche e saperi. Di *empowerment*, appunto, che significa guardare alla crescita del territorio a partire dall'autoconsapevolezza delle proprie potenzialità, dall'autostima, dalla scoperta (o riscoperta) della propria unicità. Un concetto non ancora del tutto assimilato nel nostro Paese, tanto che non esiste, in italiano, una parola che corrisponde all'inglese *empowerment*: per tradurre efficacemente questo concetto nella nostra lingua dobbiamo usare locuzioni verbali come: *accrescere il potere, sviluppare le potenzialità, aumentare le possibilità di scelta, oppure rendere l'individuo o il gruppo in grado di agire* (Dallago, 2012; Siciliano, 2020). Così, l'*empowerment* diventa una prassi operativa di ogni comunità (abitanti, enti, aziende, associazioni...) che condivide l'interesse di restituire ai luoghi il valore originario, portarlo alla luce, sistematizzarlo, tradurlo a sempre nuova vita (Laverack 2001; Maton, Salem 1995; Zimmerman 2000; Dallago 2000).

Se vogliamo abbracciare il concetto di empowerment per trovare un equilibrio possibile tra lidi balneari e Bolkestein, dobbiamo ragionare sempre in chiave di responsabilità e progettualità condivisa: non è per tutti, è per quelli stabilimenti che abbracciano questi parametri e coltivano ogni giorno la propria eccezione culturale, la propria identità, la propria unicità. Solo gli stabilimenti balneari storici che praticano empowerment sono una risorsa irrinunciabile per lo stato italiano.

Questi luoghi rappresentano uno spazio di condivisione dove uomini, ambiente, strutture, oggetti, tradizioni, culture, gastronomia, folklore s'incontrano e si scambiano osmoticamente la propria impronta, finendo per assomigliarsi. Tutto ciò restituisce il significato culturale agli stabilimenti balneari storici.

Talora, però, gli stabilimenti balneari storici sono visti esclusivamente rispetto al loro valore imprenditoriale e vengono gestiti in questa direzione. In questo caso, non esistono le condizioni per esimerli dalla Bolkestein.

Così, ragionare sui luoghi come «metafore attive» (McLuhan 2015, pag. 97) significa guardarli come spazi comunicativi, come ambienti relazionali «capaci di trasformare tutto ciò che li abita e di essere a loro volta trasformati continuamente con la presenza dell'uomo» (Siciliano, 2020, pag. 295), in un processo osmotico e infinito che richiama sociologicamente il concetto di comunità come «organismo vivente» elaborato da Ferdinand Tönnies (Tönnies, 2011, pag. 45).

L'unicità di questi luoghi incorpora un significato sociale: non basta averlo, bisogna coltivarlo.

Chiudo, ricordando che il più grande contributo che possiamo dare al mondo è quello di emergere in tutta la nostra unicità, che però non deve diventare una giustificazione per non crescere mai, per non confrontarsi sistemicamente in un mondo globale (Robertson 1995) e iperconnesso, per innovarsi pur preservando la propria unicità.

Guai a rinunciare alla nostra unicità, a nutrirla, a prendersene cura, ma guai anche a trasformarla in un'arma dichiarata, ma non agita e percepita.

## Riferimenti bibliografici

- Bourdieu, P. (1985). *'Forms of capital'* in J. Richardson (Ed.), *Handbook of Theory of Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, pp. 241–258.
- Bourdieu, P. (1990). *The Logic of Practice*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Carnimeo, N., Zunarelli, S. (2019). *L'impresa balneare sul demanio marittimo*. Bari: Cacucci.
- Chomsky, N. (2019). *La responsabilità degli intellettuali*. Milano: Adriano Salani Editore.
- Chomsky N., Herman Edward, S. (1988). *La fabbrica del consenso: l'economia politica dei mass media*. Milano: Il Saggiatore.
- Corbisiero, F., Monaco, S., Ruspini, E. (2022). *Millennials, Generation Z and the Future of Tourism*. Channel View Publications.
- Dallago, L. (2012). *Che cos'è l'empowerment*. Roma: Carocci.
- Gilli, M. (2005). *Heritage tourism, appartenenza e ricerca di identità*. Modena: Equilibri.
- Gili, G. (2001). *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?* Milano: FrancoAngeli.
- Glaser, B.G., Strauss, A.L. (1967). *The discovery of grounded theory: strategies for qualitative research*. Chicago: Aldine.
- Jenkins, H. (2006). trad. it. 2007. *Cultura convergente*. Apogeo: Milano.
- King, N. (1998). *Template analysis*, in: G. Symon, C. Cassell (eds.), *Qualitative methods and analysis in organizational research*. London: Sage.
- Laverack, G. (2001), *An Identification and Interpretation of Organizational Aspects of Community Empowerment*, in: «Community Development Journal», 36 (2), 134-45.
- Lippmann, W. (1995). *L'opinione pubblica*. Roma: Donzelli.
- Maton, K.I., Salem, D. (1995), *Organizational Characteristics of Empowering Community Settings: a Multiple Case Study Approach*, in: «American Journal of Community Psychology» 23, pp. 631–656.
- McLuhan, M. (1964). trad. it. 2015. *Gli strumenti del comunicare*. Milano: Il Saggiatore.
- Noelle-Neumann, E. (1980). *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*. Milano: Meltemi.
- Putnam, R. (1995). "Bowling Alone: America's Declining Social Capital". *Journal of Democracy*. 6 (1): 65–78.
- Robertson, R. (1995). *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*. In: Featherstone, M., Lash, S. and Robertson, R., Eds., *Global Modernities*, London: Sage Publications, pp. 25-44.
- Savelli, A. (2009). *Sociologia del turismo balneare*. Milano: FrancoAngeli.
- Silverman, D. (2009). *Come fare ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.
- Settis, S. (2016). *Costituzione! Perché attuarla è meglio che cambiarla*. Torino: Einaudi.
- Siciliano, S., Wilson, N. P. (2016). *D.O.M.U.S. M.E.A. Comunicazione ed empowerment dei luoghi*. Milano: Meltemi.
- Siciliano, S. (2019). *La cultura come bene comune*, in: Palaver 8, Issue 2 (2019), pp. 181-200, DOI 10.1285/i22804250v8i2p181 <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/palaver/article/view/21061>
- Siciliano, S., (2020). *Land.com. The art of becoming*, in: Palaver 9, n. 1, 295-306 e-ISSN 2280-4250 DOI 10.1285/i22804250v9i1p295 [http://siba-ese.unisalento.it/cover/palaver/palaver\\_cover\\_9\\_1.jpg](http://siba-ese.unisalento.it/cover/palaver/palaver_cover_9_1.jpg)
- Silverman, D. (2009). *Doing Qualitative Research*. Newcastle upon Tyne: Sage.
- Tönnies, F. (1887). trad. it. 2011. *Comunità e società*, Roma – Bari: Laterza.
- Tondi della Mura, V., (2021). *Se persevera la Seconda Repubblica. Riflessioni a caldo sulle sentenze nn. 17 e 18/2021 dell'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato*, in: *Diritti Fondamentali*, Fascicolo 3/2021 Data di pubblicazione – 14 novembre 2021, pp. 359-362. <http://dirittifondamentali.it/wp-content/uploads/2022/01/Fascicolo-3-2021.pdf>
- Zimmerman, M.A., *Empowerment Theory. Psychological, Organizational and Community Levels of Analysis*, in: Rappaport, J, Seidman, E., *Handbook of Community Psychology* (Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York 2000).
- Zunarelli S., Carnimeo N. (2019). *L'impresa balneare sul demanio marittimo*, Bari: Cacucci.



**SEZIONI A 3T**

**LETTURE FUORI LUOGO**



## Paolo Gusmeroli, Luca Trappolin (2022). *Le vite che sono le mie. Storie di genitori LGB usciti dall'eterosessualità*. Milano: Meltemi.

Nel corso degli anni l'interesse scientifico per le famiglie che coinvolgono le identità sessuali non normative è cresciuto notevolmente, investendo diverse discipline delle scienze umane, dall'antropologia alla pedagogia, dalla sociologia alla psicologia del corso di vita.

In Italia tale interesse scientifico si muove tendenzialmente lungo due traiettorie specifiche: da un lato si esaminano i sistemi familiari "non normativi" come esempi di altre modalità del fare famiglia, al fine di comprendere la struttura e le funzioni che queste assolvono sia a un livello microsistemico, sia a un livello macrosistemico (Di Nicola 2017); dall'altro lato si è avviato il tentativo di comprendere i mutamenti e le trasformazioni socio-culturali che introducono le famiglie omosessuali, come tema di studio a sé stante (Taurino, 2016).

Tuttavia, entrambe le traiettorie assumono come criterio valutativo, l'assetto cis-eteronormativo, inteso come ideale prototipico di una famiglia formata da persone cisgender ed eterosessuali.

In base a questa impostazione vengono marginalizzate tutte le altre forme di filiazione e di affettività che "escono" da uno schema riconosciuto, accettato e consolidato nel corso del tempo dalla società mainstream.

Il confronto costante con tale modello dominante ha generato un progressivo desiderio di *formare famiglia* di molte coppie LGBTQ+, scontrandosi con esplicite, e meno esplicite, resistenze sociali e culturali esistenti quando si toccano temi come la filiazione e la generatività.

Queste resistenze sociali, morali e culturali alla genitorialità delle persone LGBTQ+ riguarderebbero principalmente lo sviluppo psico-sessuale dei figli, temendo per una "trasmissione", da parte dei genitori, della *non normatività* dell'identità sessuale, consolidando la percezione nella società dominante della *paura per la sopravvivenza evuzionistica della specie* generata dalla sempre più condivisa concezione della sterilità e della non generatività delle persone LGBTQ+ (Taurino 2016).

Una delle traiettorie più complesse di questo processo di "outing" delle identità sessuali non normative nel sistema famiglia è rappresentata dalla condizione del genitore che, successivamente alla formazione di un nucleo familiare cis-eteronormativo, "esce" da tale condizione e vive la propria sessualità e la propria identità sessuale "al di fuori" dell'eterosessualità, formando una coppia omosessuale e mantenendo, nel contempo, la propria "funzione genitoriale".

Il volume *Le vite che sono le mie. Storie di genitori usciti dall'eterosessualità*, di Paolo Gusmeroli e Luca Trappolin descrive, attraverso storie e spaccati di vita, il percorso psicologico, sociale e dell'immaginario che vivono i genitori omosessuali, che in una prima fase avevano formato una famiglia cis-eteronormativa con figli, dal momento del coming out fino, in alcuni casi, alla ricollocazione sociale dell'individuo nella trama familiare (prima) e nella società (poi).

Il testo è suddiviso in tre sezioni distinte con lo scopo di "guidare" il lettore nella comprensione dell'argomento creando un *frame* in cui potersi orientare.

Nella prima parte del volume vengono presentate le storie delle madri che iniziano una relazione affettiva con una persona dello stesso sesso. Nelle storie di queste donne omosessuali emergono aspetti diversi rispetto ai padri omosessuali; infatti, le esperienze delle madri omosessuali sono contornate di invisibilità, di fenomeni di *closet* dove stereotipi e pregiudizi legati alla sessualità femminile ridefiniscono e, in alcuni casi, inibiscono, i processi di ri-etichettamento dell'identità sessuale ed il conseguente ri-posizionamento sociale ed immaginativo della nuova coppia omosessuale.

Come evidenziato da alcune ricerche scientifiche le donne omosessuali rintracciano pochi spazi sociali e relazionali dove esplicitare e rivendicare le proprie istanze e necessità, in quanto la costruzione dell'identità sessuale delle donne lesbiche è subalterna o spesso invisibile rispetto alla identità sessuale degli uomini omosessuali e risente ancora di uno sguardo del tutto maschile e patriarcale che classifica e tratta l'omosessualità femminile come una delle possibili

“trame relazionali” consentite tra donne, snaturando il processo di autodeterminazione ed autolegittimazione della sessualità femminile (Hancock, 2011; Masullo, Coppola, 2019).

La seconda parte, invece, è dedicata alle storie di vita, alla comprensione degli aspetti psicologici e immaginativi dei padri che si dichiarano omosessuali. Attraverso l’analisi delle interviste gli autori trattano i temi della cis-eteronormatività, del maschile e del ruolo ed ordine di genere della maschilità. Sullo sfondo emergono processi di omonormatività e di esclusione sociale che richiamano alle costruzioni ed al peso espresso della maschilità egemonica nella società.

Connell (1995) parla di *maschilità egemonica* definendo la costruzione dell’identità maschile dominante nella società che riflette un modello costituito da uomini cisgender, bianchi, di ceto economico medio-alto su cui la società attua la distribuzione del potere e definisce i criteri di ingroup ed outgroup. Nel corso delle rivisitazioni del modello teorico proposto, la sociologa australiana ha introdotto altre identità maschile considerate *alternative o subordinate*, dove la costruzione identitaria non presenta uno o più parametri prototipici del modello egemonico, ma esercita un discreto potere sociale nella subcultura di appartenenza.

Una delle maschilità alternative è quella *omonormativa* che si esprime nell’idealizzazione degli uomini omosessuali che rispecchiano le aspirazioni e le caratteristiche dei modelli proposti dalla cultura eteronormativa, marginalizzando tutte le altre identità ed istanze che non possono essere incasellate in tali costruzioni prototipiche, come ad esempio le identità di genere non binarie (Duggan, 2003).

L’ultima sezione rappresenta un commento critico e scientifico alle interviste, in cui gli autori hanno cercato di fissare ed argomentare i punti salienti emersi dalle storie di vita, creando un ponte concettuale ed interpretativo tra i dati empirici e il frame teorico di riferimento.

Gli autori, infatti, attraverso l’analisi attenta delle interviste e del materiale biografico fornito, evidenziano come in molte (forse in tutte le) storie siano presenti tre fasi di *transizioni dell’identità sessuale*.

Una prima fase che possiamo definire *cis-eteronormativa* in cui i protagonisti e le protagoniste delle storie maturano la propria identità “predefinita” dal sesso biologico e dal modello veterosessuale: sono pronti ad accettare “il destino” scelto per loro, diventando prima uomini e/o donne, poi mariti e/o mogli ed infine padri e/o madri, assolvendo a pieno alle aspettative familiari e sociali.

Un secondo step identificato nel coming-out come omosessuale e l’arresto della traiettoria cis-eteronormativa con la conseguente uscita dall’*eterosessualità*. Fase che si accompagna ad un vissuto spesso di dolore, di destabilizzazione, ma al contempo anche di libertà e di emancipazione identitaria in cui viene messa in discussione prima l’identità di maschio/donna eterosessuale, come partner di una coppia destinata ad infrangersi e come genitore che in qualche modo “delude” il modello proposto dalla società dominante.

La terza fase, che potremmo definire di autodeterminazione e di nuova identità sessuale, in cui l’individuo vive la propria sessualità e vita sentimentale ridefinendo i propri parametri e confini identitari. È una fase che spesso coincide con “*il nuovo che avanza*” sia da un punto di vista emotivo, psicologico ed erotico, ma anche in termini di posizionamenti sociali e culturali all’interno dei microsistemi di vita, rinegoziando l’immagine e la costruzione della genitorialità e il rapporto con l’ex partner ed i propri figli.

Il valore aggiunto del volume è proprio la spontaneità ed autenticità delle storie riportate che consentono al lettore di cogliere sfumature psicologiche e simboliche che altre modalità di rilevazione dati possono alterare, omettere o in parte rielaborare. La ricerca in futuro, all’interno della cornice interpretativa proposta che da voce alle famiglie che vivono ai confini dell’eteronormatività e omonormatività potrebbe dare voce altre identità sessuali non normative (come ad esempio le famiglie con genitori transgender) o spostare l’attenzione dal genitore al figlio del genitore omosessuale che dovrà vivere il complesso processo di rielaborazione della figura genitoriale e dell’universo simbolico che orbita intorno alla sessualità e alla generatività così come elaborate dalla società mainstream.

Christie Launius, Holly Hassel (2022). *Threshold Concepts in Women's and Gender Studies. Ways of Seeing, Thinking, and Knowing*. Third Edition. New York: Routledge

Il manuale presentato è uno dei più fortunati degli ultimi anni, infatti è alla sua terza edizione, la prima risale al 2015. Oggi, aggiornato, viene riproposto arricchito con nuovi casi – studio e nuovi contenuti.

Per comprendere pienamente come è stato concepito e come è strutturato il lavoro è necessario partire dal titolo: *Threshold Concepts in Women's and Gender Studies*, quando parliamo di *Threshold Concepts*, definiti da Meyer e Land nel 2003, ci riferiamo a una espressione che viene utilizzata per descrivere i concetti fondamentali o concetti-soglia che, una volta capiti ci permettono la comprensione e la conoscenza di un particolare soggetto, fenomeno o evento; una conoscenza profonda che diventa anche interpretazione e definizione.

Attraverso i *Threshold Concepts*, attraverso i concetti chiave, le autrici ci vogliono illustrare un panorama di studi e di conoscenze ricco e variegato, sia nell'ambito degli studi sulle donne, che in quello degli studi di genere - *Women's and Gender Studies (WGS)*. Il manuale diventa, quindi, strumento, che porta a una comprensione profonda delle tematiche illustrate e che permette di arricchire efficacemente la "cassetta degli attrezzi". Il lavoro, infatti è indirizzato principalmente a student\*, ma non solo, ovviamente. Utile per orientarsi a chi si avvicina per la prima volta agli studi di genere, ma anche per chi ha necessità di focalizzare il proprio interesse su tematiche specifiche e ricerca indicazioni preziose per avere contemporaneamente sguardi d'insieme e approfondimenti puntuali. Questo risultato si ottiene attraverso un percorso cognitivo che si snoda in quattro nuclei centrali: la costruzione sociale del genere, il privilegio e l'oppressione, l'intersezionalità e la prassi femminista.

Ogni capitolo si concentra su uno specifico concetto-soglia e si apre con la sua definizione, poi in modo ridondante, in un movimento che si potrebbe definire a spirale, il concetto-soglia viene illustrato e riproposto in più contesti e nei vari capitoli che compongono il manuale. Questa modalità di presentazione degli argomenti rafforza la conoscenza e la piena comprensione dei concetti stessi. Le autrici descrivono la struttura del testo come un'organizzazione dei concetti-soglia strategicamente e concettualmente disposti a piramide inversa. L'obiettivo finale è quello di permettere a chi studia su questo manuale di imparare a pensare, vedere e conoscere come studios\* femminist\*, riprendendo il modello pedagogico di "uncoverage" proposto da Calder nel 2006, nell'ambito degli studi storici. Infatti, la domanda cognitiva a cui il manuale vuole rispondere, espressa anche nel suo sottotitolo *Ways of Seeing, Thinking, and Knowing*, è: "Quali sono gli approcci, i punti di vista e le conoscenze che caratterizzano gli studi sulle donne e gli studi di genere e come questi vengono sviluppati e definiscono chi si dedica allo studio di tali argomenti?"

Ogni capitolo presenta la stessa struttura di base, in apertura un'immagine significativa diventa il simbolo dei contenuti sviluppati nelle pagine seguenti. Per fare un esempio, in tutte e tre le edizioni troviamo come immagine di apertura dell'Introduzione l'opera di Anat Ronen. Malala Yousafzai viene ritratta nella posa di Rosie the Riveter (la rappresentazione delle donne americane che lavoravano nelle fabbriche durante la Seconda guerra mondiale). Con la scelta di un'immagine così evocativa, che illustra contemporaneamente la lotta della giovane pakistana per ottenere il riconoscimento del diritto delle donne all'istruzione nella contemporaneità e l'omaggio alle radici storiche dell'impegno delle donne, si vuole mostrare anche visivamente il filo rosso unisce il passato e il presente in una tensione continua.

Continuando con la descrizione della struttura, troviamo che dopo l'immagine di apertura segue la definizione del concetto-soglia, con l'utilizzo degli studi e delle ricerche di maggiore interesse sull'argomento, a questo, poi, si aggiunge quello che viene definito "feminist stance", la "posizione femminista" che, però, non viene presentata come una visione monolitica ma, invece,

ci viene proposta come una lente da utilizzare per affrontare criticamente gli stessi concetti-soglia, facendone, così, emergere tutta la loro ricchezza e complessità. A contorno, si passa, poi, alle *Framing Definitions* e ai *Related Concept*, definizioni di contesto e concetti correlati, che ci offrono approfondimenti puntuali su questioni specifiche. Inoltre, ogni capitolo contiene un caso studio, che ha lo scopo di illustrare un esempio concreto e per dare vita al concetto-soglia affrontato, ed una serie di esercizi che hanno il compito di rendere ancora più efficace il processo di apprendimento.

Nel manuale vengono trattati e discussi non solo tutti i concetti-soglia più importanti ma anche temi e contenuti che ci permettono, in un confronto continuo, un approfondimento costante. Dai quadri teorici più articolati, alle narrazioni delle lotte per i diritti della comunità LGBT, dalla descrizione della storia del femminismo, allo sviluppo degli studi troviamo quasi tutto quello che è necessario per avere una visione particolareggiata dei WGS.

Per gli argomenti affrontati e la struttura stessa del manuale uno dei punti di maggiore interesse lo troviamo nella presentazione del Femminismo, in cui, oltre ad essere indicate le tappe e le interpretazioni più rilevanti di un percorso che vede una continua riflessione ed elaborazione, vengono affrontati le parti meno conosciute e gli argomenti più spinosi che emergono dalla discussione. Infatti, le autrici illustrano, per esempio, una serie di stereotipi e idee sbagliate sul femminismo e sulle femministe, che sono continuamente riproposti dalla nostra cultura. Tra quelli che hanno maggiore fortuna si ricordano l'annuncio della morte del femminismo (l'egualianza è stata ormai raggiunta), la definizione delle femministe come donne brutte e sciatte che odiano gli uomini, oppure, indicare il femminismo come una questione che riguarda solo le donne. Il quadro che ne emerge non è certo confortante ma affrontare tutto questo in ambito accademico permette di indagare scientificamente le diverse implicazioni che ancora agiscono nella costruzione sociale del genere.

La costruzione sociale del genere, concetto-soglia, a cui viene dedicato un intero capitolo, particolarmente articolato e interessante, vede in questa terza edizione l'integrazione della nuova realtà che ha cambiato il mondo nell'ultimo periodo: il Covid-19. La Pandemia viene inserita come elemento che sta giocando un ruolo importante anche nella ridefinizione della costruzione sociale del genere in quanto si innesta in una realtà sociale stratificata nel tempo e che vede ruoli, relazioni e implicazioni nelle diverse sfere della vita.

La parte dedicata all'intersezionalità si rivela particolarmente innovativa, ricca di indicazioni e spunti di riflessione per ulteriori approfondimenti. Il genere, la "razza", la disabilità e l'orientamento sessuale non solo definiscono le identità, ma come la stessa Crenshaw, citata più volte, sottolinea interessano fortemente le stesse istituzioni: "l'intersezionalità non riguarda solo le identità ma le istituzioni che usano l'identità per escludere e privilegiare", quindi è necessario un'analisi intersezionale per studiare le strutture e i sistemi che producono e sostengono dimensioni multiple di differenza (Grzanka, 2014) e di esclusione.

Una pubblicazione di grande interesse, che in ogni sua parte tradisce il pensiero delle autrici: "This is to say, WGS is an exciting, vibrant, and growing field".

Antonella Pilozzi, Sapienza Università di Roma

Fabio Corbisiero, Mariella Nocenzi e Sezione AIS Studi di Genere.  
*Manuale di educazione al Genere e alla Sessualità*. UTET Università,  
2022.

Il contributo realmente corale che tutte le autrici e gli autori hanno confluato in questo manuale risulta essere assai tangibile, ma anche esplicativo della questione relativa a un nuovo approccio verso la tematica del genere e della sessualità. In tutti i nove capitoli presenti nel testo è possibile cogliere le sfaccettature più importanti per comprendere il fenomeno e per riuscire a leggerlo sotto una nuova prospettiva. Grazie proprio all'approfondimento di questi aspetti, il lettore dispone di altri e innovativi strumenti di inquadramento teorico, come pure profondamente concreto nel quotidiano, di interpretare il problema dell'identità di genere e di come questa sia il risultato di sistemi culturali che mutano continuamente, nel tempo e nello spazio. Che interessante spunto di riflessione questo: trovarsi, come uomini e donne, come persone, come singole entità in continua trasformazione, a combattere e a convivere con ostacoli e difficoltà imposte dalle persone stesse, tanto da non essere sufficientemente dinamiche con il contesto che muta. Come la fluidità nel cambiamento sia talvolta così singhiozzante nel procedere, così incastrata su sé stessa, tanto inquisita. Certamente, grati in particolar modo alla cultura femminista, la prospettiva critica relativa alla gerarchizzazione tra uomini e donne si sta irrobustendo notevolmente. Riflettere sui percorsi di costruzione dei sistemi di senso e di significato dovrebbero sempre prescindere dagli abiti mentali formati e accettati come tali senza possibilità di scendere a compromessi con il tempo che passa, con l'evoluzione del mondo, con la natura e il suo equilibrio anch'esso precario. Porre dunque l'attenzione sulla varietà identitaria e sessuale che caratterizza l'insieme delle relazioni sociali fondate sul genere costituisce un passo avanti prezioso e necessario per la società tutta, in una dimensione veramente pluralista delle variegate dimensioni dell'organizzazione sociale. Il manuale indaga con rigore scientifico e con una sensibile attenzione tutte le tematiche più importanti senza tralasciare nemmeno un aspetto della società, i costrutti sociali complessi e sempre diversi del genere e della sessualità in riferimento ai sistemi di comunicazione e di riproduzione della vita, nel tentativo di spiegare come non possa esistere un qualcosa di giusto o di sbagliato in questo quadro di esistenze, così simili tra di loro e così profondamente diverse. Come una riappropriazione del proprio "io", a prescindere da qualsivoglia canone imposto e predeterminato, in una sempre più libera e sciolta autodeterminazione del sé nelle dimensioni e posizioni dell'organizzazione sociale. E ciò passa in maniera incontrovertibile anche tramite un elemento basilare della cultura che è il linguaggio, che insinua i modelli a cui dovremmo far sempre riferimento già dai primi momenti della nostra vita, in maniera così semplice e immediata, trovando terreno fertile e saldo nel nostro modo di essere e di esistere. I codici comunicativi che vengono tramandati e ai quali ogni società si lega contribuiscono in maniera decisiva a formare le rappresentazioni sociali delle persone a cui vengono affibbiati delle parole riconoscibili, come fossero dei rituali primordiali sedimentati in noi, da cui non è per niente semplice distaccarsi. E grazie proprio alla prospettiva critica e sicuramente olistica di riflessione verso la tematica della parità di genere, il manuale offre al lettore la possibilità di valutare come la ricerca sociale sia abile nel restituire tutti quegli elementi di disuguaglianza tramite uno sguardo intersezionale alla questione e di come questi rappresentino dei veri e propri intoppi allo sviluppo e al progresso dei sistemi sociali. I nuovi paradigmi di interpretazione di una variabile così fondamentale per l'uomo, come il genere, per fornire una nuova lente di osservazione e di analisi del nostro ecosistema sociale, facendo ricorso a una nuova sociologia capace di interpretare il mondo di oggi tramite un occhio transdisciplinare, diverso e aperto al cambiamento.

Il lavoro si suddivide in nove differenti capitoli in cui, partendo da un'attenta quanto inedita revisione della letteratura scientifica su genere e sessualità, viene svolto un vero e proprio viaggio alla scoperta delle complesse interazioni e relazioni che si innescano dal momento in cui genere

e sessualità entrano in contatto con le diverse declinazioni della società. Dalla sfera individuale, se non intima, a quella familiare, dal processo sociale di relazione alla sua rappresentazione. Nove differenti momenti di approfondimento che non potevano non terminare con un'accurata quanto irrinunciabile riflessione teorico metodologica sul futuro degli studi di genere e sessualità e sulla loro trasversalità nelle altre tematiche oggetto della ricerca sociale. Tutto questo contribuisce a rendere ancor più significativo quello che ad oggi risulta essere l'unico trattato generale mai prodotto in Italia a proposito di questi argomenti.

Come giustamente osservato dagli autori e dalle autrici, quasi stupisce che un tema simile, di una rilevanza così centrale e preponderante per lo sviluppo personale degli individui e, di conseguenza, così direttamente collegato al loro benessere umano inteso nella piena accezione seniana del termine, sia stato così poco affrontato dalla Ricerca Sociale Italiana. Una fattualità, questa, che sottolinea in modo preminente quanto il mutamento della cultura sociale e il ripensamento degli stessi ruoli sociali dei singoli individui richiedano al tempo stesso un continuo riadattarsi dell'epistemologia, delle metodologie e degli approcci di ricerca. Tutto questo cambiamento avviene - e deve avvenire - in una misura tale da assumere una dimensione educativa catalizzante e un carattere assolutamente paradigmatico.

Arianna Calderamo, Università di Roma "La Sapienza"

## Giustina Orientale Caputo (2021) *Analisi Sociale del Mercato del Lavoro*. Bologna: il Mulino

Il volume *Analisi sociale del mercato del lavoro* di Giustina Orientale Caputo, si presenta come un manuale a tutto tondo, capace di raccontare il mercato del lavoro dalla sua nascita ai tempi più recenti. La filosofia del libro è quella di presentare, dalla prospettiva dell'analisi sociologica, i grandi temi del lavoro alla luce delle trasformazioni che esso ha subito e ripercorrere le principali tappe del suo sviluppo, riuscendo a combinare elementi di teoria, strumenti, politiche e, non ultimo, di letteratura.

Il testo ha il merito di offrire diversi piani di studio e di analisi: rappresenta, infatti, in primo luogo, un prezioso strumento per gli studenti universitari che si avvicinano alla sociologia del lavoro, poiché capace di gettare le basi per la comprensione della materia e inoltre, grazie alla presenza di concetti chiave e cruciali per la disciplina e descrivendo i principali nodi problematici del mercato del lavoro, fornisce importanti elementi per successive riflessioni e approfondimenti. Ma il volume si presenta al contempo assai utile per gli studiosi del mercato del lavoro, poiché al suo interno si possono scorgere connessioni e chiavi di lettura nuove o spesso trascurate.

Nella prima parte, l'autrice affronta i temi legati alla nascita del mercato del lavoro a seguito della rivoluzione industriale che ne crea le condizioni per l'avvio, per poi concentrarsi sui principali accadimenti degli Anni Trenta del Novecento e sulla scoperta della disoccupazione come fenomeno di massa, strutturale e di lunga durata. Si ripercorre qui, parte della bellissima *Lezione degli anni Trenta* (Orientale Caputo, 2009), volume della stessa autrice, in cui si racconta con grande perizia, di come studiosi e ricercatori sociali a seguito della crisi del '29 inizino a studiare il tema della disoccupazione svincolandolo - per la prima volta - dalla povertà e in cui si ricostruisce la ricca produzione scientifica di quegli anni nei paesi maggiormente interessati dal fenomeno della disoccupazione.

Già da questa prima parte del volume è possibile scorgere uno dei maggiori pregi del testo, è cioè la scelta di proporre al lettore la principale letteratura sul tema del lavoro; scelta che permette di avere tra le mani uno strumento utilissimo - oltre che di grande piacevolezza - sia per chi si avvicina per la prima volta alla materia che per gli studiosi della sociologia del lavoro. Tutto il libro, infatti, ad eccezione dei capitoli dedicati agli strumenti di rilevazione, alle fonti e alle riforme, fornisce al lettore la possibilità di approfondire quel periodo storico o quel fenomeno specifico - dalla miseria dei contadini alla condizione operaia, dalle lotte operaie al precariato - attraverso lo sguardo della letteratura più raffinata e colta sul tema.

Grazie ad un fine lavoro di ricerca, l'autrice pone all'attenzione del lettore grandi classici come: *Tempi difficili* di Dickens (1854), in cui si leggono le prime disparità di classe tra lavoratori e industriali, *The Jungle* di Sinclair (1906), romanzo e documentario di denuncia sulla vita nei macelli, o ancora il famosissimo *The grapes of wrath (Furore)* di Steinbeck (1939) sull'epopea di un popolo in fuga e *La Via del Tabacco* di Caldwell (1941) sulla disperata lotta per la sopravvivenza dei contadini del Sud degli Stati Uniti. Arrivando poi, per citare la letteratura italiana, a *Memoriale* di Volponi (1962) sulla vita di fabbrica e l'alienazione operaia o *Vogliamo tutto* di Balestrini (1971) in grado di restituire il clima, le speranze e le asprezze della grande stagione di lotte politiche e sociali; per finire con tutta la letteratura d'inchiesta italiana sul precariato: da Rovelli fino ad *Amianto. Una storia operaia* di Prunetti (2012). Ma l'autrice ha soprattutto il merito di farci scoprire perle della letteratura spesso sconosciute anche ai più attenti lettori o studiosi. Si pensi a *Sia lode ora a uomini di fama*, di Agee assieme al fotografo Evans (1941), un testo che è contemporaneamente «un documento fotografico, una ricerca sociale, un saggio e un romanzo» (p.79) sugli anni della Grande Depressione e delle *dust bowl*. In tutto il volume si ritrovano poi testi come *Metello* di Pratolini (1945), che racconta «esattamente lo stato nascente di quella realtà che sarà la fabbrica, la coscienza della classe operaia e la sua fatica, delle prime organizzazioni sindacali e delle prime volte che si usa lo sciopero come arma di protesta» (p.177) o ancora *Come pesci*

*nell'acqua inquinata* di Natella (1978), romanzo sulla difficoltà di essere operaio e sulla «dimensione collettiva come unica possibilità di sopportazione di quella condizione» (p.214).

Se si volesse, insomma, sarebbe possibile leggere il volume anche in modo trasversale partendo direttamente da questi approfondimenti, per comprendere il rapporto formidabile e costante che sin dalla nascita del mercato del lavoro, il lavoro stesso ha con la letteratura, e avere prova di quanto la letteratura contribuisca e abbia contribuito prepotentemente, in passato forse ancor più di oggi, a leggere e fissare i caratteri di un'epoca o di un periodo e le sue trasformazioni rispetto alla vita e al lavoro dei lavoratori e della classe lavoratrice.

Continuando nella lettura del testo emerge un altro elemento indispensabile per comprendere la disciplina, e cioè l'analisi - presente nella seconda parte del volume - delle fonti e degli strumenti per lo studio del mercato del lavoro. È qui che si acquisiscono nozioni fondamentali come le definizioni, le dimensioni e gli indicatori. L'autrice insiste poi, su un tema di grande rilievo e cioè sull'importanza dell'integrazione delle fonti di rilevazione delle grandezze del mercato del lavoro. Tema questo, considerabile ormai una frontiera della statistica istituzionale per il raggiungimento di una corretta rilevazione del dato, da cui consegue poi una esatta comprensione dei fenomeni. L'obiettivo di una sempre più ottimale integrazione tra le fonti è infatti quello di favorire la diffusione d'informazioni armonizzate e coerenti sulla struttura e sulla dinamica del mercato del lavoro, valorizzando la ricchezza delle fonti stesse, sia di tipo amministrativo che di tipo statistico. Il capitolo dedicato agli strumenti per la lettura del mercato del lavoro ha, inoltre, il merito di evidenziare come le definizioni delle grandezze e delle categorie del mercato del lavoro siano mutevoli e come spesso ancora siano presenti difficoltà nel rilevare alcune specifiche dinamiche che avvengono dentro e fuori dal lavoro, soprattutto per particolari categorie di soggetti. Il testo perciò non si sofferma soltanto sulla spiegazione dei principali indicatori del mercato del lavoro, ma sottolinea come le trasformazioni e gli andamenti del mercato, le caratteristiche di alcune categorie di lavoratori e di alcune aree, abbiano spinto la statistica ufficiale alla costruzione di indicatori complementari, divenuti ormai fondamentali per comprendere al meglio la disoccupazione, la sottoccupazione l'inattività e per interpretare le dinamiche di esclusione dal mercato del lavoro che caratterizzano alcune parti del paese, come il Mezzogiorno ed alcune categorie di lavoratori: in particolare donne e giovani.

Il lavoro di Giustina Orientale Caputo riesce, quindi, a raccontare il *lavoro* in tutta la sua complessità, non siamo di fronte ad un testo che parla semplicemente del lavoro e delle sue trasformazioni, ma piuttosto ad un volume che coglie in modo puntuale anche tutte quelle caratteristiche che all'interno di questo mercato del lavoro si ripetono e appaiono persistenti. Dinamiche di diseguaglianze ed esclusione, che se rinvenibili in tutto il volume, appaiono ancor più chiaramente nella terza e nell'ultima parte del testo, dedicate all'analisi delle trasformazioni del mercato del lavoro italiano dal secondo dopoguerra alla fine del Novecento e alle questioni irrisolte nel nuovo secolo. In questi capitoli è possibile scorgere il *fil rouge* che ha da sempre caratterizzato il lavoro nel nostro paese: un'atavica e persistente esclusione di donne e giovani del Mezzogiorno da un mercato del lavoro garantito. L'autrice pone, infatti con grande chiarezza, l'accento sulle diseguaglianze geografiche, di genere e generazionali e sulla conseguente precarietà e spinta all'emigrazione (interna ed esterna) di una parte della forza lavoro di questo paese. E questo è valso certamente ieri, ma vale ancora oggi, se si osservano le nuove forme di sottoccupazione, di precarietà e di sfruttamento del lavoro.

Nel finale si ritrovano i temi più attuali legati alle trasformazioni cui è sottoposto il lavoro e la sua nuova definizione; nel riconsiderare poi per grossi blocchi tematici lo scenario recente del mercato del lavoro, vengono riletti i temi dell'esclusione di alcune categorie, dell'incapacità di approntare mirate ed efficaci politiche del lavoro, della strutturale mancanza di domanda di lavoro oltre che quelli di una segmentazione del mercato, così come avvenuto nel corso dell'intero volume.

Sara Corradini, Ricercatrice Istat

**SEZIONI A 3T**

**INCONTRO FUORI LUOGO**



## Intervista a Caterina Satta

In questo numero, per la rubrica "Incontri Fuori Luogo", abbiamo intervistato Caterina Satta, ricercatrice e docente di sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. Caterina Satta svolge attività di ricerca e formazione nell'ambito della sociologia dell'infanzia, della famiglia e della vita quotidiana. I suoi principali interessi di studio riguardano la costruzione sociale dell'infanzia in una chiave spazio-temporale, le culture degli adulti e dei bambini, le generazioni e i rapporti di genere e intergenerazionali, con un particolare focus su genitorialità, domesticità, consumi, gioco e sport dei bambini nello spazio urbano.

*Le numerose trasformazioni ancora in atto delle forme familiari contemporanee hanno fatto emergere una serie di interrogativi sul significato dell'essere e del "fare" famiglia nelle società contemporanee, sui nuovi attori sociali coinvolti nella costruzione sociale delle relazioni familiari e sul mutamento dei ruoli dei vecchi attori sociali. Dinnanzi a questi interrogativi, è emersa la necessità di adottare approcci di studio che fossero in grado di riconoscere la crescente complessità delle geografie e delle dinamiche delle relazioni familiari.*

*Quali sono le riflessioni innovative e le nuove prospettive della sociologia della vita familiare?*

Il primo aspetto innovativo risiede nell'associare la vita quotidiana alla famiglia mettendo al centro dell'analisi non più unicamente la struttura, le caratteristiche demografiche o le nuove configurazioni ma la processualità della vita familiare, le microdimensioni attraverso cui gli individui danno vita ai legami familiari. Questo significa prendere seriamente la vita quotidiana e l'intenso lavoro in cui siamo quotidianamente coinvolti nel fare e disfare le nostre relazioni.

L'idea, contenuta nel cambio di prospettiva delle «pratiche familiari» teorizzato da David H. Morgan, è che famiglia sia un concetto fluido, implicato in una vasta gamma di sfere sociali, e che al centro dell'analisi debbano essere i modi – le pratiche – attraverso cui essa viene costruita dai suoi attori. Essa quindi più che essere la semplice manifestazione di ruoli ascritti e di funzioni sociali che la cristallizzano in una visione istituzionale densa di prescrizioni formali, è un *fare*.

Concepita come un insieme di attività, anche i suoi membri non appaiono unicamente inermi di fronte a un sistema in mutamento ma come individui che contribuiscono al cambiamento. In questo senso il *doing family* apre a un'analisi dei ruoli *agiti* dai suoi differenti attori, compresi i bambini, spesso marginali nei lavori sociologici italiani, e delle dimensioni spaziali, temporali, corporee e materiali attraverso cui gli attori sociali la co-costruiscono quotidianamente anche in relazione alle dinamiche macrostrutturali con cui è socialmente, culturalmente e politicamente costruita.

Tale approccio, rendendo dinamica la nostra concettualizzazione, ha il pregio di evitare facili riduzionismi o forme di reificazione della famiglia, e quindi dei ruoli di genere e generazionali, e può pertanto contribuire a una ridefinizione nel suo complesso del concetto di famiglia e dei legami familiari in un'ottica di maggiore flessibilità e interdipendenza.

*La recente esperienza pandemica, dalla quale si può dire che non si sia possa ancora parlare come un'esperienza conclusa, ha inevitabilmente influenzato le relazioni interpersonali e la routine quotidiana. Così come tutti i cambiamenti radicali ha probabilmente segnato alla base i fondamenti dell'istituzione sociale famiglia così come delle altre istituzioni sociali. In che modo, a Suo parere, sono mutate le pratiche famigliari ed è cambiato il modo di vivere e percepire il proprio spazio famigliare?*

Sicuramente la pandemia è intervenuta nelle nostre vite creando una forte discontinuità rispetto all'ordinaria suddivisione dei tempi e degli spazi per la cura, per il lavoro, per la scuola o per

la socialità che, specie durante il primo lockdown, si sono concentrati unicamente nello spazio domestico e “della famiglia”. In quel lungo frangente spazio-temporale sono mutate le nostre routine, e tanto del senso comune che le accompagnava, ma al contempo si sono potute cogliere diverse continuità con il periodo precedente. La pandemia ha cioè fatto emergere con maggiore evidenza tutte le dimensioni che caratterizzavano il fare famiglia e la genitorialità contemporanea ancor prima che si manifestasse l'emergenza epidemiologica da Covid-19 e ha semplicemente acuito i divari socio-economici tra gruppi sociali che avevano risorse e strumenti culturali e materiali e quelli meno provvisti. Penso, in particolare, alle caratteristiche intensive della nuova genitorialità, che non hanno smesso di manifestarsi ma si sono semplicemente trasferite sulle piattaforme online garantendo ad alcuni bambini e giovani migliori performance scolastiche e minori disagi rispetto a quelli che non avevano dispositivi tecnologici e vivevano in condizioni di sovraffollamento abitativo, all'inequiva divisione del lavoro domestico e di cura all'interno delle coppie, alla violenza contro le donne, che durante il confinamento è aumentata esponenzialmente, o alla ordinaria mancanza di riconoscimento della soggettività e dei diritti dei bambini nello spazio pubblico – confermata dalla prolungata assenza di attenzione verso i bambini nei decreti governativi di contenimento dell'epidemia del 2020. La casa è quindi diventata per alcuni il luogo in cui ricreare legami e un'intimità familiare, per altri uno spazio di riproduzione di violenza e diseguaglianze.

*La riflessione sulla famiglia e sulla genitorialità si configura, oggi più che mai, come una esigenza per la società cui è chiamata a far fronte la comunità scientifica e tutti i saperi esperti che possono dare un contributo. Le trasformazioni che hanno investito le strutture e le relazioni familiari spingono a prendere in considerazione anche il delinearsi di una nuova cultura della genitorialità individuando le peculiarità e le tante possibili declinazioni delle funzioni genitoriali. Quali sono le sue considerazioni al riguardo?*

Con l'espressione «nuova cultura della genitorialità», traduzione dall'inglese di *new parenting culture*, si vuole fare riferimento a una trasformazione del valore e della centralità del ruolo genitoriale nella vita dei figli in senso intensivo e addirittura paranoico, come affermato dal sociologo Frank Furedi per sottolineare la crescente ansia e paranoia provocata nei genitori dalle sempre più pressanti richieste di adeguatezza provenienti dalla società e dal sapere esperto. Tale mutamento va inserito all'interno dell'orizzonte globale della società del rischio e del processo di individualizzazione e detradizionalizzazione delle relazioni familiari nel quale i genitori, soli di fronte a nuove e continue scelte, cercano di controllare l'incertezza costante dando molta più rilevanza che in passato a dimensioni e sfere di vita dei figli che un tempo venivano lasciate al caso o delegate allo Stato.

Per questo da sostantivo – genitore – la genitorialità si trasforma in verbo – *parenting* –, così da mostrare non solo quanto la genitorialità sia una sfera estremamente importante e problematica della vita sociale ma quanto per rispondere ai requisiti di adeguatezza si sostanzia sempre più in un fare attivo dei genitori. Al centro della nuova genitorialità non vi è più, infatti, unicamente il fine di sostenere i figli, garantendo loro una sicurezza economica e le condizioni per un adeguato sviluppo psicofisico, bensì quello della costruzione di un futuro di successo. Essa non è quindi solo un'espressione per descrivere un cambiamento dei compiti e delle aspettative verso la famiglia, ma diventa un modello normativo di genitorialità sempre più pervasivo e trasversale alle classi sociali e alle forme familiari.

L'interesse di questa concettualizzazione della genitorialità contemporanea e dei suoi elementi distintivi va però oltre l'analisi della relazione genitori-figli poiché può contribuire a spiegare altri fenomeni relativi all'ambito educativo, ricreativo e scolastico, ma anche alle politiche di welfare, ai servizi sociali e, più in generale, ai modi in cui vengono interpretate infanzia e gioventù nella società contemporanea.

*Fra le sfide che le trasformazioni in atto portano alla famiglia vi è quella della maggiore mobilità con conseguente formazione di famiglie transculturali. Gli spazi fisici, digitali e simbolici si intersecano e trasformano reciprocamente fondendo, più di quanto non riescano a cristallizzare le istituzioni, fra cui il diritto, segni e significati che possono essere condivisi oltre i confini amministrativi di un Paese. In quella che qualcuno ha chiamato l'era della post-globalizzazione ci sono innovativi modelli che possono derivare dai nuovi spazi estesi transculturali allo sviluppo della famiglia?*

Più che di nuovi modelli, ancora una volta parlerei di nuovi modi di leggere il *fare famiglia*. Se, in linea con la prospettiva delle pratiche familiari di D. H. Morgan, la famiglia non è più concettualizzata unicamente come un'istituzione statica o un insieme astratto di ruoli, funzioni e prescrizioni formali, si apriranno nuovi spazi interpretativi dei tanti modi attraverso cui le persone si impegnano quotidianamente per essere e comunicare a se stesse e esternamente che sono una famiglia, anche se non replicano il modello convenzionale. In questo senso le nuove configurazioni familiari sostenute dai processi di globalizzazione, quali le famiglie transnazionali, le LAT, acronimo di *living apart together*, o quelle mobili, sono l'espressione di famiglie che stanno insieme anche se non vivono sempre "sotto lo stesso tetto". Pur non avendo una prossimità spaziale continuativa, i soggetti ricostruiscono routine e forme di intimità a distanza, attraverso una gestione dinamica degli spazi e del tempo e le nuove tecnologie della comunicazione. Queste configurazioni paiono mutevoli o più eccedenti di altre, in realtà esprimono solo con maggiore evidenza l'importanza che le pratiche quotidiane (di cura, consumo, affettive, educative, culturali, lavorative etc.) hanno nella formazione dei nostri legami familiari. In presenza o a distanza. Tra coppie eterosessuali o omosessuali, sposate o non sposate, single o allargate, con o senza figli e così via.

*Alle trasformazioni attuali arriviamo dopo decenni che hanno visto la famiglia rappresentare i passaggi salienti dell'evoluzione e crisi della modernità. Alcuni al punto di minare la sua stessa essenza: quella tradizionale prioritaria funzione generativa, il cui non riconoscimento ha portato al contempo valorizzazione delle altre funzioni familiari e "spaesamento" rispetto alle aspettative individuali e sociali. Pensa che da un recupero della funzione generativa possa venire un valido supporto alla strategia di rilancio demografico e, quindi, della stessa famiglia?*

Penso che per affrontare il tema del calo demografico, che, va qui richiamato, non è da tutti letto univocamente in maniera negativa (mi riferisco a movimenti attivi a livello internazionale che, seppur non maggioritari, si stanno diffondendo sostenendo la non riproduzione come «atto responsabile per salvare il pianeta»), si debba cambiare il frame interpretativo. La famiglia non è la causa di cali o rilanci demografici, bensì cali o rilanci sono il risultato della presenza o assenza di politiche di welfare in grado di promuovere il benessere dei cittadini con figli e di sostenere, attraverso l'offerta di servizi (in primis socio-educativi per la prima infanzia accessibili e distribuiti in maniera omogenea a livello territoriale), congedi, sostegni al reddito e azioni positive per le pari opportunità e a favore dell'occupazione femminile, le scelte riproduttive. Scelte che non sono più interpretate come l'assolvimento di un compito ma in quanto esito di un progetto personale, a dimostrazione di quanto le dimensioni culturali si intreccino sempre a quelle economiche e politiche.

*Per la sua stessa composizione, la famiglia si presta ad essere la principale unità sociale ad essere studiata con un approccio intersezionale: quali pensa siano le maggiori resistenze nella letteratura sul tema a guardare alla famiglia attraverso i plurali fattori identitari dei suoi componenti, anche quando questi possono intersecarsi, sovrapporsi, rendere complesse le identificazioni di ognuno e ognuna con funzioni e aspettative di ruolo?*

La famiglia è uno dei contesti fisici e simbolici in cui le differenze di genere, generazionali, cul-

turali, di classe, religiose etc. si costruiscono e si riproducono a livello di relazioni intergenerazionali e intragenerazionali. Considerare queste differenze, assumerle anche come prospettive interpretative delle relazioni familiari, permette non solo di riconoscerle ma anche di decostruire immagini reificate della famiglia come nucleo unitario, coeso e omogeneo. Ancora prevalente è però nel discorso di senso comune e in certo discorso esperto una lettura essenzialista e strutturalista che mira a ricostruire confini e gerarchie, specie di genere ma anche generazionali, in concomitanza con emergenti esperienze e letture delle relazioni familiari più processuali e aderenti alle scelte degli individui. In questo senso possiamo affermare che le resistenze e le spinte al cambiamento sono connaturate alla famiglia che è, su più livelli, un campo di lotta per il potere di definire cosa è famiglia, quali le sue "funzioni" e i suoi confini.

*Tradizionalmente le funzioni e i confini della famiglia hanno rappresentato per il riconoscimento sociale di alcuni suoi componenti, in specie le donne, una "gabbia di acciaio". L'aver riconosciuto, infatti, una superiorità morale femminile rischia di essere una trappola per le donne, anche quando la cura, come avviene nella società attuale, si trasforma in una componente strategica verso un modello di sviluppo sociale futuro. Può la cura costituire la nuova risorsa utile alla ricostituzione di un "rinnovato" significato della famiglia e, quindi, con esso, del ruolo femminile nella famiglia?*

Negli ultimi decenni la riflessione sociologica internazionale sulla famiglia si è estremamente ampliata, anche a seguito di importanti contributi del femminismo teorico e della nuova concettualizzazione promossa da D.H.Morgan, e molti studi sono arrivati a decentrare, subordinare e in qualche modo riformulare il concetto di "famiglia" in senso più ampio, aprendo a quello che è stato chiamato un *relational turn*. Una svolta che, in linea con una trasformazione dei confini familiari, non più considerati compatti e definiti una volta per tutte, ha esteso lo studio a tutte quelle relazioni ritenute significative dalle persone. Da qui nasce l'introduzione di concetti come intimità, *personal life*, affinità, relazioni di prossimità che si pongono spesso come sostituti del termine famiglia in grado di rispecchiare maggiormente la pluralità di legami esistenti tra le persone al di fuori o oltre quelli familiari.

In questo senso il concetto di cura può a pieno titolo inserirsi nella riflessione sociologica sulle relazioni familiari da leggere anche in quanto relazioni di cura ma soprattutto si offre come un utile strumento per interpretare le relazioni sociali e i bisogni di cura esistenti al di fuori degli obblighi e dei legami di reciprocità familiari.

Pertanto, mettere la cura al centro dell'agenda politica, come sostenuto nel *Manifesto della cura* da ricercatrici e attivisti componenti del collettivo londinese *Care collective*, può contribuire a un ripensamento del significato di famiglia ma anche del rapporto tra lavoro, sfera intima e sfera sociale in cui la cura non deve essere più interpretata come un "fardello" a carico del singolo o un costo da tagliare per le istituzioni ma in quanto valore fondamentale per lo sviluppo di società più eque.

## Riferimenti bibliografici

- Bertone, C., Satta, C., *Overcoming family boundaries Practicing the family practices approach*, in Rassegna Italiana di Sociologia, 4/2021, pp. 779-799, doi: 10.1423/103726
- Satta, C., Magaraggia, S., Camozzi, I., *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Collana Studi Superiori, Roma, 2020.
- Satta Caterina, *Per sport e per amore. Bambini, genitori e agonismo*, il Mulino, Collana Studi e Ricerche, Bologna, 2016.